



Università
Ca'Foscari
Venezia

Corso di Laurea Magistrale
In
Sviluppo Interculturale dei Sistemi Turistici
Ex D.M. 270/2004

Tesi di Laurea

Turismo CON gli animali
Esempi di interazioni etiche e sostenibili
con l'altro non-umano

Relatore

Ch. Prof.ssa Federica Letizia Cavallo

Laureanda

Francesca Vardiero

Matricola 858674

Anno Accademico

2020 / 2021

*A chi c'è e a chi c'è sempre stato.
A chi, nonostante tutto, non smette di credere e lottare per un mondo migliore...
Questo lavoro lo dedico a voi.*

INDICE

INTRODUZIONE	7
I. LA QUESTIONE ANIMALE TRA ETICA E GEOGRAFIA	10
I.1. Questione animale, questione morale: l'utilitarismo di Peter Singer.....	10
<i>I.1.1. Breve introduzione all'etica pratica di Peter Singer.....</i>	<i>11</i>
<i>I.1.2. Il principio di eguaglianza e la sua applicazione oltre la specie umana.....</i>	<i>13</i>
<i>I.1.3. Che cos'è lo "specismo"?</i>	<i>15</i>
I.2. Etica animale: un confronto fra più teorie.....	18
<i>I.2.1. Tom Regan e i Diritti Animali</i>	<i>19</i>
<i>I.2.2. Eco(veg)femminismo</i>	<i>22</i>
<i>I.2.3. L'Animal Welfare</i>	<i>25</i>
I.3. Il ruolo dell'Animal Geography	28
<i>I.3.1. Lo specismo dal punto di vista della geografia: Animal Spaces vs. Beastly Places</i>	<i>31</i>
II. TURISMO E ANIMALI: UN RAPPORTO PROBLEMATICO	35
II.1. Turismo, etica e non-umani	35
II.2. Il turismo come questione etica: la nascita del turismo etico	37
<i>II.2.1. Il Codice mondiale di etica del turismo e i soggetti non-umani</i>	<i>42</i>
II.3. Gli animali come oggetti turistici	45
II.4. Lo specismo in pratica: animali in cattività	51
<i>II.4.1. Gli zoo e gli acquari.....</i>	<i>53</i>
<i>II.4.2. I delfinari.....</i>	<i>59</i>
II. 5. Into the wild: il Wildlife Viewing Tourism	65
<i>II.5.1. Gli impatti</i>	<i>68</i>
<i>II.5.1.1. Categoria 1: disturbi e interferenze</i>	<i>69</i>
<i>II.5.1.2 Categoria 2: uccisione e ferimento.....</i>	<i>71</i>
<i>II.5.1.3 Categoria 3: alterazione dell'habitat</i>	<i>72</i>

II.6. Il ruolo del turista	73
III. TURISMO COME MEZZO PER LA SALVAGUARDIA: IL SANTUARIO PELAGOS	78
III.1. Conservation Tourism: Aree Naturali Protette e Santuari Animali.....	78
III.2. Il Santuario Pelagos: uno scrigno di biodiversità. Storia, obiettivi e attori coinvolti.....	82
III.3. Turismo etico con gli animali: il whalewatching.....	86
<i>III.3.1. Whalewatching: cenni storici</i>	<i>86</i>
<i>III.3.2. Whalewatching nel Santuario Pelagos: evoluzione e stato attuale del fenomeno</i>	<i>87</i>
III.3 Whalewatching per educare e sensibilizzare? Presentazione dei risultati della ricerca	91
III.4 L'esperienza di visita con Whale Watch Liguria (Consorzio Liguria Via Mare): conclusioni e considerazioni personali	97
IV. CO-CREARE L'ESPERIENZA TURISTICA CON GLI ANIMALI: L'EQUITURISMO	105
IV. 1 Un comparto turistico ancora poco compreso: l'equiturismo.....	105
IV. 2 Il fenomeno a livello nazionale	109
IV. 3 Co-creare l'esperienza turistica con gli animali	111
<i>IV.3.1 Il concetto di co-creazione</i>	<i>111</i>
<i>IV.3.2. Il ruolo centrale dell'animal agency nella co-creazione dell'esperienza equituristica</i>	<i>114</i>
IV.4. I risultatati della ricerca: dati e osservazioni personali.....	119
<i>IV.4.1. Conclusioni</i>	<i>124</i>
CONCLUSIONI	126
Bibliografia.....	131
Sitografia	136
Filmografia.....	138

INTRODUZIONE

Fare turismo significa tantissime cose: si tratta sicuramente di un'attività intellettualmente stimolante che permette di crescere, conoscere, ampliare i propri orizzonti e che, a volte, riesce addirittura ad avvicinare culture e persone diametralmente opposte. Ma se il turismo consente senza dubbio tutto questo, altrettanto certamente esiste un retroscena che – per chi ha a cuore la sostenibilità ambientale e l'equità sociale (Del Bò, 2017) – è tutt'altro che rassicurante.

È grazie al corso di Sviluppo Territoriale e Sostenibilità Turistica, frequentato durante il primo anno di questo percorso di laurea magistrale, che ho cominciato a guardare con occhio ancor più critico tutto ciò che succede all'interno del problematico mondo del turismo. Quest'ultimo, infatti, non è la *'smokeless industry'* (industria senza ciminiere) di cui troppo a lungo si è decantato: i suoi impatti economici, sociali, territoriali ed ambientali sono molte volte devastanti, se non in alcuni casi addirittura irreversibili.

Il mio interesse generale per la disciplina turistica, gli insegnamenti fondamentali del corso, ma soprattutto la mia personale sensibilità ambientale, mi hanno dunque spinto a focalizzare questo elaborato su un ambito del settore in questione particolarmente denso di criticità, il quale – tuttavia – non sembra aver colto al momento sufficientemente l'interesse degli studiosi.

Quello del turismo con gli animali, infatti, è un fenomeno complesso, decisamente controverso e, al contempo, in forte espansione. Sono milioni gli esemplari impiegati ogni anno dall'industria turistica, più di cinquecento mila quelli che – in nome del turismo – starebbero conducendo in questo momento una vita di sofferenze. Tenendo presente il preoccupante tasso annuale di perdita di biodiversità e le enormi sfide ambientali che deve affrontare la nostra epoca, è ancora lecito continuare a considerare i non-umani come oggetti di cui disporre per il nostro mero intrattenimento? Esistono modi etici di praticare turismo con gli animali che non neghino i loro diritti essenziali e che permettano alla loro *agency* di esprimersi liberamente?

Questo lavoro vuole dunque essere una riflessione critica sugli svariati modi in cui uomini e animali si incontrano e interagiscono all'interno dello spazio turistico, nella convinzione che – pur non essendo il turismo mai una panacea – turisti più consapevoli e pratiche turistiche che tengano veramente conto del benessere e degli interessi degli animali, possano senz'altro migliorare lo status riservatogli all'interno della moderna società contemporanea e contribuire, in alcuni casi, alla loro conservazione.

Ai macro-interrogativi sopracitati che hanno guidato il mio lavoro in questi mesi, ho tentato di rispondere in prima istanza con l'ausilio di documenti presenti in letteratura. Questi ultimi sono stati fondamentali sia per la costruzione di una solida cornice teorica, che come supporto nell'analisi dei due casi studio presi in esame. Nel corso dell'elaborato, infatti, verranno presentati due esempi di interazioni turistiche etiche e sostenibili con l'altro non-umano, per la cui indagine sono state decisive non solo le esperienze dirette vissute in prima persona, ma anche le risposte ottenute dai questionari online rivolti ai turisti interessati e le interviste agli operatori e a agli esperti del settore direttamente coinvolti.

Il lavoro si apre con un'introduzione alla 'questione animale' dal punto di vista etico-filosofico prima, e da quello della geografia animale poi. Verranno presentate in un primo momento le principali teorie di etica animale, concentrando la riflessione su quello che è il secolare dibattito circa la considerazione morale dei non-umani. L'attenzione verrà posta in seguito sui concetti fondanti la cosiddetta *Animal Geography*, una nuova branca della geografia umana che, da circa una quindicina d'anni, studia le relazioni uomo-animale e gli spazi in cui queste si manifestano, spostando per la prima volta il focus d'interesse dall'agente uomo alla soggettività animale.

Molti dei suddetti spazi sono di fatto spazi turistici e, come non sarà difficile immaginare, anche in questo ambito quella interspecie si rivela essere, nella maggior parte dei casi, una relazione squilibrata, antropocentrica e decisamente specista. Da sempre controparte svantaggiata, dell'animale oggetto turistico l'uomo si sente legittimato a farne non importa quale uso. Pertanto, dopo aver analizzato in modo critico quelle che sono le principali pratiche turistiche che coinvolgono direttamente i non-umani e le relative implicazioni morali, l'elaborato si concentrerà nell'approfondimento di due casi studio specifici. Il primo, quello del *whalewatching*, vede come protagonisti animali liberi nel loro habitat naturale; il secondo, invece, si focalizza su un'attività turistica – quella del turismo equestre – che interessa animali addomesticati. Da un lato, l'obiettivo sarà indagare se le escursioni di avvistamento cetacei nel cuore del Santuario Pelagos aumentino la consapevolezza dei turisti e contribuiscano alla salvaguardia e alla conservazione delle specie che vivono in quell'area. Dall'altro, argomento di indagine sarà invece il ruolo attivo e centrale dell'*agency* animale nella co-creazione dell'esperienza turistica.

Punto di partenza e sfondo dell'intera analisi saranno sempre le teorie di etica animale inizialmente presentate e i dettami del turismo etico. I due casi studio pertanto, oltre a

dimostrarsi due esempi positivi e virtuosi di interazione sostenibile con l'altro non-umano, tenteranno di approcciarsi ed applicare i principi della *New Animal Geography*, dando voce alla soggettività animale come raramente finora è stato fatto in letteratura.

I

LA QUESTIONE ANIMALE TRA ETICA E GEOGRAFIA

I.1. Questione animale, questione morale: l'utilitarismo di Peter Singer

Quanto contano gli animali non-umani? Possiamo continuare a considerarli esseri di seconda classe o dobbiamo estendere loro qualche forma di egualitarismo morale? Cercare di rispondere a queste domande addentrandosi nella ormai nota 'questione animale' può risultare più complicato di quanto non sembri. Nell'affrontare questo delicato tema, che tocca così tante discipline diverse, ho deciso di partire dal punto di vista etico-morale, affidandomi in prima istanza alle parole di uno dei pensatori contemporanei più importanti ed influenti nel campo dell'etica animale, il filosofo australiano Peter Singer.

Uno dei momenti fondamentali che ha sollevato la questione animale all'attenzione sia della ricerca filosofica, sia del grande pubblico è stata senza dubbio proprio la pubblicazione da parte di Singer nel 1975 di *Animal Liberation*. L'opera, che è stata tradotta in tredici lingue, ha venduto più di un milione e mezzo di copie, diventando ben presto il manifesto di un movimento – quello appunto di liberazione animale – diffuso in tutto il mondo. È proprio a Singer e a questo libro che si attribuisce il merito di aver dato il via agli *human-animal studies* (HAS), quel dominio di ricerca dal forte carattere interdisciplinare che, affermatosi negli Stati Uniti e in Europa a partire dagli anni Ottanta, si è posto come obiettivo lo studio delle interazioni tra umani e animali, spaziando dalla filosofia alla geografia, dalla psicologia all'antropologia.

L'opera di Singer si presta a differenti chiavi di lettura. Innanzitutto, è un testo di filosofia morale in cui, partendo da una prospettiva tipicamente utilitarista, il filosofo dimostra per quale valido motivo anche i non-umani debbano venire inseriti a pieno titolo nel cerchio della considerazione morale. In secondo luogo, si tratta di un'aspra denuncia delle condizioni in cui versano gli animali all'interno del moderno sistema economico e produttivo (Brovelli, 2014/2015). Le pagine di Singer ci rivelano infatti in modo molto crudo le atroci sofferenze che le industrie alimentari e cosmetiche impongono agli animali, la loro detenzione forzata nei circhi, e le crudeltà a cui sono sottoposti negli allevamenti intensivi e nei mattatoi.

Con l'intento di approfondire il primo di questi due aspetti, nel primo paragrafo del presente capitolo verrà innanzitutto messa in evidenza la posizione etica di Singer, per

poter affrontare un altro tema, quello cioè dello “specismo”, che sarà fondamentale per tutto il percorso di questo lavoro.

1.1.1. Breve introduzione all’etica pratica di Peter Singer

Nel suo libro *Etica pratica* (1989), Peter Singer esordisce affermando che per la maggior parte delle persone la morale non rappresenta altro che un sistema di severi divieti – spesso riguardanti la sfera sessuale – il cui scopo principale sembra essere quello di impedire che la gente si diverta liberamente. Ma l’etica, come sostiene l’autore, poco ha a che vedere con irrilevanti questioni di morale sessuale e, quello che certamente non è, è un sistema di regole del tipo ‘non mentire, ‘non rubare’, ‘non uccidere’, inapplicabili nel complesso mondo reale. Infatti, dal momento che per Singer il compito dell’etica è quello di guidare la vita pratica, “un giudizio etico che non serve nella pratica deve avere [per forza] qualche difetto teorico” (Singer, 1989, p.14). Sebbene tradizionalmente si ritenesse che morale e religione fossero connessi – in quanto solo quest’ultima era in grado di stabilire cosa fosse giusto o sbagliato – l’etica non è qualcosa di collegato alla religione, e non è nemmeno qualcosa di soggettivo o relativo. In primo luogo, affermare che l’etica sia relativa al tipo di società in cui si vive ci condurrebbe, secondo il filosofo, ad un’analisi superficiale del problema. Il fatto che qualcosa sia moralmente accettato in una società non rende infatti una decisione più facile da prendere: se in una società la schiavitù è moralmente accettata e in un’altra non lo è, sia la scelta di approvarla, quanto quella di rifiutarla, sarebbero giuste perché relative. In un quadro relativista, non si ha modo di scegliere tra queste opinioni in conflitto. Per Singer, “chi vive in una società che non disapprova la schiavitù e dice che essa è sbagliata, sta semplicemente commettendo un errore di fatto” (*ivi*, p.18). In secondo luogo, sebbene nel soggettivismo etico il giudizio morale dipenda maggiormente dal consenso o dal dissenso del singolo piuttosto che da quella dell’intera società a cui quest’ultimo appartiene, vi sono altri ostacoli che non riesce a superare. Infatti, “se coloro per cui l’etica è soggettiva intendono con questo affermare, ad esempio, che ‘la crudeltà verso gli animali è sbagliata’, significa in realtà solo ‘io non approvo la crudeltà verso gli animali’. Essi devono così affrontare una delle difficoltà del relativismo, l’impossibilità cioè di rendere conto del disaccordo etico. Ciò che, per il relativista, valeva per il disaccordo tra due società, vale dunque per il soggettivista per il disaccordo tra una qualunque coppia di persone” (*ibid.*).

Dopo questo excursus su quello che non è, viene spontaneo chiedersi che cosa sia allora in pratica l'etica. La versione di etica proposta da Singer attribuisce alla ragione un ruolo rilevante nelle decisioni morali. Il presupposto generale è quello per cui l'etica debba essere in qualche modo universale. Ciò non significa che un particolare giudizio etico debba essere universalmente applicabile. Piuttosto, significa che “nel dare giudizi morali dobbiamo superare i nostri gusti personali ed andare oltre l'io e il tu” (*ivi*, p. 22), spogliarci cioè dei nostri egoismi personali e del nostro soggettivismo per giungere alla legge universale o – come lo definivano Adam Smith e i filosofi britannici del '700 – il cosiddetto ‘spettatore imparziale’¹. L'obiettivo è quello di ammettere che, se i giudizi morali sono universalizzabili, i ‘miei’ interessi non possono contare più di quelli di qualsiasi altro. Pertanto, il legittimo desiderio che questi siano presi in considerazione e rispettati deve essere esteso anche ai desideri degli altri, perché anche gli altri pagano le scelte che io decido di intraprendere subendone le dirette conseguenze. Così, infine, questa valutazione ci spingerà in ultimo ad intraprendere quel “corso d'azione in grado di massimizzare i benefici per tutti coloro che ne sono interessati” (*ivi*, p. 23).

Questo modo di intendere l'etica è dettato, come si è avuto modo di notare, dalle teorie dell'utilitarismo. Tuttavia, non si tratta di un utilitarismo in senso classico. Come si avrà modo di approfondire nel prossimo paragrafo, l'utilitarismo di Singer, da lui stesso definito come ‘utilitarismo delle preferenze’, implica “un comportamento maggiormente attivo che presuppone, accanto alla volontà di perseguire il piacere ed evitare il dolore, la presenza di una forma di autocoscienza capace di operare delle scelte in merito a ciò che è ritenuto migliore o peggiore” (Brovelli, 2014/2015, p.12), al fine di promuovere gli interessi di tutti e non solo del singolo.

¹ Nella sua prima opera, *Teoria dei sentimenti morali* (1759), Smith sostiene che il desiderio di «essere approvati» è alla base di ogni comportamento umano. Come David Hume, Smith ritiene che nel giudicare i comportamenti altrui scatta in noi un sentimento di simpatia che ci permette di immedesimarci negli altri e che ci porta ad approvare quei comportamenti che rispecchiano ciò che noi stessi saremmo portati a fare, censurando invece quelli che seguono istinti diversi dal nostro. Nell'autocritica, poi, ricorriamo a una sorta di transfert: per analizzare meglio il nostro comportamento, ci sdoppiamo dando vita a un immaginario «spettatore imparziale», distaccato proprio perché non direttamente coinvolto. Questo spettatore ci permette di mediare tra le pulsioni rivolte esclusivamente alla soddisfazione dei nostri bisogni e il desiderio di essere accettati dalla comunità, indirizzando, così, i nostri impulsi egoistici verso comportamenti utili alla collettività (Enciclopedia Treccani, https://www.treccani.it/enciclopedia/adam-smith_%28Enciclopedia-dei-ragazzi%29/, consultato il 15/03/2021).

1.1.2. Il principio di eguaglianza e la sua applicazione oltre la specie umana

Il libro procede con una riflessione sul concetto di eguaglianza e la sua recente evoluzione, in quanto principio ormai parte dell'ortodossia politica e morale e dunque ben interiorizzato dalla maggior parte delle persone. Negli ultimi anni, grazie allo sviluppo tecnologico, alle nuove scoperte e all'imporsi di una società sempre più dinamica e multiculturale, l'atteggiamento verso la diseguaglianza – specie quella razziale – ha subito un notevole cambiamento. Si può affermare, infatti, che le opinioni razziste che dilagavano fra gli Europei di inizio secolo sono, almeno nella vita pubblica, ormai totalmente intollerabili. Questo, purtroppo, non vuol dire che tra politici e rappresentanti di Stato non ci siano più razzisti, ma solo che essi devono ben celare il loro razzismo se vogliono che le loro posizioni politiche vengano accettate dalla maggior parte dell'opinione pubblica (Singer, 1989).

Il principio che tutti gli esseri umani sono uguali fa dunque parte della nostra vita, ma cosa significa veramente? La teoria di Singer si basa sull'assunto per cui "l'eguaglianza è un principio morale di base, non un'asserzione di fatto" (*ivi*, p. 29). Nel precedente paragrafo abbiamo visto che, nel formulare un giudizio etico, bisogna cercare di andare oltre il proprio punto di vista (o quello di un gruppo) per poter tener conto degli interessi di tutti. Pertanto, ciò significa che gli interessi – che siano i miei, quelli degli italiani, quelli dei bianchi, quelli delle donne – devono essere valutati in sé per sé: un interesse è un interesse, a chiunque esso appartenga. Questo, di conseguenza, ci fornisce un principio base fondamentale nel pensiero di Singer, quello cioè dell'eguale considerazione degli interessi. Per capire meglio il funzionamento di tale principio, basti pensare a una bilancia il cui ruolo è quello di pesare gli interessi in modo imparziale. Il piatto penderà chiaramente dal lato dove l'interesse è più forte, o dove interessi diversi si combinano in modo da pesare di più. In concreto:

Prendiamo in considerazione un interesse particolare come quello del sollievo dal dolore. Il principio dice che la ragione morale ultima per alleviare il dolore risiede nell'indesiderabilità del dolore come tale, e non nell' indesiderabilità del dolore di X, che può essere diversa dall' indesiderabilità del dolore di Y. Naturalmente, il dolore di X può essere più indesiderabile del dolore di Y perché più forte e allora il principio dell'eguale considerazione degli interessi darebbe più peso all' alleviare il dolore di X (*ivi*, p. 30).

Da questo punto di vista quindi l'etnia (come il genere, la genetica, o l'intelligenza) è ininfluente nella considerazione degli interessi poiché, ancora una volta, quello che conta è l'interesse stesso. Per l'autore, quindi, "dare meno considerazione a una determinata quantità di dolore perché quel dolore è stato provato da un nero è fare una distinzione arbitraria. Perché non farla sulla base del fatto che una persona è nata in un anno bisestile?" (*ibid.*) E perché farla, allora, in base alla specie di appartenenza?

Su quest'ultimo punto, volendo seguire il ragionamento di Singer, una volta accettato il principio di eguaglianza come base morale valida per i rapporti con altri della stessa specie, viene da chiedersi, di conseguenza, cosa ci trattenga dall'estenderlo come base morale valida anche per i rapporti con quelli al di fuori della nostra specie. L'argomento a favore di tale applicazione è molto semplice e altro non è che un'ulteriore esplicitazione di quanto già affermato in precedenza. La capacità di soffrire, di provare piacere e dolore, sono per Singer il termine che consente di allargare il cerchio della considerazione morale anche agli animali non umani. Infatti, come già sostenuto secoli prima dal filosofo utilitarista britannico Jeremy Bentham² a cui lo stesso Singer si ispira, la caratteristica vitale che garantisce a un essere l'eguale considerazione è proprio la capacità di provare dolore (*ivi*). Soffrire, come provare gioia o felicità, è la condizione primaria per avere interessi in generale. Pertanto, "se un essere soffre, non può esserci giustificazione morale per rifiutare di prendere in considerazione tale sofferenza. Qualunque sia la sua natura, il principio di eguaglianza richiede che la sua sofferenza conti quanto l'analoga sofferenza di ogni altro essere" (*ivi*, p. 58).

² «Verrà il giorno in cui il resto degli esseri animali potrà acquisire quei diritti che non gli sono mai stati negati se non dalla mano della tirannia. I francesi hanno già scoperto che il colore nero della pelle non è un motivo per cui un essere umano debba essere abbandonato senza riparazione ai capricci di un torturatore. Si potrà un giorno giungere a riconoscere che il numero delle gambe, la villosità della pelle, o la terminazione dell'osso sacro sono motivi egualmente insufficienti per abbandonare un essere sensibile allo stesso fato. Che altro dovrebbe tracciare la linea invalicabile? La facoltà di ragionare o forse quella del linguaggio? Ma un cavallo o un cane adulti sono senza paragone animali più razionali, e più comunicativi, di un bambino di un giorno, o di una settimana, o persino di un mese. Ma anche ammesso che fosse altrimenti, cosa importerebbe? La domanda non è 'possono ragionare?', né 'possono parlare?', ma '**possono soffrire?**'». (Berthand, J., *Introduzione ai principi della morale e della legislazione*, 1791, citato in: Singer, P., 1989, p. 57).

1.1.3 Che cos'è lo "specismo"?

Negli anni Settanta lo psicologo inglese Richard D. Ryder coniava per la prima volta il termine specismo (*speciesism*) definendolo come quella forma di pregiudizio che, come il razzismo, fonda le sue radici sulle apparenze:

Se l'altro individuo appare diverso, allora è da considerarsi escluso dalla considerazione morale. Il razzismo è oggi condannato dalla maggior parte delle persone intelligenti e compassionevoli ed appare dunque logico che costoro estendano il riguardo che accordano alle altre razze anche alle altre specie (Ryder, 1983, p. 5)³.

Allo stesso modo anche Singer, quando nel 1975 riprende e divulga il termine in *Animal Liberation*, nel definirlo si appella ancora una volta alla nozione di pregiudizio, qualificando appunto lo specismo come quel "pregiudizio o atteggiamento di prevenzione a favore degli interessi dei membri della propria specie e a sfavore di quelli dei membri di altre specie" (2003, p. 22). Il termine, formatosi sul calco di parole preesistenti come razzismo e sessismo, indica quindi una specifica violazione del principio di eguaglianza elaborato dal filosofo:

I razzisti violano il principio di eguaglianza, attribuendo maggior peso agli interessi dei membri della propria razza, ove si venga a creare un conflitto tra gli interessi di questi ultimi e quelli dei membri di un'altra razza. I razzisti bianchi non accettano che un dolore è altrettanto cattivo quando sia provato dai neri. Analogamente, quelli che chiamerò *specisti* attribuiscono maggior peso agli interessi dei membri della loro stessa specie, ove si venga a creare un conflitto tra i loro interessi e quelli dei membri di un'altra specie. Gli specisti umani non accettano che il dolore è altrettanto cattivo quando sia provato da maiali o topi di quando sia provato da umani (Singer, 1989, p.58).

In virtù di questo pregiudizio dunque, a individui non appartenenti alla specie umana viene esercitato un diverso trattamento morale, anche quando non sussistono condizioni tali da giustificare un simile atteggiamento. (Brovelli, 2014/2015). Se consideriamo ad esempio che "sia il maiale che l'uomo sono esseri senzienti – capaci cioè di provare

³ «Speciesism and racism are both forms of prejudice that are based upon appearances – if other individual looks different then he is rated as being beyond the moral pale. Racism is today condemned by most intelligent and compassionate people and it seems only logical that such people should extend their concern for other races to other species also». Traduzione a cura dell'autrice.

piacere e dolore –, e se dunque entrambi hanno interesse a seguire il piacere ed evitare la sofferenza, è considerabile “specista” quella convinzione che legittima un comportamento violento se praticato verso i maiali (come il taglio della coda o dei testicoli senza anestesia, pratiche comuni nei moderni allevamenti intensivi di maiale) ma lo considera immorale, ingiusto e illegale se praticato verso gli umani” (*ivi*, pp. 12-13). Per Singer l’entità di un dolore dipende dalla sua durata e intensità. Se la durata e l’intensità di un dolore sono le stesse, è irrilevante sapere che a provarlo sia stato un umano o un animale. Alla base vi è l’assunto per cui dolore e sofferenza vanno comunque impediti o minimizzati, a prescindere dalla razza, dal sesso o dalla specie cui appartiene l’essere che soffre.

Come se ne deduce, è dunque “il pregiudizio specista, che avviene sul piano delle idee e delle convinzioni, a generare un comportamento specista, che avviene invece sul piano della prassi e dell’azione” (*ibid.*). Infatti, secondo Singer c’è un altro aspetto, più sottile, che caratterizza il pregiudizio specista. A contraddistinguerlo non è solo la disparità di trattamento in occasione di circostanze simili, ma più che altro la “giustificazione teorica” che la mentalità specista offre come supporto di tale disparità (Brovelli, 2014/2015). Alcuni, infatti, “trovano difficile accettare il fatto che le differenze tra noi e gli animali sono solo di grado” (Singer, 1989, p.70), e per questo hanno cercato di fornire delle argomentazioni utili a sostegno della superiorità morale dell’essere umano. Volendo tralasciare giustificazioni religiose che fin dall’alba dei tempi hanno relegato gli animali a una condizione di inferiorità in quanto non dotati di anima e impossibilitati ad accedere alla vita ultraterrena, fra le altre motivazioni di matrice laica vi è quella per cui gli animali, a differenza degli umani, sarebbero privi di autocoscienza, incapaci dunque di considerarsi come esseri autonomi con un passato e un futuro. Seguendo questo ragionamento tipicamente antropocentrico, gli interessi degli esseri autonomi e autocoscienti avrebbero dunque la priorità sugli interessi di altri esseri. Questa tesi sarebbe compatibile per Singer con il principio dell’eguale considerazione degli interessi se con ciò si volesse affermare “che qualcosa che accade a un essere autocosciente può provocargli una maggior sofferenza di quella che provocherebbe a un essere non autocosciente” (*ivi*, p. 71). Il problema sorge quando un essere autocosciente soffre meno di uno solo senziente, ma la sua sofferenza viene considerata comunque più importante perché si tratta di un tipo di essere di valore superiore (*ivi*). Che l’autocoscienza o l’autonomia non possano servire come termine per distinguere gli animali umani dai non-umani lo conferma Singer quando ci invita a ricordarci che esistono esseri umani che

versano in stato di coma vegetativo o che sono afflitti da gravi forme di malattia mentale, i quali avrebbero di fatto meno titolo ad essere riconosciuti come autocoscienti o autonomi di molti animali non-umani. Se dunque ritengo che l'essere umano sia superiore poiché in possesso di determinate caratteristiche, la mia posizione diventa contraddittoria nel momento in cui continuo a reputare l'essere umano come moralmente superiore anche in assenza di queste caratteristiche, e invece giudico l'animale sempre e comunque inferiore pur in presenza delle medesime caratteristiche. In conclusione, per fare un esempio concreto, “un bovino adulto è assai più intelligente e cosciente di un essere umano in coma vegetativo. Stando dunque alla giustificazione che secondo Singer lo specismo offre per sostenere la superiorità degli esseri umani, dovrei nutrire maggiore considerazione morale per il bovino che per l'umano” (Brovelli, 2014/2015, p. 13).

In ultimo, per dar prova della linea di confine che – ingiustamente – ci separa e ci pone al di sopra degli animali, alcuni hanno a lungo considerato l'uomo come l'unico, privilegiato essere dotato di quelle straordinarie capacità logico-linguistiche di cui gli animali sarebbero privi. Eppure, ad esempio, oggi scimpanzé e gorilla sanno interagire con la lingua dei segni, ed è stato empiricamente comprovato che alcuni mammiferi come balene e delfini comunicano tra loro attraverso un linguaggio proprio molto complesso. Il fatto che l'uomo non riesca a comprenderlo non gli dà alcun diritto di ritenerlo inferiore.

Quelle messe in evidenza in questo primo paragrafo sono alcune delle principali posizioni etiche di Singer. Attraverso la sua prosa semplice e schietta, Singer ha minacciato e scardinato alcuni dei nostri valori morali più radicati. Le sue argomentazioni, spesso ritenute forti, scomode e non da tutti condivisibili, non sono certo prive di critiche. Fra queste, quella di avere una prospettiva etica “attenta agli animali non-umani, ma che dimentica l'universo-mondo in cui essi operano (passivamente concepito come semplice “luogo” inerte)” (Brovelli, 2014/2015, p. 33). Il presente lavoro, non approfondirà nello specifico le obiezioni mosse all'autore, ma farà delle sue riflessioni il punto da cui partire per individuare le principali teorie di etica animale emerse in letteratura in questi ultimi anni. A Singer, nonostante tutto, va riconosciuto il merito di aver avuto il coraggio di essere un “intellettuale impegnato”, elaborando un sistema di pensiero tra i più innovativi ed audaci del XX secolo⁴. Lo scopo primario del

⁴ “Sono molti anni che nessuno, o quasi nessuno, ha il coraggio di dire esplicitamente cosa voglia dire essere un intellettuale impegnato. Singer invece lo fa, e in maniera se non sempre condivisibile sempre interessante. Non è poco.”, S. Maffettone, dalla presentazione dell'ed.it. di: Singer, P., *Etica pratica*, Liguori Editore, 1989. p. 9.

filosofo, come da lui stesso enunciato, è sempre stato quello di “elevare lo status degli animali piuttosto che abbassare lo status di qualsivoglia gruppo umano” (1989, p.74). Il principio dell’eguale considerazione degli interessi, benché da alcuni criticato, può opporsi e ostacolare le forme più palesi di razzismo, sessismo e specismo presenti nella nostra società, come anche forme meno sofisticate di inegualitarismo (*ivi*). La sua applicazione, pertanto, dovrebbe essere alla base di ogni nostra scelta quotidiana.

I.2. Etica animale: un confronto fra più teorie

Nella seconda metà del XX secolo si fa dunque strada sempre più l’esigenza che la riflessione etica offra suggerimenti utili per risolvere i nuovi problemi morali che gli sviluppi della ricerca scientifica e della tecnologia hanno prodotto nelle società occidentali. Nascono così nuove aree di riflessione e di ricerca che oggi conosciamo come ‘bioetica’, ‘etica ambientale’ o anche ‘etica delle generazioni future’. Fra queste, che generalmente vengono raccolte sotto la denominazione di ‘etica applicata’, vi rientra anche l’‘etica animale’ (Pollo, 2011). Come già visto, per etica animale si intende quella riflessione critica circa l’eventualità di includere o meno nella cerchia della considerazione morale i soggetti non umani (*ivi*). Sebbene Peter Singer venga spesso riconosciuto come uno dei pensatori contemporanei più influenti in questo campo, il dibattito sulla questione animale ha origini ben più lontane di *Animal Liberation* e, in questi ultimi anni, non ha certo smesso di arricchirsi di nuove teorie e riflessioni.

Teorie e scritti di filosofi come Pitagora, Voltaire, Plutarco, Platone, Hume, Rousseau o Schopenhauer sono certamente noti ai più. Meno risaputo è, invece, il fatto che la riflessione morale sull’animale e sulla violenza che l’uomo perpetua nei suoi confronti hanno assunto molto spesso un ruolo centrale nel pensiero di questi grandi autori. Accomunati da un grande senso di giustizia e di rispetto per l’alterità animale, si facevano promotori di una visione decisamente non-antropocentrica del mondo. Visione che, tuttavia, è stata “spesso e volentieri omessa dalle analisi degli intellettuali postumi che man mano hanno studiato la storia della filosofia occidentale e i suoi protagonisti” (Romeo, 2012)⁵. Allo stesso modo, l’attenzione rivolta verso tutte le creature del pianeta, il fervente vegetarianismo, il ripudio della caccia e di ogni altra forma di violenza nei confronti degli animali, sono un aspetto cruciale anche nel pensiero del grande scrittore russo Lev Tolstoj, che tuttavia, come sostiene Annalisa Zabonati (2011), ancora oggi

⁵ https://www.ilcambiamento.it/articoli/recensione_filosofi_animali

viene molto spesso sottovalutato. Per l'autore infatti, che grazie alla riscoperta della religione aveva superato una profonda crisi esistenziale nel corso degli anni Settanta dell'Ottocento, "il legame d'amore che unisce gli esseri umani, tutti figli di Dio e quindi tra di loro fratelli, si doveva estendere a tutte le creature viventi" (*ivi*, p. 287). Così, "il riconoscimento che la vita di tutte le creature del pianeta è di fatto permeata da un'unica e identica 'anima' impedisce all'uomo di uccidere e maltrattare gli animali (*ibid.*).

Impossibile in questa sede analizzare e approfondire nello specifico in che modo ognuno di questi autori ha contribuito ad innalzare la considerazione morale dei soggetti non-umani. Per questioni di tempo e spazio, il presente lavoro si concentrerà principalmente su quelle teorie e quei filosofi che, pur sempre debitori dei grandi del passato, hanno innovato, influenzato e arricchito il recente dibattito contemporaneo. Nei prossimi paragrafi si cercherà dunque di riassumere brevemente quelle che sono, al di là dell'utilitarismo singeriano, queste riflessioni. Inoltre, essendo la relazione che il problematico mondo del turismo intrattiene con i soggetti non-umani l'argomento primario di questa tesi, alla fine del paragrafo si troverà uno schema riassuntivo delle teorie prese in esame e il loro campo di applicazione in ambito turistico (tabella 1).

1.2.1. Tom Regan e i Diritti Animalisti

Come già menzionato all'inizio di questo capitolo, a Singer si deve il merito di avere riportato nella nostra epoca l'attenzione filosofica sulla questione animale in modo decisamente innovativo, riuscendo infatti ad avvicinare come mai prima il grande pubblico, e dando vita così ad un vero e proprio movimento globale. Tuttavia, analizzare le teorie di Singer senza menzionare l'altro "padre" fondatore del dibattito etico contemporaneo sulla questione animale non ne darebbe sicuramente un quadro completamente esaustivo.

Tom Regan è stato un noto filosofo statunitense conosciuto, tra l'altro, per essere il principale esponente teorico dell'*Animal Rights Movement*. Gli obiettivi del movimento animalista – nelle parole dello stesso Regan – sono la "totale soppressione dell'allevamento a fini commerciali e la totale eliminazione di attività connesse con la caccia e la cattura degli animali" (Andreozzi, Caffo, 2012, p. 170). Come se ne evince, rispetto all'*Animal Liberation Movement* di Singer, la condanna alle forme di utilizzo e uccisione degli animali senzienti è decisamente più radicale nel movimento di Regan. Se

Singer è difatti favorevole a riforme graduali che influiscano sulle nostre abitudini⁶, l'utilizzo degli animali è invece da escludersi per Regan a priori, sia nel caso in cui questi vengano ad esempio impiegati in laboratorio per ricerche scientifiche di particolare importanza umana, sia quando si tratti di forme di allevamento tradizionale e non intensivo (*ivi*).

Seppur mantenendo una prospettiva per certi versi affine a quella del collega australiano, nell'elaborazione del suo pensiero filosofico Regan si allontana completamente dall'utilitarismo singeriano, con l'intento specifico di superarne i limiti. Se l'orizzonte teorico che ispira Singer è principalmente quello dell'utilitarismo classico benthamiano, la posizione di Regan, al contrario, si rifà parzialmente alla morale kantiana e alla sua impostazione deontologica, da cui tuttavia egli poi si distacca. Rispetto a Kant, infatti, l'obiettivo di Regan è quello di estendere anche ai non-umani la formulazione degli imperativi categorici⁷, assegnazione che invece il filosofo tedesco, ingiustamente, riservava unicamente agli esseri umani (Brovelli, 2014/2015). Nel tracciare una scala gerarchica della considerazione morale, il kantismo di Regan introduce una modifica sostanziale (*ivi*) rispetto a Singer, per il quale – come visto – era l'esperienza del dolore il termine che consentiva di allargarne il cerchio anche agli animali non umani. Ad essere meritevoli di considerazione morale sono per Regan invece quelli che egli definisce come 'soggetti di una vita':

Gli individui sono soggetti-di-una-vita se sono in grado di percepire e ricordare; se hanno credenze, desideri e preferenze; se sono in grado di agire intenzionalmente in vista del soddisfacimento dei propri desideri e del conseguimento dei propri obiettivi; se sono senzienti e hanno una vita emozionale; se hanno il senso del futuro e, in particolare, del proprio futuro; se hanno un'identità psicofisica nel tempo e se sono in grado di avere esperienze di benessere individuale in un senso indipendente dalla loro utilità per gli altri e dal loro essere oggetto dell'interesse altrui (Regan, 1990, p.358).

⁶ In *Etica pratica* Singer ammette che sia lecita la sperimentazione scientifica con gli animali se questo serve, nel calcolo utilitaristico, a garantire un miglioramento delle vite, o addirittura a salvare le vite di migliaia di altri individui. Questo a patto però che (pena la ricaduta nello "specismo"), non si consideri l'appartenenza a una determinata specie come solo criterio per determinare chi è sacrificabile sull'altare del benessere collettivo e chi no (Brovelli 2014/2015).

⁷ Massima che esprime un ordine assoluto, a cui è dovuta obbedienza per puro senso del dovere. Le formulazioni dell'imperativo categorico sono tre: "agisci soltanto secondo quella massima che, al tempo stesso, puoi volere che divenga una legge universale"; "agisci in modo da trattare l'umanità, sia nella tua persona sia in quella di ogni altro, sempre anche come fine e mai semplicemente come mezzo"; "la volontà non è semplicemente sottoposta alla legge, ma lo è in modo da dover essere considerata auto-legislatrice e solo a questo patto sottostà alla legge".

La teoria di Regan si basa sull'assunto per cui ogni individuo che possiede le caratteristiche sopracitate meriti rispetto incondizionato. Le capacità di sentire e avere interessi, che in Singer permettono di allargare la considerazione morale a tutti i pazienti morali, non sono sufficienti per Regan. Chi e perché possa essere considerato 'soggetto di una vita' è ben chiaro per l'autore. Egli distingue nettamente due tipologie di pazienti morali: gli individui coscienti e senzienti capaci solo di provare piacere e dolore da un lato (tra cui rientrano i "casi marginali"⁸ umani e alcuni animali non umani considerati "inferiori") e, dall'altro, quegli individui che, oltre ad essere senzienti e coscienti, sono anche dotati di capacità cognitive superiori che permettono loro di provare le esperienze citate nel passo precedente e di saper dunque optare per il proprio bene. Solo i secondi possono venire inclusi per Regan nella sfera, poiché per essere 'soggetti-di-una-vita' non è sufficiente avere la capacità di condurre una vita dotata di sensibilità e dunque caratterizzata da interessi e preferenze. Essere "soggetti-di-una-vita" significa avere capacità in più che permettano di "vivere una vita qualitativamente migliore tramite il perseguimento e il soddisfacimento non tanto di preferenze personali, ma di reali bisogni legati al proprio benessere" (Andreozzi, Caffo, 2012, p.175).

Come se ne evince fin qui, il centro dell'interesse morale è completamente orientato sul soggetto "dotato della possibilità di compiere determinate esperienze, piuttosto che sulle esperienze e sensazioni effettivamente provate (o meno) dal soggetto stesso" (Brovelli, 2014/2015, p. 24). Così, dando maggior valore alla rilevanza etica dei singoli soggetti, Regan ritiene di riuscire ad evitare il rischio di dover accettare situazioni al limite che l' 'utilitarismo delle preferenze' di Singer nella sua formulazione invece ammetterebbe. Il bilancio del calcolo utilitaristico complessivo tra benessere e sofferenza (costi/benefici) che quest'ultimo ci impone di fare ogni qual volta siamo in procinto di compiere una scelta, non sempre infatti garantisce la migliore opzione per il singolo soggetto. L' 'utilitarismo delle preferenze', dunque, non tutela sempre l'individuo non-umano di fronte ad azioni che, nel bilancio complessivo, legittimerebbero il suo utilizzo come mero oggetto (*ivi*).

È proprio ancora questa attenzione rivolta al singolo individuo che permette infine al filosofo di introdurre un altro concetto chiave nella sua teoria, quello cioè del 'valore inerente'. I 'soggetti-di-una-vita', in quanto tali, sono per Regan dotati di 'valore inerente'

⁸ Per "casi marginali" si intendono tutti quegli esseri umani incapaci di esprimere certe proprietà intrinseche funzionali al pari degli individui adulti normali perché, ad esempio, aventi deficit cognitivi congeniti o acquisiti. Rientrano in tale categoria anche i pazienti in stato vegetativo e i neonati.

(*inherent value*), quel valore strumentale irriducibile, autonomo e indipendente rispetto ai valori intrinseci delle esperienze soggettive, che i vari soggetti morali possiedono equamente (Andreozzi, Caffo, 2012). Ed è proprio in conseguenza del possesso di tale forma di valore che i ‘soggetti di una vita’ sono anche, per Regan, titolari di diritti morali fondamentali inviolabili. Posto questo, il fatto di possedere tali diritti “obbliga gli altri ad avere doveri diretti nei propri confronti” (*ivi*, p. 175).

Ciò che deriva da questi presupposti, è che – seguendo la teoria dei diritti proposta dal filosofo – “sono moralmente intollerabili tutte le pratiche implicanti l'utilizzo di ‘soggetti di una vita’ come semplici mezzi per un fine” (*ivi*, p.176). Sono pertanto da condannare gran parte dei modi con cui l'essere umano si rapporta agli animali non umani. Da qui deriva quindi l'abolizionismo totale con cui l'*Animal Rights Movement* si distanzia dall'*Animal Liberation Movement*: “niente di ciò che non conduce una totale soppressione dell'utilizzo degli animali come risorse alimentari, scientifiche, industriali o di diletto è eticamente accettabile” (*ibid*).

1.2.2. *Eco(veg)femminismo*

In questo breve paragrafo si cercherà ora di presentare la posizione del cosiddetto ‘ecofemminismo’, la quale – per quanto sfaccettata e difficilmente classificabile – offre preziosi stimoli al dibattito sulle diverse etiche animaliste. Per ecofemminismo, in generale, si intende un movimento e una pratica concretizzatosi intorno agli anni Settanta, le cui radici – come sostiene la scrittrice e attivista Greta Gaard – possono essere in realtà collocate molto prima “nel lavoro svolto negli ultimi due secoli da donne appassionate di giardinaggio entusiaste della vita all'aria aperta, scrittrici ambientaliste, botaniche, scienziate, attiviste per il benessere degli animali e abolizioniste” (2014, p. 185). Con questo termine la filosofa francese Françoise d'Eaubonne, che lo coniò nel 1974 nella sua opera *Le féminisme ou la mort*, voleva proprio indicare l'inizio di una nuova ondata del femminismo, le cui attiviste – già a partire dagli anni Sessanta – avevano cominciato ad interrogarsi sugli effetti che l'industrializzazione, la sempre più massiccia distribuzione di centrali nucleari e l'irrefrenabile sfruttamento di risorse naturali stavano avendo sull'ambiente e sulla salute dell'uomo. L'ecofemminismo si espresse dunque prima negli anni Settanta attraverso l'antimilitarismo, l'ambientalismo e il pacifismo e poi, sul piano teorico, con l'entrata nel mondo accademico intorno agli anni Ottanta e Novanta (Zabonati, 2012).

Obiettivo del movimento ecofemminista è l'indagine delle "connessioni esistenti tra il sessismo e altre due forti espressioni del dominio umano: la discriminazione degli animali non-umani e l'abuso delle risorse naturali" (Andreozzi, Tiengo, 2012, p. 265). Alla base di questa logica del dominio, secondo alcune delle esponenti, vi sarebbe un modo di ragionare tipicamente dualistico, "che vede il mondo in termini di polarità statiche quali: 'noi e loro', 'maschile e femminile', 'soggetto e oggetto', 'superiore e inferiore', 'mente e corpo', 'ragione e emozione', 'cultura e natura'" (Kheel, 2014, p. 166). Tutte queste dualità hanno due caratteristiche in comune: innanzitutto, fra le due, la prima ha sempre più valore della seconda; in secondo luogo, la parte con più valore (la prima) è sempre concepita come maschile, mentre quella con meno valore (la seconda) è sempre concepita come femminile (*ivi*). Questa visione dualistica del mondo caratterizzava la cultura occidentale già ai tempi della Grecia antica, e si è ulteriormente rafforzata prima con l'avvento del cristianesimo e dell'ebraismo e poi con la rivoluzione industriale. Il risultato di questa lunga storia del pensiero dualistico è stato lo spietato sfruttamento delle donne, degli animali e di tutta la natura, per secoli considerati analogamente come proprietà animate, beni mobili e mezzi per un fine (Andreozzi, Tiengo, 2012). Al posto del pensiero dualistico, le ecofemministe propongono allora un approccio olistico alla realtà in contrasto con tutte quelle impostazioni filosofiche – come quella dell'etica ambientale o ecocentrica di Aldo Leopold⁹ – ancorate ad una visione maschile e perpetuanti una gerarchizzazione del valore della natura. Un'idea di olistico, la loro, che intende la diversità ponendola all'interno di un più vasto insieme, "che percepisce la natura come composta da esseri individuali facenti parte di una rete dinamica di interconnessioni, dove i sentimenti, le emozioni e le inclinazioni svolgono un ruolo integrale" (Kheel, 2014, p.172).

⁹ Nella sua ultima opera, *Nature Ethics*, Marti Kheel (1945-2011) illustra l'astrattezza di alcune impostazioni che, interessandosi meramente delle 'specie', dell'ecosistema' o della 'comunità biotica' più che degli individui, rimangono ancorate ad una visione maschile. L'autrice si sofferma in primo luogo sull'ecosofia (fondamento del movimento dell'ecologia profonda) e su quattro suoi esponenti – Theodor Roosevelt, Aldo Leopold, Holmes Rolston III e Warwick Fox –, analizzando il rapporto morale con la natura e i criteri usati da ognuno di questi autori per delineare i parametri di ciò che è ritenuto degno di considerazione morale. "Nel I capitolo esprime inoltre la sua critica anche di quegli stessi teorici universalmente riconosciuti come i padri fondatori dell'animalismo contemporaneo, Peter Singer e Tom Regan, e afferma che entrambi, pur da posizioni filosofiche e teoretiche differenti, riducono la natura a uno sfondo per gli umani, escludendo ogni riconoscimento alle varie entità che la compongono e includendo nella considerazione etica e morale solo alcuni tra gli animali" (Bottacchio, E., Zabonati, A., "Marti Kheel, *Nature Ethics: An ecofeminist perspective*", in *Femminismo e questione animale*, DEP (Deportate, esuli, profughe) - Università Ca' Foscari Venezia, n. 23, 2013, p. 143).

Alcune femministe riconoscono nell'oppressione dell'altro non-umano un aspetto cruciale della dominazione della natura. Infatti, come sostiene la già citata esponente del movimento Greta Gaard, nonostante alcune ecofemministe abbiano taciuto sull'argomento degli animali, "altre hanno invece enfatizzato l'oppressione dei non-umani come implicita nell'analisi ecofemminista, sostenendo che lo specismo funziona allo stesso modo del razzismo, del classismo, dell'eterosessismo e del naturismo – [i quattro pilastri, cioè, su cui si regge la struttura del patriarcato] – e che a essi è profondamente legato" (2014, p. 186). Se infatti l'ecofemminismo va inteso come figlio del femminismo, l'ecovegfemminismo – le cui basi furono gettate proprio da Gaard, Kheel e Adams – "rappresenta sicuramente la terza generazione del femminismo" (*ibid.*). Le fondatrici raccolgono così l'eredità delle precorritrici, dando avvio ad un filone fondamentale del pensiero femminista e animalista, fonte d'ispirazione per tutte quelle attiviste e attivisti che si richiamano ai principi della liberazione animale (Zabonati, 2012). Data l'inseparabilità tra teoria e pratica, tra valori e azioni che sta al centro dell'etica ecofemminista (*ivi*) in senso lato, l'ecovegfemminismo vede nelle pratiche del vegetarianismo e del veganismo un'"istanza di empatia che si estende oltre la specie umana" (Andreozzi, Tiengo, 2012, p. 281), una vera e propria azione concreta in risposta alla logica della violenza del dominio e al controllo patriarcale.

Centrale nella riflessione ecovegfemminista è appunto l'importanza dei sentimenti che sorgono dall'incontro coi non-umani. Il potere dell'ecovegfemminismo è infatti basato per Greta Gaard e le altre sostenitrici non tanto sul giudizio degli altri umani, ma sull'empatia per gli altri animali (2014, p. 191). Per l'autrice infatti, in *Animal Liberation* di Singer e in *The Case for Animal Rights* di Regan, la difesa degli animali non-umani viene presentata solamente come una questione di razionalità. Ritenendo lo specismo una forma di ineguaglianza che deve essere rifiutata, Singer basa la sua difesa degli animali sull'essere senzienti, mentre Regan sulla ragione e sull'intelligenza, piuttosto che sulla capacità di provare sensazioni (*ivi*). Nonostante i pregi dell'utilitarismo di Singer e della difesa deontologica dei diritti degli animali di Regan, queste teorie si fondano esclusivamente sulla ragione. Le ecovegfemministe sostengono al contrario che è proprio l'empatia il termine attraverso cui riusciamo a connetterci col resto del mondo naturale e a prendere coscienza degli interessi e dei bisogni degli altri esseri. È "solo quando annulliamo la nostra empatia per gli animali non-umani infatti che siamo in grado di passare sopra all'enormità della loro sofferenza" (Gaard, 2014, p. 188). In risposta dunque ai due pionieri del dibattito sull'etica animale, per le ecovegfemministe "una più

attendibile guida per l'etica e per l'azione non è fornita soltanto dalla ragione, ma piuttosto da una combinazione di empatia e analisi ragionata del contesto culturale e politico” (ivi, p. 193)

1.2.3 L'Animal Welfare

L'ultima teoria che verrà analizzata in questo lavoro è quella dell'*Animal Welfare*, le cui posizioni sono senza dubbio meno radicali rispetto le precedenti. Per *Animal Welfare* si intende in realtà una famiglia di teorie e prospettive che si interrogano – dal punto di vista morale, scientifico, giuridico ed economico – sullo stato di benessere dei soggetti non-umani impiegati in attività umane. L'obiettivo è quello di individuare dei requisiti comuni agli appartenenti a una determinata specie, che consentano loro l'accesso a condizioni minimali di benessere (Pollo, 2011). Quello del benessere animale è infatti un tema che sta incontrando un crescente interesse a livello istituzionale, sulla spinta di un'opinione pubblica sempre più attenta e sensibile a questioni di sostenibilità, etica e qualità (Macrì, Scornaienghi, 2017). Il tema, per la verità, venne lanciato per la prima volta già a metà degli anni Sessanta dal libro *Animal Machines* di Ruth Harrison, saggio in cui l'autrice inglese denunciava le condizioni degli animali nelle cosiddette 'fattorie industriali' (ivi). Lo scalpore suscitato dall'uscita del libro fu talmente clamoroso da indurre il Parlamento inglese nel 1965 a stilare il famoso *Brambell Report*, nel quale si elencavano – con particolare riferimento agli animali allevati – le cosiddette Cinque Libertà:

- i. Libertà dalla sete e dalla malnutrizione;
- ii. Libertà dal disagio;
- iii. Libertà dal dolore, lesioni e malattie;
- iv. Libertà di poter manifestare;
- v. Libertà dalla paura.

Le Cinque Libertà, pur riferendosi agli animali da reddito, costituiscono ancora oggi quei principi fondamentali che devono essere garantiti e rispettati per tutti gli animali detenuti dall'uomo, a prescindere dalle finalità. “Esse sono inoltre alla base sia della Convenzione europea sulla protezione degli animali negli allevamenti firmata nel 1976, nonché della Direttiva 98/58/CE riguardante la protezione degli animali negli allevamenti

e, in generale, rappresentano il riferimento di tutta la legislazione successivamente sviluppata in materia” (*ivi*, p.7).

È dunque intorno agli anni Ottanta e Novanta che il concetto di benessere animale entra veramente con vigore all’interno del dibattito accademico. Quesiti principali all’origine della discussione sono ancora oggi la definizione e la misurazione di tale benessere, che non sempre mette d’accordo scienza ed etica. Tre aspetti principali da tenere in conto quando si analizza il benessere animale emergono in letteratura: in primo luogo, l’aspetto del comportamento naturale (*natural living*), ovvero la capacità e possibilità dell’animale di poter esprimere appieno il suo innato comportamento naturale; in secondo luogo, l’aspetto fisiologico (*biological functioning*), secondo cui ad elevati livelli di benessere deve corrispondere un organismo il cui funzionamento sia ottimale. Indici di valutazione in questo caso sono perciò lo stato di salute generale dell’animale, il tasso di accrescimento e lo stato di capacità riproduttiva (Brunetta, 2019). Infine, ultimo ma non per importanza, l’aspetto psicologico e delle sensazioni (*affective state*) provate e percepite dall’animale. È ormai riprovato infatti come gli animali siano perfettamente in grado di esprimere le loro emozioni. Tenere in conto questo aspetto significa che, “se un animale si sente bene, sta procedendo bene, e questo è misurabile attraverso i risultati comportamentali” (Fennell, 2013b, p. 327)¹⁰.

Attualmente, il benessere animale trova spazio in tutte le principali aree di interazione fra esseri umani e animali non-umani – sperimentazione, allevamento e produzione, intrattenimento e spettacolo, turismo, competizioni sportive, ecc. – ed è dunque oggetto di una vera e propria area di studio specialistica (Pollo, 2011). Essa, si può dire, costituisce il fulcro di un atteggiamento riformista generale che, seppur intervenendo in contesti in cui gli animali sono comunque già utilizzati, mira a tutelarne gli interessi fondamentali (*ivi*). Dal punto di vista etico infatti, gli “*Animal Welfarists*” ritengono comunque moralmente accettabile sacrificare gli interessi degli animali a beneficio di quelli umani, poiché ciò che sta al centro del loro interesse è la qualità della vita dei non-umani e non se questi debbano venire o meno impiegati dall’uomo. Dal momento in cui gli animali appaiono in salute, non soffrono, sono ben nutriti e vivono in condizioni sufficientemente confortevoli – se dunque, in altre parole, le Cinque Libertà sono rispettate – l’uomo sta adempiendo i suoi doveri (Fennell, 2013b) e può continuare ad utilizzarli. Il principio generale è quello secondo cui possiamo fare uso degli animali –

¹⁰ «Using this metric, if an animal feels well, it is faring well, and this can be measured by behavioural outcomes ». Traduzione a cura dell’autrice.

nei laboratori, negli allevamenti, negli zoo –, ma non dobbiamo assolutamente farne un ‘cattivo’ uso (*ivi*).

Per questo motivo, l’*Animal Welfare* è spesso contestato da teorici e attivisti “che ritengono le politiche del benessere animale un comodo alibi per continuare a mantenere lo status quo di sfruttamento degli animali non umani” (Pollo, 2011, p. 148). Tuttavia, seppur parzialmente vero, bisogna ammettere che la sua diffusione e la sua messa in pratica portano di fatto ad un miglioramento concreto delle condizioni di vita di tutti quegli animali che verrebbero comunque in ogni caso utilizzati a fini umani (*ivi*).

Si veda ora nella tabella riassuntiva sottostante il confronto fra tutte le teorie prese in esame e la loro applicazione concreta nel settore turistico.

<i>Teoria e principali esponenti</i>	<i>Fondamenti base della teoria</i>	<i>Range di applicazione nel settore turistico</i>
Utilitarismo Peter Singer	Principio dell’eguale considerazione degli interessi: la sofferenza di un essere conta quanto quella di qualsiasi altro essere, altrimenti si ricade nello specismo.	Respinge qualsiasi forma di turismo che causi sofferenza agli animali.
Diritti Animali Tom Regan	Teoria che si basa sul ‘valore inerente’. Gli individui, o meglio i ‘soggetti di una vita’, sono fini in se stessi e non mezzi per un fine, e in quanto tali possiedono diritti morali fondamentali inviolabili. A questi è dovuto rispetto incondizionato.	Respinge la maggior parte del turismo che fa uso degli animali. Accettabili solo alcune specifiche forme di ecoturismo.
Ecofemminismo Marti Kheel, Greta Gaard, Carol J. Adams	Veganismo e <i>Ethics of care</i> : la compassione e l’empatia per i non-umani come mezzi per sradicare la logica del dominio che legittima invece l’oppressione degli animali. Le ecofemministe sono critiche delle teorie morali che enfatizzano una connessione maschile con il resto della natura e con quelle fondate unicamente sulla ragione.	Rigetto di qualsiasi forma di turismo e di consumo (come cibo) degli animali in contesti turistici.
Animal Welfare Diversi esponenti	È moralmente accettabile l’uso degli animali purché i loro bisogni fisici e psicologici vengano sempre tenuti in conto. Il focus è posto sul	Si applica a tutti i tipi di turismo che impiegano in qualsiasi modo gli animali.

	<p>mantenimento o il miglioramento della qualità della loro vita durante l'uso.</p>	
--	---	--

Tabella 1. Il punto sull'etica animale
(adattata da: Fennell, 2015, pp. 28-29. Traduzione a cura dell'autrice)

I.3. Il ruolo dell'*Animal Geography*

Volenti o nolenti, gli animali sono costantemente presenti nelle nostre vite in una miriade di forme e ruoli differenti. Comprendere la vastità e la varietà delle relazioni che intratteniamo con loro, non è solo compito della filosofia, dell'etica o della biologia, ma lo è anche della geografia – o meglio di una specifica branca della geografia: l'*Animal Geography*. Sebbene come afferma il geografo inglese Henry Buller “la geografia animale non possa esistere senza etica” (Buller, 2016, p. 422)¹¹, accantoneremo ora parzialmente la questione etica per poi riprenderla, sotto un altro punto di vista, nel secondo capitolo.

L'*Animal Geography*, come chiarisce la geografa italiana Annalisa Colombino (2019), è una sotto-disciplina della geografia umana che collabora, da circa una quindicina di anni, allo sviluppo di un più ampio campo del sapere: gli *human-animal studies*. Come già anticipato, si tratta di un campo dal forte carattere interdisciplinare “emerso principalmente nei dibattiti accademici anglo-americani, che si pone come obiettivo, tra gli altri, il ‘dare voce’ a quei soggetti animali non-umani che le scienze sociali e umane hanno a lungo confinato ai margini e/o del tutto ignorato” (Colombino, 2019, p. 2813).

Sebbene sia stata soprattutto l'etologia¹² ad occuparsi in primis degli animali attraverso lo studio approfondito del loro comportamento, questa branca della scienza ha tuttavia dimenticato di prendere in considerazione le relazioni di potere che si instaurano tra animali umani e non-umani, tralasciando di conseguenza il più ampio contesto (spaziale, sociale, economico, culturale) in cui queste interrelazioni si svolgono e si influenzano (*ivi*). Gli esseri umani sono infatti da sempre implicati in relazioni sociali con gli animali, eppure è solo recentemente che la loro presenza, in quanto soggetti attivi, è emersa in

¹¹ «There is no animal geography without ethics. The very coupling of the words gives rise to an ethical endeavour; an acceptance that animals have a geography, a making visible of animals within our human geography and scholarship, an acknowledgement that our relationship with animals has consequences». Traduzione a cura dell'autrice.

¹² Per etologia si intende lo studio comparato del comportamento animale, con l'assunto che “specifici moduli comportamentali caratterizzano e distinguono ciascuna specie al pari dei caratteri morfologici” (Enciclopedia Treccani, <https://www.treccani.it/enciclopedia/etologia/>, consultato il 28/02/2021).

letteratura. Dagli animali, che in svariati modi sostengono la nostra esistenza, noi umani siamo dipendenti: li mangiamo, li indossiamo, viviamo e lavoriamo con loro, cerchiamo di salvarli, sperimentiamo su di loro, li sfruttiamo, li compriamo e li vendiamo, li amiamo e li temiamo. Siano essi da compagnia, da allevamento o selvatici, gli animali sono drammaticamente influenzati dalle azioni degli esseri umani, i quali oggi, come in passato, ne hanno radicalmente modificato le condizioni di vita e gli spazi vissuti. Come sostengono i geografi Chris Philo e Chris Wilbert (2000), “le relazioni uomo-animale sono state caricate di potere, ma si tratta dell’esercizio da parte dell’uomo di un potere oppressivo e dominante sugli animali che molto raramente questi ultimi sono stati in grado di eludere¹³. [...] L’animale è dunque da sempre “l’altro’ partner, relativamente impotente, emarginato nella relazione uomo-animale” (p. 4)¹⁴ e relegato in spazi sempre più definiti.

Considerato che è compito della geografia lo studio di quanto la società produce e rappresenta in termini di spazio (Nascimben, 2019), il suo progressivo intervento nel dibattito al fine di meglio indagare e includere all’interno delle sue ricerche i complessi intrecci delle relazioni tra uomo e animale con lo spazio, i luoghi e l’ambiente, si è dimostrato essere non solo necessario, ma anche inevitabile. L’interesse per gli animali non è affatto argomento nuovo in geografia, ma ciò che è cambiata nel tempo è la direzione dello sguardo degli stessi geografi. La storia dell’*Animal Geography* si può suddividere infatti in tre grandi ondate. La prima, che comprende la zoogeografia del tardo XIX secolo, si è concentrata principalmente sulla catalogazione e distribuzione delle popolazioni animali. “Studiò e mappò l’evoluzione e i movimenti delle specie nello spazio e nel tempo cercando di capire come gli animali si adattassero a diversi ecosistemi. L’oggetto di ricerca principale fu anzi tutto la fauna, vale a dire le popolazioni di animali non domestici” (Colombino, 2019, p. 2813). Questi ultimi contraddistinsero invece la seconda ondata dell’*Animal Geography*, i cui portavoce più noti furono Carl Sauer e Charles Bennett. “Sauer (1969) si occupò in particolare della storia della addomesticazione degli animali, mentre Bennett (1960), in un noto articolo pubblicato su *The Professional Geographer*, invitò i suoi colleghi a fare ricerca su ciò che

¹³ Gli autori citano come esempi di quest’ultimo specifico caso invasioni di cavallette, elefanti scatenati, e le conseguenze della ESB o del “morbo della mucca pazza”.

¹⁴ «Human-animal relations have hence been filled with power, commonly the wielding of an oppressive, dominating power by humans over animals, and only in relatively small measure have animals been able to evade this domination [...] Yet, usually animals have been the relatively powerless and marginalised ‘other’ partner in human-animal relations». Traduzione a cura dell’autrice.

esplicitamente chiamò ‘geografia culturale animale’, vale a dire una geografia che si occupasse di studiare le interazioni tra animali e quelle culture umane che si dedicavano, per esempio, alla caccia e alla pesca di sussistenza” (*ibid.*).

Dovranno passare parecchi decenni perché si inizino a scorgere i deboli segnali di un diverso modo di guardare le altre specie non focalizzato esclusivamente sull’agente uomo. La *New Animal Geography* arriva infatti nei tardi anni Novanta in concomitanza con l’emergere dei vari movimenti animalisti, ed è così che agli attori non-umani viene data per la prima volta veramente importanza. Due aspetti fondamentali distinguono la *New Animal Geography* dalle prime due ondate. In primo luogo, la nozione di relazione uomo-animale cambia, non include più esclusivamente il bestiame addomesticato. Al contrario, ora vengono presi in considerazione tutti quei luoghi in cui uomo e animale possono effettivamente incontrarsi (zoo, laboratori, cultura popolare). In secondo luogo, la ricomprensione della soggettività animale e del loro vivere sociale diventa centrale: gli animali non sono più solo oggetti da studiare e categorizzare, ma le loro esperienze di vita contano quanto le nostre (Urbanik, 2012).

A partire dagli anni Novanta, dunque, gli accademici hanno posto il tema delle relazioni tra umani e animali-non umani al centro delle loro riflessioni in maniera sempre più frequente. Secondo la geografa americana Julie Urbanik (2012), le ragioni sono quattro. La prima ha essenzialmente a che fare con gli studi scientifici sempre più approfonditi che dimostrano come gli esseri umani, attraverso i loro modelli economici di produzione e consumo, stiano influenzando il mondo naturale contribuendo a numerosi problemi ambientali. Di conseguenza, l’uomo si sta rendendo sempre più conto del suo impatto diretto sulle altre specie. La seconda ragione, come già detto, è da attribuire sicuramente all’ascesa dei movimenti legati agli animali, la terza invece è una diretta conseguenza delle due precedenti: la rinnovata consapevolezza ambientale insieme al successo dei movimenti animalisti hanno acuito enormemente la connessione e l’attaccamento emotivo tra uomo e animale. Il ruolo assunto negli ultimi anni dagli animali domestici nei Paesi più industrializzati, ad esempio, ne è la prova. Molti umani trovano infatti nell’interazione con altre specie profonda gratitudine, e ciò che prima veniva liquidato come sentimentalismo emotivo ora sta diventando sempre più la norma (Urbanik, 2012). Infine, l’ultima delle quattro motivazioni è da collegare al progresso nelle teorie sociali e al superamento della visione modernista che ne è conseguito. Il prodotto di quest’ultima era stata infatti la separazione distinta tra uomo e animale, la quale poneva – in una gerarchia dualistica di valori – il primo al di sopra del secondo e al

di fuori della natura stessa. Il progressivo passaggio ad un approccio postmodernista, che condanna la logica di dominio e di oppressione dell'altro tipicamente Illuminista, è stato dunque fondamentale per riaffermare l'essenziale interconnessione tra uomo e pianeta e dare alle altre specie finalmente una voce. Il superamento di questo dualismo è stato inoltre possibile grazie all'*actor-network theory* (ANT o 'teoria dell'attore-rete'), secondo cui gli attori che rappresentano il mondo non sono solo gli esseri umani, ma anche i non-umani. Essi non costituiscono, come siamo abituati a pensare, una materia inerte a nostra disposizione per l'articolazione delle relazioni, ma al contrario co-creano attivamente insieme a noi queste relazioni (Urbanik, 2012).

Tutti gli aspetti sopracitati hanno dunque messo in discussione la prospettiva con la quale la geografia si è sempre rapportata al territorio, portandola ad aprirsi a nuove opportunità di indagine che, seppur non dimenticando mai l'essere umano, non lo pongono più al centro della riflessione (Colombino, 2019). La sfida non facile che si presta a cogliere *l'Animal Geography* di questi anni è pertanto quella di riuscire a "passare da una geografia antropocentrica ad una quantomeno ecocentrata e antispecista" (Nascimben, 2019)¹⁵, in grado di dar voce alla soggettività animale. A tal fine, come si tenterà di spiegare nel prossimo paragrafo, gli sforzi si concentrano principalmente nel tracciamento e nello studio delle geografie proprie agli animali.

1.3.1. Lo specismo dal punto di vista della geografia: Animal Spaces vs. Beastly Places

Con spazio geografico si intende, in generale, quella "serie di processi che portano una comunità a definire, delimitare e organizzare un'area, legandovi la propria identità" (Nascimben, 2019, p.9). In quanto esseri umani, fin dai tempi più antichi abbiamo imparato a collocare gli animali in categorie differenti in base alla loro specie di appartenenza, allo loro utilità, domesticità o selvaticità. Il risultato di queste controverse categorizzazioni è stata la creazione di spazi appositi dove situare e relegare gli animali. *L'Animal Geography* di questi anni si è occupata, e continua ad occuparsi, di due grandi temi spaziali che Chris Philo e Chris Wilbert hanno chiamato rispettivamente *animal spaces* (spazi animali) e *beastly places* (luoghi bestiali). Nello specifico, i primi sono "gli spazi in cui gli umani hanno posizionato ideologicamente e materialmente gli animali. Vale a dire, anzi tutto come esseri viventi inferiori e come alterità contro cui l'umano si

¹⁵ https://www.aiig.it/OLD_gennaio2019/la-sfida-dellanimal-geography/

definisce e, di conseguenza, all'interno di spazi loro dedicati (come le fattorie, gli acquari, gli zoo, le gabbie, i laboratori e così via)” (Colombino, 2019, p. 2814). Questo tipo di classificazioni, che ha radici ancestrali, ha come risultato quello di fissare gli animali in una serie di spazi astratti, separati dai luoghi concreti in cui i non-umani trascorrono realmente la loro vita (Philo, Wilbert, 2000). È facile intuire inoltre come dietro al concetto di *animal places* si celi una forma non velata di specismo, “che fa ritenere l'uomo in diritto di utilizzare come oggetti altri essere viventi, creando strutture atte a giustificare e perpetrare tali comportamenti” (Nascimben, 2019, p. 12).

Ogni essere vivente intesse con il mondo molteplici relazioni spaziali e necessita che questi spazi tengano conto delle caratteristiche individuali oltre che della propria specie (*ivi*). Come sostiene la geografa italiana Serena Nascimben (2019), “il vedersi togliere spazio è una sensazione difficilmente tollerata dagli uomini come anche dagli altri animali perché chiama in causa la vita stessa, o quantomeno l'idea che gli individui hanno della propria sopravvivenza” (*ivi*, p. 17). Non è certamente un caso che siano spesso proprio simboli come recinti, gabbie, catene o filo spinato quelli scelti per rappresentare violenza e sopraffazione (*ivi*). A differenza dei limiti territoriali infatti, i confinamenti imposti ad altri esseri viventi sono rigidamente determinati: niente è espressione di violenza quanto l'atto di bloccare e rinchiudere. Questo perché forse l'idea del permanere in una condizione di costrizione e incertezza è più vicina – rispetto alla morte – all'esperienza diretta di ognuno (*ivi*).

Ma cosa significa veramente racchiudere in uno spazio definito? Secondo Nascimben si tratta di un concetto dal duplice significato: da un lato quello chiaro del rinchiudere e dall'altro al contempo quello di escludere dallo spazio restante. Le motivazioni per farlo possono essere contrastanti: si contiene per difendere da pericoli esterni ciò che si è interessati a proteggere, “oppure si contiene per stabilizzare una situazione che si ritiene di pericolo, nel tentativo di rendere inoffensiva una presunta minaccia (come nel caso dei campi rom o profughi)” (2019, p. 20). Alla base di questo tipo di operazioni vi è, ancora una volta, una categorizzazione indispensabile per l'uomo ai fini della comprensione del mondo circostante (*ivi*), ma che crea problemi “quando i confini categoriali dentro cui le persone collocano se stesse e/o situano gli altri sono così rigidamente interpretati da impedire la crescita individuale e collettiva all'interno della categoria, come anche la libera espressione del vivere di chi non può rientrare all'interno di tale bolla identitaria” (*ivi*, p. 21). Ne consegue di fatto che, per quanto concerne i non-umani, essi diventeranno

di volta in volta “compagni di gioco o nemici da combattere in funzione del sistema di riferimento e del contesto del quale avviene la categorizzazione” (*ibid.*).

Catalogare, schematizzare e relegare non impedisce comunque agli animali di cercare di eludere i luoghi che gli esseri umani tentano di assegnare loro. Tali evasioni, ad esempio, possono verificarsi a livello individuale, quando un animale da compagnia si allontana da casa nelle strade circostanti, oppure a livello sociale, quando un numero relativamente rilevante di animali fugge dall’allevamento in cui era rinchiuso (Philo, Wilbert, 2000). È in questi casi che gli animali stessi mettono in scena la loro *agency*¹⁶, trasgredendo, rifiutando la collocazione che gli umani hanno deciso per loro, e plasmando così i loro ‘altri spazi’ (*other spaces*), o meglio i loro propri “spazi bestiali” (*ivi*). I *bestly places* sono dunque “le geografie proprie agli animali, i loro spazi vissuti, le loro esperienze, le loro culture individuali e collettive” (Colombino, 2019, p. 2814), sono quei luoghi che – al contrario degli *animal spaces* – “rispecchiano [veramente] i loro modi e i loro fini, le loro azioni, gioie e sofferenze per l’appunto ‘bestiali’” (Philo, Wilbert, 2000 p. 13)¹⁷. Quello dei *bestly places* resta tuttavia un campo ancora parzialmente inesplorato in letteratura. Di recente infatti Hodgetts e Lorimer (2015) hanno pubblicato un articolo in cui invitano i geografi ad occuparsi soprattutto di *bestly places*, lamentando come dopo la pubblicazione dell’opera di Philo e Wilbert la maggior parte si sia focalizzata sullo studio del primo dei due temi introdotto dagli autori, quello cioè degli *animal spaces*. Concentrarsi sulla soggettività animale, come già descritto nel paragrafo precedente, costituisce la vera sfida, nonché l’inizio di quella che sembra essere la quarta – e forse più interessante – ondata dell’*Animal Geography*, chiamata appunto dagli autori *animals’ geographies* (geografie degli animali). Ma come possono i geografi includere veramente queste geografie all’interno delle loro ricerche per dare ai non-umani finalmente una voce? Secondo Annalisa Colombino (2019), solo combinando l’osservazione partecipata con l’uso di metodi visivi (mappe, videocamere, macchine fotografiche) e con interviste con gli esseri umani per capire come questi ultimi percepiscano gli animali e le loro relazioni si riuscirà davvero a prendere seriamente in considerazione la soggettività e l’*agency* degli altri-animali. Non potendo intervistarli direttamente, dai loro comportamenti e movimenti possiamo comunque provare a capire

¹⁶ L’*agency* è la capacità di partecipare consapevolmente ai processi sociali.

¹⁷ « [...] reflective of their own ‘bestly’ ways, ends, doings, joys and sufferings ». Traduzione a cura dell’autrice.

cosa cercano di comunicarci. Certo, il pericolo di antropomorfizzare l'animale, come afferma la geografa, è sempre presente, “ma è un rischio che si deve correre per poter indagare a fondo la presenza degli animali nel mondo che condividiamo” (*ivi*, p. 2815). La base, come in tutte le cose, è l'ascolto, provare a percepire cioè cosa gli animali hanno da dirci. Perché forse non abbiamo ancora imparato farlo o, forse, non abbiamo mai posto loro le giuste domande (*ivi*).

II

TURISMO E ANIMALI: UN RAPPORTO PROBLEMATICO

II.1. Turismo, etica e non-umani

Lo studio delle interazioni tra uomini e animali e dei loro complessi intrecci con lo spazio, come visto nel precedente capitolo, è il focus di ricerca primario dell'*Animal Geography*. La riflessione in merito si fa ancor più interessante se si pensa che molti, anzi moltissimi, degli spazi in cui queste relazioni prendono forma sono in realtà spazi turistici. Secondo alcune statistiche della World Animal Protection, sarebbero infatti milioni gli animali utilizzati ogni anno dall'industria turistica, più di 550.000 quelli che – in nome del turismo – starebbero conducendo in questo momento una vita di sofferenze¹⁸: animali in cattività, animali che fungono da mezzi di trasporto, circhi, rodei, corse, spettacoli, combattimenti e molto altro ancora. Dall'animale icona di una destinazione a quello simbolo della gastronomia locale, oggi è davvero difficile trovare una destinazione in cui gli animali non vengano impiegati in alcun modo a fini turistici.

La pervasività e complessità del fenomeno ha tuttavia solo di recente suscitato l'interesse degli studiosi. Ciò è sicuramente dovuto all'*'animal turn'* che ha investito gli studi accademici degli ultimi decenni e che sta cambiando sempre più il nostro modo di vedere e considerare gli animali. Questa espressione, diventata di uso comune, è entrata a far parte del gergo accademico per definire, come visto, il rinnovato interesse degli ultimi anni verso i soggetti non-umani, il loro rapporto con gli umani e il loro status all'interno della nostra società contemporanea. Sebbene sia ormai ampiamente riconosciuto che continuare a categorizzare gli animali come meri oggetti, prodotti o risorse da sfruttare contribuisca non solo a perpetrare insensate crudeltà nei loro confronti, ma anche ad una repentina e drammatica perdita di biodiversità (Urbanik, 2019), la posizione dei non-umani all'interno dello sfaccettato e complicato mondo dell'industria turistica è ancora una delle più controverse. Per quanto concerne la ricerca turistica nello specifico infatti, gli studi sul rapporto tra animali e turismo hanno cominciato ad apparire solo una trentina di anni fa, quando ci si rese banalmente conto che gli animali valevano

¹⁸<https://www.worldanimalprotection.org/wildlife-not-entertainers/worlds-cruellest-attractions#:~:text=Up%20to%20550%2C000%20wild%20animals,at%20tourist%20entertainment%20venues%20globally>.

di più da vivi per la conservazione e lo sviluppo a lungo-termine delle destinazioni che da morti (*ivi*). È interessante notare come queste argomentazioni fossero basate non tanto sul valore intrinseco degli animali in sé, ma sul valore che questi avrebbero apportato alle economie turistiche (*ivi*). Questioni di etica e geografia animale sono emerse all'interno del discorso turistico solo nell'ultimo decennio. Le ricerche, come si vedrà, si sono concentrate ad esempio sui vari modi in cui gli animali vengono impiegati per promuovere le destinazioni e soprattutto sul loro uso (e abuso) in cattività per l'intrattenimento dei turisti.

Prima di trattare nello specifico queste tematiche sono tuttavia necessarie alcune premesse, al fine di ribadire come oggi sia assolutamente necessario affrontare i discorsi e le pratiche che coinvolgono il turismo dal punto di vista critico. È questo infatti l'obiettivo generale che si prefigge il secondo capitolo di questa tesi. Assumere questo tipo di approccio, come sostiene Elena dell'Agnese (2018), non significa 'parlare male' del turismo, ma piuttosto "dissipare alcuni discorsi consolidati e mai rimessi in discussione, vecchi modelli e strumenti di analisi un po' triti [...], ragionamenti 'dati per scontati' che meritano invece una revisione" (*ivi*, p. 4). Applicare un approccio critico ai *tourism studies* significa mettere in discussione tutte quelle relazioni di potere sottostanti, tutte quelle disuguaglianze di base del mondo che sono così radicate e date per scontate da riuscire a passare troppo spesso inosservate (*ivi*). Significa infine imporre alla ricerca sul turismo una finalità etica, spingendo quest'ultimo ad assumere un ruolo sempre più attivo nella lotta all'ingiustizia sociale e all'oppressione (*ivi*).

Nella prima parte del seguente capitolo, si presenterà brevemente la svolta morale che ha investito gli studi turistici negli ultimi decenni, la quale ha portato non solo alla nascita di nuovi approcci al turismo, ma anche alla comparsa di una nuova vera e propria etica di ambito: l'etica del turismo. Le premesse generali sul turismo etico fungeranno da filo conduttore per i paragrafi successivi, i quali – come già menzionato – analizzeranno dal punto di vista critico le controversie e i numerosi problemi etici che sorgono dalle molteplici interazioni tra umani e animali nel mondo del turismo. Le stesse premesse saranno poi essenziali per lo sviluppo dei due capitoli finali di questa tesi.

II.2. Il turismo come questione etica: la nascita del turismo etico

Nel precedente capitolo si è visto come per etica pratica si intenda in generale l'applicazione dell'etica e della riflessione morale a questioni pratiche della vita quotidiana. Al campo dell'etica pratica appartiene anche la già menzionata etica applicata, la quale si può definire come “il tentativo di reagire con mezzi filosofici al crescente peso dei problemi della società attuale” (Bayertz, *nd*, p. 100)¹⁹. Essa si inserisce in moltissimi ambiti concreti della nostra società, diramandosi in una moltitudine di sotto-discipline. Fra queste etiche di ambito vi rientra – insieme alla bioetica, all'etica economica o all'etica animale – anche ovviamente l'etica del turismo. Questo perché il turismo, come praticamente qualsiasi ambito umano, si trova continuamente a dover affrontare problematiche di tipo morale. Eppure, prima di una trentina di anni fa sentire all'interno della stessa frase le parole 'etica' e 'turismo' era impensabile (Lovelock, Lovelock, 2013). I *tourism studies*, come sottolinea Corrado Del Bò (2017), oltre a costituire un ambito di ricerca poco definito in cui convergono una pluralità di discipline, hanno alle proprie spalle una storia assai recente. Va da sé che, trattandosi di un'area di studio dallo sviluppo così tardivo, l'interesse per le questioni morali è sopraggiunto ancor più tardi. Per gran parte degli anni Ottanta e inizi anni Novanta, infatti, la ricerca si è concentrata mettendo in primo piano quelle che per lungo tempo sono state definite le caratteristiche peculiari del turismo: divertimento, piacere e ricerca della felicità (Maccannell, 2011). Per Maccannell (2011) molti studiosi di quel periodo, cercando di attribuire al turismo significati più profondi, hanno completamente sbagliato direzione. Accademici come il sociologo Richard Urry, ad esempio, trattando il turismo meramente dal punto di vista sociopsicologico, hanno a lungo negato qualsiasi suo legame con questioni politiche o strutturali (*ivi*).

Negli anni successivi, tuttavia, il focalizzarsi sulla ricerca del piacere come principale motivazione dei turisti cominciò a destare preoccupazione. Accademici, operatori del settore, ma anche i turisti stessi, iniziarono ad interrogarsi sempre di più sulla moralità del turismo, e così negli anni successivi – sebbene la letteratura accademica sull'argomento consti ancora di un numero piuttosto esiguo (Del Bò, 2017) – sono stati sempre più i ricercatori che hanno fatto dell'etica del turismo – o meglio dell'immenso vuoto etico che contraddistingue il settore turistico – l'oggetto dei loro studi (Lovelock,

¹⁹ <https://books.fbk.eu/media//pubblicazioni/allegati/Bayertz.pdf>

Lovelock, 2013). Il crescente interesse nell'etica non era (e non è) dovuto solo al fatto che il turismo è senza dubbio una delle industrie più importanti e redditizie del mondo attuale, ma piuttosto al fatto che si tratta di un fenomeno onnipresente, che coinvolge, condiziona e modifica la vita di tantissime persone, comunità ed economie, prendendo forma in una miriade di luoghi differenti. A lungo si è creduto fermamente nel suo essere una cosiddetta *'smokeless industry'* (industria senza ciminiera), capace cioè di contribuire al benessere economico e sociale delle comunità di tutto il mondo senza provocare alcun effetto collaterale diretto (*ivi*). Ma gli impatti economici, sociali, territoriali e ambientali del turismo non hanno tardato a lasciare il loro segno. Così, non appena fu chiaro che in molte, troppe, occasioni il turismo generava più costi che benefici, si cominciò ad invocare l'urgenza di una riflessione etica in materia. Il Summit della Terra tenutosi a Rio de Janeiro nel 1992 ne è forse la prova più eclatante. Il Vertice, organizzato dalle Nazioni Unite, "ha rappresentato uno dei passaggi fondamentali nel processo di cooperazione ambientale internazionale"²⁰. Il risultato più importante scaturito dalla conferenza fu l'Agenda 21, un articolato programma d'azione per lo sviluppo sostenibile del pianeta – uno sviluppo cioè che "soddisfa i bisogni delle generazioni presenti senza compromettere la possibilità di quelle future di soddisfare i loro" (Del Bò, 2017) – che andava intrapreso a livello globale, nazionale e locale. A partire da quel momento il mondo accademico, ma non solo, venne travolto da un rinnovato senso di responsabilità sociale. È in questo contesto che nascono nuovi modelli di turismo 'alternativi' – come il 'turismo sostenibile', il 'turismo responsabile', l'ecoturismo, il *'pro-poor tourism'*, il *'community-based tourism'* e tanti altri ancora – che altro non sono se non il riflesso della svolta morale che negli ultimi decenni ha investito le scienze sociali, gli studi turistici e, ancora una volta, i turisti stessi. Non si tratta in realtà di nuove pratiche vere e proprie, ma di nuovi approcci al turismo – in contrapposizione a quello *mainstream* – che si propongono di minimizzare gli impatti negativi del turismo di massa a livello ambientale, sociale ed economico, creando benefici per le comunità locali e preservando il patrimonio naturale e culturale. Certo, i turismi alternativi non sono privi di critiche. Butcher (2015), ad esempio, mette in discussione le modalità con cui queste nuove tipologie turistiche sono nate e si sono diffuse, ritenendole in parte – se non completamente – semplici strategie di mercato volte a conquistare con prodotti nuovi una sempre più crescente porzione di domanda. Secondo Cohen inoltre, il problema principale del turismo

²⁰ https://www.treccani.it/enciclopedia/summit-di-rio_%28Dizionario-di-Economia-e-Finanza%29/.

alternativo risiederebbe nel fatto che molti dei suoi sostenitori lo considerano una soluzione ai grandi problemi del turismo convenzionale e di massa, quando in realtà esso opera su una scala troppo circoscritta per poter rappresentare una valida opzione risolutiva (Macleod, 2005). È questo difatti uno dei limiti più importanti del turismo sostenibile. Pur fungendo da principio guida per l'industria turistica sin dalla fine degli anni Ottanta, il turismo sostenibile – è evidente – non è riuscito a frenare gli impatti del turismo di massa. È questo il motivo per cui molti critici lo accusano di essere semplice retorica, adottata dalle destinazioni e dagli operatori dell'industria per placare gli animi dei viaggiatori, delle comunità ospitanti e degli ambientalisti (Lovelock, Lovelock, 2013). Ritenuto da molti come il fallimento di un'intera politica se non addirittura un mito, “il turismo sostenibile è condannato a significare tutto e allo stesso tempo niente, nella misura in cui la sua operatività è quasi impossibile” (*ivi*, p. 3)²¹.

A questo punto viene spontaneo chiedersi dove, tra i vari turismi alternativi, si inserisca allora il turismo etico. Darne una definizione precisa non è semplice. Se l'industria turistica, le ONG o i mass-media non hanno mancato di dare una loro interpretazione del termine, studiosi e accademici sono stati più cauti (*ivi*). Questo perché se per alcuni non sembra avere chissà quali grandi differenze con i turismi alternativi sopramenzionati, la verità è che il turismo etico va inteso come la somma delle migliori caratteristiche di ognuno di essi. Speed precisa infatti che – come è possibile notare dallo schema da lei stessa concettualizzato (Figura 1) – si può parlare di turismo etico “solo se si adottano i migliori principi dei vari turismi alternativi e solo se [al contempo] ci si è assicurati che le decisioni riguardanti le questioni economiche, sociali ed ambientali sono prese da tutti gli stakeholders in modo responsabile” (*ivi*, p. 6)²². Il turismo etico è dunque il fulcro centrale dell'intero sistema.

²¹ «Sustainable tourism is decried as being both meaningless and meaning everything – to the extent that its operationalisation is near impossible». Traduzione a cura dell'autrice.

²² «Only by adopting the different values of such tourism types and ensuring that all decision making with all stakeholders, regarding environmental, social and economic issues is socially responsible, is it ethical tourism». Traduzione a cura dell'autrice.

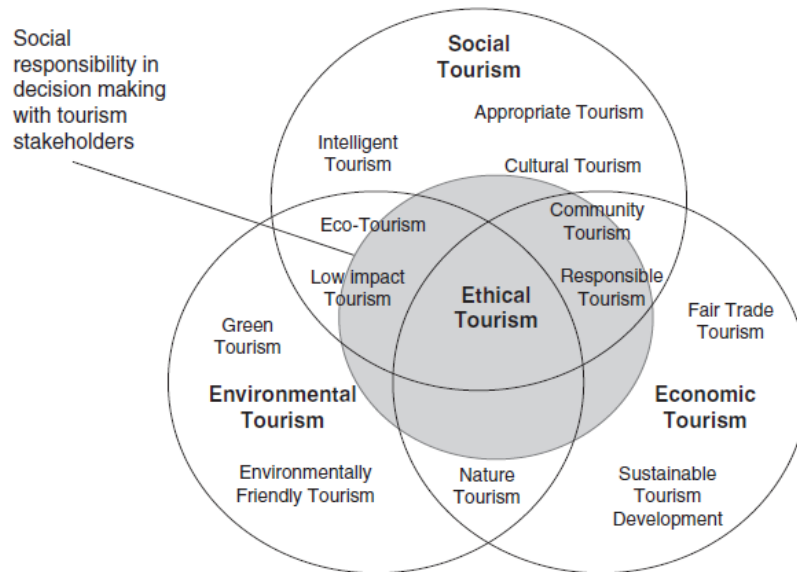


Figura 1. Ethical tourism model
(Speed 2008, in Lovelock e Lovelock 2013, p.6).

Dal canto loro Lovelock e Lovelock (2013) riconoscono anch'essi la stretta connessione che unisce il turismo etico agli altri tipi di turismi alternativi, sostenendo che si tratti di “un turismo in cui tutti gli stakeholders coinvolti applicano principi di buona condotta (giustizia, correttezza e uguaglianza) nel relazionarsi con gli altri, con la società, con l'ambiente e con qualsiasi altra forma di vita” (*ivi*, p.7)²³.

Ma come è possibile dunque fare in modo che il turismo etico non diventi l'ennesimo turismo alternativo e che perda di credibilità come i precedenti? Se per alcuni, come visto, la multidimensionalità del turismo sostenibile e dei vari turismi alternativi ha impedito il raggiungimento del loro pieno potenziale, per altri questo ‘fallimento’ risiederebbe nel fatto che tali approcci al turismo “non riescono a creare una forte connessione col comportamento umano” (*ibid.*)²⁴. Nello specifico:

Immaginate di essere il proprietario di un'azienda che organizza un tour di visita di una remota comunità indigena nella giungla amazzonica. Secondo i principi del turismo sostenibile è necessario cercare di ottimizzare le esternalità del tour dal punto di vista socioculturale, dei benefici economici e degli impatti ambientali. In pratica si tratta di bilanciare i bisogni dell'azienda, della comunità indigena e di tutta un'altra vasta serie di attori, considerando anche al contempo come il tour possa influenzare le future

²³ «Ethical tourism is tourism in which all stakeholders involved apply principles of good behaviour (justice, fairness and equality), to their interactions with one another, with society, with the environment and other life forms». Traduzione a cura dell'autrice.

²⁴ «[...] they do not form a strong connection with human behaviour». Traduzione a cura dell'autrice

generazioni. È molto difficile, se non impossibile. Un approccio etico al turismo d'altro canto, oltre a richiedere di prendere in considerazione tutte le conseguenze che può provocare l'espletamento del tour, richiede anche di considerare quale sia il giusto comportamento da adottare e quali siano gli obblighi fondamentali da rispettare nei confronti della comunità indigena, dei clienti e anche nei confronti di se stessi. In questo senso, allora, un approccio etico al turismo è più umano di quelli attuali, perché l'etica – bisogna ricordarlo – è fondamentale per l'essere umano. Con ciò non si intende che gli approcci etici al turismo non considerano il non-umano. Nell'esempio di cui sopra, utilizzando un approccio etico, andranno prese in considerazione le relazioni e le responsabilità anche nei confronti dei non-umani [...] (*ibid.*)²⁵.

Ecco dunque perché il turismo etico non è solo un'altra forma di turismo alternativo. Anzi non è nemmeno una forma. Le altre, in quanto forme appunto, hanno la tendenza ad essere prescrittive di ciò che il turista e l'industria turistica possono e non possono fare. Ma i precetti che impongono non saranno mai in grado di affrontare e risolvere la vasta gamma di pratiche sociali ed eventi che gli esseri umani provocano (*ivi*). Sebbene esista, come si vedrà, un Codice mondiale di etica del turismo, si tratta di un documento non esaustivo e alquanto discutibile. Ecco perché il turismo etico più che come un insieme di regole da seguire deve essere visto come un modo di essere, pensare e agire, applicabile ad ogni forma e tipo di turismo, che niente ha a che vedere con forme turistiche elitiste o di nicchia. Il turista etico è conscio degli effetti che ha il suo agire e, poiché consapevole, è disposto ad operare nel bene. Non è più questione dunque di essere 'green', 'pro-poor' o 'eco-friendly', ma piuttosto 'essere morali' (*ivi*). E "se il turismo etico fallirà, sarà perché – allora – avremo fallito nell'essere umani" (*ibid.*, p.8)²⁶.

²⁵ «Imagine that you are the owner of a company that runs tours to a remote indigenous community in the Amazon jungle. Sustainable tourism principles may tell you that you need to optimise the outcomes of your tours, in terms of the social and cultural aspects, economic benefits, and environmental impacts. In practice, 'balancing' these needs, for your current operation, for a broad range of stakeholders, while considering how your tours may also affect future generations, is difficult if not impossible. You are being asked to balance a broad range of actual and potential outcomes (or impacts). An ethical tourism approach on the other hand, while also potentially considering outcomes (consequences), may ask you to consider how to behave: it will ask you about your fundamental duties towards the indigenous people, towards your clients and towards yourself. In this sense, an ethics approach to tourism is more humanistic than current approaches and that is because ethics is fundamental to being human. And that is not to say that ethics approaches to tourism do not consider the non-human. In the example above, using an ethics approach, you as a tourism operator would have to consider your essential relationships and responsibilities towards non-human beings [...] ». Traduzione a cura dell'autrice.

²⁶ «If ethical tourism fails, it will be because we have failed to be human [...] ». Traduzione a cura dell'autrice.

II.2.1. Il Codice mondiale di etica del turismo e i soggetti non-umani

Nel 1999, durante la tredicesima Assemblea Generale tenutasi a Santiago del Chile, l'Organizzazione mondiale del turismo (UNWTO) approvò l'adozione del primo vero Codice mondiale di etica del turismo. Il Codice fu il frutto di due anni di lavoro da parte dell'Organizzazione nel tentativo di elaborare una serie di linee guida che avrebbero – nelle parole dell'allora Segretario Generale Francesco Frangielli – funto “da quadro di riferimento per lo sviluppo di un turismo responsabile e sostenibile a livello mondiale” (Fennell, 2014, p. 983)²⁷. Nello specifico, si tratta di un documento di *soft law* e, in quanto tale, non obbliga gli Stati membri dell'UNWTO al rispetto del suo contenuto, ma ne raccomanda semplicemente l'attuazione (Del Bò, 2017).

Il Codice si compone di un Preambolo e di dieci articoli chiamati ‘principi’. Nel primo vengono esposti gli obiettivi del Codice, il quale in primis si propone di “contribuire allo sviluppo economico, alla comprensione internazionale, alla pace, alla prosperità, così come al rispetto universale e all’osservazione dei diritti umani e delle libertà fondamentali di ogni individuo, senza distinzione di razza, sesso, lingua o religione”²⁸. Oltre alla promozione di un turismo responsabile, equo e sostenibile, il documento si propone – attraverso determinate norme – di incoraggiare un turismo accessibile a tutti. Il presupposto generale è quello per cui “tutti gli attori del settore turistico [...] hanno responsabilità differenti ma interdipendenti nella valorizzazione individuale e sociale del turismo e che la formulazione dei diritti e dei doveri di ciascuno contribuirà alla realizzazione di questi obiettivi” (*ivi*).

Riassumendo sinteticamente i concetti chiave su cui insistono d'altro canto i dieci articoli, il primo principio sottolinea l'importanza del turismo in quanto attività cooperativa di mutuo rispetto: i turisti devono rispettare le comunità ospitanti e le loro tradizioni, astenendosi da comportamenti illeciti; le comunità locali, le autorità pubbliche e i professionisti del settore, a loro volta, devono mostrarsi accoglienti e rispettosi nei confronti dei turisti, informarsi sui loro stili di vita, gusti e aspettative e garantire loro protezione (art. 1). In secondo luogo, il turismo deve permettere lo sviluppo umano, tanto dei singoli quanto della società. Pertanto, è inammissibile qualsiasi forma di sfruttamento (arti. 2). Lo sviluppo turistico deve realizzarsi in armonia con la salvaguardia dell'ambiente, la tutela del patrimonio naturale, la preservazione delle specie minacciate

²⁷ « [...] a frame of reference for the responsible and sustainable development of world tourism». Traduzione a cura dell'autrice.

²⁸ https://webunwto.s3.eu-west-1.amazonaws.com/s3fs-public/2019-11/italy_2.pdf

(art. 3), la protezione, l'arricchimento e la sopravvivenza del patrimonio culturale (art. 4), promuovendo un'equa distribuzione dei benefici e dei vantaggi economici derivanti all'interno delle comunità locali (art. 5). Anche gli operatori turistici hanno degli obblighi stringenti. Tra questi quello di informazione corretta e di protezione dei turisti (art. 6). Gli articoli 7, 8 e 9 insistono infine sul turismo come diritto per tutti e sulla libera circolazione per motivi turistici, nonché sull'implementazione di meccanismi che garantiscano a tutti i lavoratori del settore i loro diritti fondamentali. In ultimo l'articolo 10, dal titolo *Applicazione dei principi del Codice Mondiale di Etica del Turismo*, invita i responsabili privati e pubblici dello sviluppo turistico a collaborare per l'applicazione dei principi contenuti nel Codice.

Come sarà evidente da quanto riportato sopra, manca dalla discussione sull'ambiente – ad eccezione dell'art. 3²⁹ – un riferimento specifico ai soggetti non-umani. Eppure, sono milioni gli animali che, ogni anno, svolgono un ruolo fondamentale in numerose attività legate al turismo. Che sia per intrattenere i turisti attraverso combattimenti, gare da corsa o addirittura la caccia, o che sia per facilitarne bisogni ed esigenze attraverso il loro lavoro (o la loro carne), gli animali sono onnipresenti. Ma se sono così cruciali per l'industria turistica, perché allora questa totale esclusione dal Codice? Il motivo è molto semplice. L'industria turistica, come la maggior parte delle industrie del pianeta, si fonda su tutta una serie di paradigmi antropocentrici che persistono a considerare gli interessi degli esseri umani al di sopra di quelli di qualsiasi altra specie. Come sostiene Fennell (2014) si tratta di quell'atteggiamento che sta alla base della maggior parte, se non di tutti, i problemi ambientali passati e presenti che ci troviamo ad affrontare. Secondo questa logica, infatti, agli esseri umani è stato assegnato valore intrinseco mentre a tutte le altre entità del mondo naturale solo un valore strumentale, e questo ha reso accettabile il loro sfruttamento come risorse (*ivi*). Innumerevoli sono i casi presenti in letteratura in cui è possibile notare come l'industria ha posto e continua a porre – senza molto interrogarsi – gli interessi delle persone al di sopra di quelli animali (*ivi*). Shackley (1996) ad esempio – nella sua opera *Wildlife Tourism* – mette in evidenza i numerosi benefici che l'integrazione degli animali con i visitatori sotto forma di “mezzi di trasporto sensibili all'ambiente”³⁰ è in grado di apportare (Fennell, 2014), lasciando però numerosi dubbi su

²⁹ Nello specifico: “Le infrastrutture turistiche verranno concepite e le attività turistiche verranno programmate in modo da tutelare il patrimonio naturale costituito dagli ecosistemi e dalle biodiversità, e da preservare le specie minacciate della fauna e della flora selvatiche [...]” (UNWTO, art.3, sez. 4).

³⁰ «environmentally sensitive transport». Traduzione a cura dell'autrice

cosa realmente si intenda per sensibilità ambientale. Cavalli, asini, elefanti o cammelli sono perfetti da impiegare al posto delle auto, forma di trasporto decisamente disturbante oltre che inquinante. Il loro utilizzo riduce infatti le emissioni di CO2 e inquinamento acustico, rendendo il contesto in questione unico per l'osservazione e la fotografia della fauna selvatica. Dei vantaggi di cui parla Shackley ne sono ben consci non solo gli operatori del settore, ma anche certamente i turisti, i quali tuttavia non sembrano comunque rendersi conto che gli animali del cui lavoro si servono sono parte integrante dello stesso ambiente che si impegnano a non disturbare. "Ignorare che gli animali in quanto lavoratori possano soffrire, significa negare che abbiano interessi: interessi nel non soffrire, interessi nel restare coi loro simili, interessi nell'esprimere il loro comportamento naturale" (*ivi*, p. 988)³¹.

Sebbene il Codice mondiale di etica non escluda intenzionalmente i non-umani per via di qualche forma specifica di pregiudizio, la sua mancata presa di posizione nei confronti del benessere e del rispetto animale non è che il riflesso di un intero sistema. Questa assenza, finché non verrà colmata, lascerà l'industria turistica in una posizione di vulnerabilità permettendo a chi lo vorrà di sostenere che "l'uso di animali su grande scala è il prezzo da pagare per poter fare affari" (*ivi*, p. 991)³². A tal fine, Fennell (2014) propone l'introduzione di un undicesimo articolo ai dieci precedentemente elencati del Codice, che prenda in considerazione i bisogni e gli interessi degli animali selvatici come di quelli addomesticati. Vi sono certamente posizioni più estreme come quella reganiana o ecovegfemminista che – come visto – oltre a reputare gli animali meritevoli di considerazione li ritengono anche portatori di diritti fondamentali. Questo punto di vista, tuttavia, escluderebbe qualsiasi uso animale per fini turistici (vedi Tabella 1). Si tratta di un obiettivo che, a questo punto della storia, non può che rimanere utopico.

Ecco perché garantire il benessere ed imporre il rispetto di tutti i soggetti non-umani fra i principi guida dell'industria turistica è dunque un primo passo essenziale da intraprendere. Dare rispetto alle altre specie ci dà infatti l'opportunità di esprimere valori che non hanno a che fare col nostro intrattenimento e divertimento, ma che riguardano valori più alti (Fennell, 2014). Diamo valore a questo rispetto facendo tutto il possibile all'interno della nostra sfera di influenza per garantire il benessere degli animali, perché

³¹ «By ignoring the fact that animals suffer as workers in tourism we imply that they have no interests: interests in not suffering, interests in being with their own kind, interests in expressing what would be normal behaviour for the species in question ». Traduzione a cura dell'autrice.

³² « that the use of animals on such a grand scale represents the price that must be paid in doing business». Traduzione a cura dell'autrice.

è proprio questo lo scopo del turismo etico e responsabile, pensare anche agli altri quando si viaggia e non solo a se stessi (*ivi*). “Fino a quando gli studiosi come anche gli operatori del turismo non saranno pronti ad accettare questo diverso modo di pensare, il turismo in generale, e il Codice mondiale di etica del turismo più nello specifico, non potranno dirsi responsabili poiché non inclusivi dell’intera filiera”³³.

II.3 Gli animali come oggetti turistici

Il primo articolo del Codice mondiale di etica, come visto, insiste sul fatto che il turista, quando viene a contatto con realtà estranee alla propria, deve essere rispettoso delle differenze culturali, dei diversi usi, costumi, tradizioni, leggi e stili di vita che caratterizzano le regioni e i paesi di accoglienza (Del Bò, 2017). Le preoccupazioni nascono dal fatto che “l’incontro con l’altro, a volte con il radicalmente altro, sono oggi un tratto distintivo del turismo contemporaneo” (*ivi*, 103). Come sostengono anche Marco Aime e Davide Papotti nell’introduzione del loro libro *L’altro e l’altrove* (2012), il turismo è infatti una delle più frequenti pratiche moderne di incontro. Spingendoci ad una più o meno radicale rottura con la quotidianità, esso ci costringe ad avere a che fare con un altro e un altrove spesso lontanissimi da noi, che cambiano i nostri modi di vedere e spesso acquiscono i nostri sensi. Non sono però solo l’altro e l’altrove a condizionare il mondo del turista: gli stessi turisti – basandosi sulla loro propria visione culturale – hanno la tendenza a modificare ciò che visitano, perché immaginano e leggono di quei luoghi, di quei monumenti e di quelle persone (*ivi*).

Il turismo etnico è una forma di turismo che si è diffusa considerevolmente negli ultimi anni. Con il termine nello specifico si intende quel “turismo in cui le persone vanno a vedere certe comunità per conoscere usi, costumi, stili di vita, tradizioni che dal punto di vista socioantropologico sono radicalmente altre rispetto a quelle di chi lo pratica” (Del Bò, 2017, p. 110). Ciò che è importante sottolineare è che molto spesso il sentimento che anima e accompagna questi turisti nei paesi extraoccidentali è un sentimento che l’antropologo americano Renato Rosaldo ha definito come “nostalgia imperialista”. Gli occidentali contemporanei infatti, “provano sempre più interesse per quelle società che le generazioni prima di loro hanno invece tentato di distruggere” (Aime, Papotti, 2012, p. 161), fermo restando sempre che, molto spesso, questo rinnovato interesse da parte dei

³³ «Until tourism scholars and practitioners are prepared to accept this different mode of thinking, tourism in general and the UNWTO Global Code of Ethics for Tourism, more specifically, will not be responsible in a way that is inclusive of the entire tourism industry ». Traduzione a cura dell’autrice.

‘nuovi occidentali’ non è comunque meno carico di pregiudizi di quello dei loro antenati. Di questo forte sentimento nostalgico per un mondo lontano, autentico, in alternativa al nostro, se ne servono chiaramente mass media e operatori turistici che – attraverso dépliant, cataloghi di viaggio e altre forme più moderne di comunicazione – hanno costruito attorno alla figura dell’altro ‘selvaggio’ o ‘esotico’ tutto un lessico e un’iconografia (*ivi*) che, per rendere più appetibili le mete etnografiche, ritraggono “i nativi di angoli del mondo distanti come se vivessero all’ombra di tradizioni statiche, in opposizione dialettica con l’Occidente” (*ivi*, p. 72). Costretti a dimostrarsi all’altezza degli stereotipi con cui i turisti giungono a destinazione, per poter sopravvivere le popolazioni indigene – divenute a tutte gli effetti oggetti del consumo turistico – si vestono con costumi tradizionali che non hanno mai usato, mettono in scena comportamenti che niente hanno a che fare con la loro indole e restano così prigionieri di culture che nemmeno gli appartengono. È ciò che ad esempio accade quotidianamente nel Nord della Thailandia alle donne dell’etnia Karen, anche note come le ‘donne-giraffa’³⁴. Come sostiene Corrado Del Bò (2017), sebbene la tradizione di far indossare alle donne di questa etnia pesanti anelli di ottone al collo abbia una spiegazione di carattere simbolico-religioso oltre che una funzione di consolidamento al clan, oggi tale pratica è evidentemente diventata più che altro una redditizia attività economica. Infatti, sono più di 80.000 i turisti disposti a pagare ogni anno un biglietto di ingresso di 5-10 euro per accedere a uno dei villaggi in cui vivono le donne Karen (*ivi*). Quest’ultime, d’altro canto, sono letteralmente prigioniere. Rappresentando l’unica fonte di guadagno certo per il villaggio, subiscono non poche pressioni sociali. Fuggire è in pratica impossibile: oltre ad essere formalmente profughe³⁵, i villaggi in cui si trovano sono confinati in zone remote e isolate, delimitate da insormontabili ostacoli naturali (*ivi*). Inoltre, come se non bastasse, sempre ai fini turistici le donne Karen vengono anche spesso radunate in villaggi estranei insieme a membri di altre etnie che niente hanno a che fare con la loro. Ciò permette infatti al turista curioso di placare la sua sete di

³⁴ Le donne Karen indossano sin dai 4-5 anni di età anelli di ottone al collo (ma anche ai polsi e alle caviglie) che nel corso dell’esistenza possono arrivare fino ai 25 cm di lunghezza e ai 10 kg di peso, e che per questo non possono essere tolti senza mettere a rischio la loro salute (Del Bò, 2017).

³⁵ I Karen giunsero in Thailandia dalla vicina Birmania nel 1988. Il loro status formale di profughi comporta numerosi svantaggi giuridici, sia dal punto di vista della libertà di spostamento, che in termini di opportunità lavorative ad esempio (Del Bò, 2017).

‘primitivismo’ e vedere, con un unico viaggio, addirittura due popolazioni indigene in un colpo solo (*ivi*).



Foto 1. Bimbe di etnia Karen oggetti turistici
(Fonte: TourismConcern)

Del dibattito sull'utilizzo degli esseri umani come oggetti molto si è discusso in letteratura. Già agli inizi del Novecento l'‘altro esotico’ era al centro di molti studi antropologici (Burns, 2015). Come appena visto, anche nel contesto turistico le persone, in quanto individui e membri di una cultura, possono venire facilmente trattate come oggetti di consumo. Molto è stato scritto su questo fenomeno, sui suoi vantaggi e sui suoi risvolti negativi per le culture ‘altre’ interessate. Ciò che manca in letteratura è invece l'esplorazione della nozione di alterità quando riferita ai non-umani. Secondo Georgette Leah Burns (2015), gli animali sono spesso identificati come ‘altro’ quando posti in relazione agli umani, come parte di un distanziamento cognitivo che vuole separare il ‘noi’ dal ‘loro’ e che rende più facile e immediata la loro relegazione a uno status di merce economica.

Storicamente, il concetto di oggettificazione definisce “quel processo di sottomissione in nome del quale le persone, al pari di oggetti inanimati, vengono trattate come mezzi per un fine” (Burns, 2015, p. 46)³⁶. Tale teoria viene solitamente messa in discussione in molti studi di genere, ma – come visto nel paragrafo dedicato all'ecovegfeemminismo – le stesse dinamiche sono presenti anche nelle relazioni tra uomo e animale. Lo dimostra ad esempio lo studio condotto da Kate e Jane Bone (2015), le quali hanno analizzato e messo in parallelo due discutibilissime forme di turismo molto diffuse in Thailandia: quella del turismo sessuale e quella del turismo con gli animali. Secondo le autrici, infatti, “lo sfruttamento degli animali e delle donne nell'industria del turismo thailandese [sarebbe]

³⁶ «Objectification has been defined historically as a process of subjugation whereby people, like objects, are treated as a means to an end». Traduzione a cura dell'autrice.

allarmante oltre che spaventosamente simile” (Bone, Bone, 2015, p. 60)³⁷. Considerati niente più che oggetti di consumo, donne e animali in Thailandia sono non solo costretti ad esibirsi in performance denigranti, ma vengono anche rinchiusi (gli animali in gabbia, le donne nei famosi bar del sesso di Bangkok) e maltrattati sotto gli occhi incitanti e divertiti degli stessi turisti. Qualcuno ricorderà forse il caso del ‘Tempio delle tigri’ a Kanchanaburi, i cui orrori furono portati a galla in un rapporto pubblicato nell’ormai lontano 2008 da *Care for the Wild International* e che le autrici menzionano nel loro studio. Nel tempio degli orrori, presunti monaci buddisti ‘si prendevano cura’ fin dal 1999 di un numero cospicuo di esemplari che sostenevano aver salvato dal bracconaggio. Sedate ed incatenate, le tigri inermi si esibivano e si lasciavano accarezzare dai turisti curiosi disposti a pagare fino a 180 dollari per scattare una foto con loro o per coccolare e dare da mangiare a un cucciolo di tigre. Trascinate dalla coda, picchiate e prese a pugni per adottare posture particolari, le tigri erano costantemente tenute sotto controllo dal personale che per mantenerle docili gli spruzzava addirittura negli occhi la loro stessa urina (*ivi*). Sebbene l’attrazione abbia chiuso i battenti nel 2016, su TripAdvisor è ancora possibile leggere le 2.585 recensioni che i visitatori hanno lasciato negli anni³⁸. Tra questi, sono più di mille quelli che hanno valutato l’esperienza come eccellente, a dimostrazione del fatto che – come sostiene Cohen (2009) – i turisti preferiscono di gran lunga ‘interagire’ con gli animali in contesti artificiali e abusanti dove il fulcro è l’intrattenimento, piuttosto che osservarli nel loro ambiente naturale³⁹.

³⁷ «The exploitation of animals and women in Thailand’s tourism industry is both disturbing and disturbingly similar». Traduzione a cura dell’autrice.

³⁸ https://www.tripadvisor.it/Attraction_Review-g2237738-d3448317-Reviews-or10

³⁹ Le sevizie a cui sono sottoposti gli animali non sono molto lontane da quelle che ogni giorno subiscono le donne thailandesi. Su TripAdvisor è ancora possibile vedere oltre ai commenti anche le tantissime foto che i turisti si sono fatti scattare accanto alle tigri narcotizzate. Questo perché internet ci dimostra che i turisti amano farsi fotografare insieme agli animali proprio come agli uomini piace farsi immortalare in compagnia di giovani donne thailandesi per potersi vantare dell’esperienza vissuta una volta tornati a casa (Bone, Bone, 2015). Le immagini che si trovano sul web ritraggono spesso il turista maschio, bianco e di una certa età in compagnia di una o più donne thailandesi, tutte bellissime, giovanissime e chiaramente sotto effetto di qualche droga stupefacente. Quest’ultime instancabilmente – e spesso sotto minaccia – si esibiscono nei famosi bar del sesso di Bangkok in squallidi spettacoli creati appositamente per i turisti, i quali – grazie al numero e al badge identificativo che viene assegnato ad ogni ragazza – possano ‘ordinare’ in qualunque momento quella che vorrebbero ‘comprare’ (*ivi*).



**Foto 2. Turisti al Tiger Temple Wat Pa luang Ta Bua
(Fonte: TripAdvisor)**

Come osserva Burns (2015) riprendendo le parole di Lopez (1986) è rendendo gli animali oggetti che possiamo trattarli in modo impersonale. L'oggettificazione degli animali è essenziale agli scopi del turismo: essendo quest'ultimo principalmente un'attività edonistica – dove i turisti evadono e sperimentano al fine di aumentare il loro senso di benessere e di felicità – il turismo si è basato per molto tempo (e si basa ancora) su un approccio del tutto strumentale, che dà valore ai prodotti a partire dall'utilizzo che ne fanno i turisti (Burns, 2015). Chiaramente questi prodotti possono avere diversa natura, ma quando si tratta di animali inseriti in un contesto turistico il suddetto approccio fa sì che questi vengano apprezzati esclusivamente per il loro valore estrinseco (*ivi*). Ignorare o addirittura negare il valore intrinseco degli animali significa inibire la loro capacità di agire in modo indipendente e trasformarli in *commodities*, acquistabili o vendibili a un determinato prezzo di mercato. Controparte svantaggiata della relazione, dell'animale oggetto turistico l'uomo, come visto, si sente dunque legittimato a farne non importa quale uso.

Per meglio comprendere lo status che l'industria turistica riserva ai soggetti non-umani ho deciso di riportare anche un altro esempio, quello che David A. Fennell richiama

all'attenzione nell'introduzione del suo libro *Tourism and Animal Ethics* (2012). Il contesto di riferimento del caso studio in questione non ha a che fare questa volta con un Paese sottosviluppato del lontano Oriente, ma col vicino e civilizzato Occidente. Nel luglio del 2003 la città di Vancouver fu scelta per ospitare i Giochi Olimpici e Paraolimpici invernali del 2010. Le Olimpiadi, si sa, sono quel momento in cui le nazioni di tutto il mondo – grandi e piccole, ricche e povere – si uniscono per celebrare insieme i traguardi raggiunti dall'umanità, non solo dal punto di vista sportivo, ma anche da quello del progresso e della civiltà (Fennell, 2012). I Giochi sono ovviamente anche l'occasione per una città (e i suoi dintorni) di ospitare il mondo intero. Oltre al prestigio, ciò che ne deriva è un aumento considerevole in termini di domanda turistica internazionale, che permette alle economie locali e regionali di fiorire. Sebbene le competizioni siano l'attrattiva principale, le regioni ospitanti promuovono e mettono in mostra il meglio delle attrazioni turistiche che hanno da offrire. Per la British Columbia, la regione canadese più orientale dove si trova per l'appunto Vancouver, i Giochi erano l'occasione per mostrare al grande pubblico non solo la cultura, ma anche e soprattutto la bellezza della natura e dei paesaggi canadesi attraverso una particolare forma di turismo: quella con i cani da slitta. Fonte di orgoglio e prestigio per i connazionali, gli huskies sono amatissimi anche dai turisti, grati di poter vivere un'esperienza così unica. Eppure nel 2011, a meno di un anno dalle Olimpiadi, una delle compagnie che organizzava proprio questi tour è stata ritenuta colpevole di aver letteralmente massacrato cento cani da slitta perfettamente in salute. Il motivo? Prettamente economico. In sovrannumero rispetto alle esigenze della domanda nettamente calata dopo i Giochi, i cani non erano semplicemente più necessari. Diventati inutili dal punto di vista economico, sono stati eliminati come oggetti che, esaurita la funzione per cui erano stati creati, vengono scartati. È tuttavia importante menzionare che, molto probabilmente, questa orribile tragedia – che ha generato sdegno in tutto il mondo – si sarebbe potuta evitare se chi in potere fosse effettivamente intervenuto. Prima di decidere in via definitiva di sopprimere i cani, sia la *British Columbia Society for the Prevention of Cruelty to Animals* (BC SPCA) che un veterinario della zona sarebbero stati infatti contattati dall'operatore in difficoltà. Nessuno degli interpellati sarebbe però intervenuto alla sua richiesta d'aiuto, e questo ha poi portato alla tragedia (oltre che allo scandalo per l'intero Paese) (Fennell, 2011).

Il caso canadese – come quello thailandese – sono due esempi di quello che accade continuamente e che ben dimostra quanto spiegato all'inizio del paragrafo. Come sostiene Fennell (2011), l'uccisione dei cani – come gli abusi subiti dalle tigri – sono, ancora una

volta, una questione che ha che fare con la morale, o meglio con l'assenza di morale da parte di tutti gli stakeholders coinvolti. Ciò che si chiede l'autore è se, dato che per molte professioni (come quella medica, legale o contabile) la formazione etica è obbligatoria, perché non introdurla anche per il settore turistico? Un codice di condotta unico che includa un processo di formazione obbligatorio per tutti gli operanti del settore, nonché una licenza annuale che possa venire ritirata in caso di condotta illecita, potrebbero forse incoraggiare un comportamento più etico nei confronti dei non-umani ed evitare sicuramente tragedie e abusi come quelli soprariportati. "I proprietari di cani da slitta, come tutti quegli operatori e imprenditori che utilizzano gli animali per l'intrattenimento e il piacere umano, devono assumere un dovere morale nei confronti degli animali in loro possesso. Quest'ultimo va oltre le considerazioni sul dolore e sulla sofferenza, e deve chiaramente includere degli standard minimi di cura e benessere" (Fennell, 2011, p. 209)⁴⁰. Va tuttavia aggiunto che, nel caso delle tigri thailandesi, a peccare di assenza di morale non sono solo i monaci buddhisti e gli altri 'volontari' del Tempio, ma anche – come riportano le allarmanti recensioni lasciate su TripAdvisor – gli stessi turisti. Un codice di condotta etico non sarà mai sufficiente se non ci sarà al contempo la volontà da parte dei turisti di cambiare mentalità.

II.4. Lo specismo in pratica: animali in cattività

Come sarà evidente fin qui, l'interazione tra animali e turisti può prendere forma in una miriade di contesti differenti. Secondo il modello di Beardsworth e Bryman (2001) vi sono due modi in cui tale coinvolgimento può verificarsi nel mondo contemporaneo: attraverso l' 'incontro' o la 'presentazione'. Il primo implica la presenza fisica dell'individuo umano nell'ambiente naturale in cui l'animale vive liberamente; nel secondo, al contrario, l'animale non è libero ma è tenuto prigioniero e viene esibito dai suoi stessi rapitori (Beardsworth, Bryman, 2001). Implicita nella classificazione dei due autori è un'altra distinzione: negli 'incontri', i turisti hanno la possibilità di osservare l'alterità animale in modo autentico, in ambienti naturali senza vincoli e restrizioni. Nelle 'presentazioni', invece, i turisti osservano gli altri animali in contesti artificiosi che di autentico non hanno sostanzialmente nulla (*ivi*).

⁴⁰ «Sled dog owners and other nature-based tourism businesses that use non-human animals for human animal enjoyment, must assume a moral duty to the non-human animals in their possession. Indeed, the moral duty goes beyond considerations of pain and suffering and must include minimum standards of care and well-being». Traduzione a cura dell'autrice

Partendo dalla classificazione proposta da Beardsworth e Bryman, Cohen – a sua volta – distingue nello specifico quattro diversi tipi di ambienti (Tabella 2):

<i>Ambienti completamente naturali</i>	Terre selvagge, giungle, deserti o oceani, che non sono sotto il controllo umano e in cui gli animali selvatici non sono trattenuti in alcun modo.
<i>Ambienti semi-naturali</i>	Parchi nazionali e santuari della fauna selvatica. Sebbene si tratti di spazi delimitati e gestiti, si suppone che gli animali vivano in questi luoghi, che sono anche i loro habitat naturali, in piena libertà.
<i>Ambienti semi-artificiali</i>	Zoo, acquari, parchi tematici. Gli animali vengono trattenuti in ambienti circoscritti e delimitati che simulano i loro habitat naturali.
<i>Ambienti completamente artificiali</i>	Gli animali catturati vengono costretti a esibirsi in show e performance. Sebbene possano sembrare animali selvaggi, sono in realtà addomesticati, addestrati e umanizzati.

Tabella 2. I quattro ambienti di interazione uomo-animale secondo Cohen (2009)

Riprendendo quanto detto nel precedente paragrafo, ci focalizzeremo ora proprio sugli ultimi due ambienti della tabella soprariportata, ovvero su tutti quegli animali che – in nome del turismo – vengono catturati, venduti e messi in mostra come oggetti per l'intrattenimento del pubblico. Le attrazioni che si basano sull'uso e il mantenimento di animali in cattività sono diverse: si possono incontrare attrazioni che più o meno consentono ai non-umani libertà di movimento, attrazioni con finalità educativa e conservativa e attrazioni il cui scopo è il solo intrattenimento degli spettatori. Sebbene alcuni studi continuino a sostenere che l'uso degli animali per il consumo o per altre attività legate al lavoro umano sia necessario, il loro impiego per il nostro intrattenimento non viene accolto con la stessa approvazione (Fennell, 2012). Il fatto che tuttavia, come riporta Fennell (2012), in molti paesi il numero di persone che visitano annualmente queste attrazioni sia superiore al numero di spettatori che assistono ai più importanti eventi sportivi dimostra la costante popolarità del fenomeno.

Il presente lavoro si concentrerà nello specifico su tre di queste particolari attrazioni turistiche: gli zoo, gli acquari e i delfinari. L'obiettivo è quello di dimostrare che oggi non solo non è più possibile ritenere etiche forme di turismo che sfruttano gli animali per il

piacere e l'intrattenimento degli umani, ma che anche l'idea di catturare per conservare cela non pochi dubbi etici.

II.4.1. Gli zoo e gli acquari

La Pantera

Jardin des Plantes, Parigi.

L'occhio suo dal passare delle sbarre
è così stanco che non sa più altro.
A lui pare ci siano mille sbarre
e dietro a mille sbarre nessun mondo.
Il molle e vigoroso agile passo
che nel circolo minimo si aggira,
è danza di una forza intorno a un centro
dove una grande volontà è sopita.
Solo ogni tanto alza tacita il velo
la pupilla — e un'immagine va dentro.
Va per l'arco e il silenzio delle membra —
e cessa di essere nel cuore.

Reiner Maria Rilke (1907)
Traduzione di Remo Fasani⁴¹

Gli uomini catturano e trattengono gli animali sin dall'alba dei tempi. Già nel XV secolo A.C. imperatori cinesi e aztechi esponevano le loro collezioni zoologiche in segno di fama e benessere. Carlomagno faceva altrettanto per mostrare il suo potere. La regina Hatshepsut d'Egitto costruì nel 1490 A.C. un giardino che racchiudeva tutti gli animali che i suoi soldati – al ritorno dalle battaglie – portavano in patria da terre lontane (Fennell, 2012). Cinquecento anni più tardi Wen, il primo imperatore della dinastia Zhou, istituì il 'Giardino dell'Intelligenza', dove animali provenienti da diverse parti dell'Impero venivano esibiti per scopi educativi. Anche Alessandro Magno faceva mandare in patria durante le sue spedizioni gli animali che catturava, per la cui visita il pubblico pagava quella che è passata alla storia come la prima tassa d'ingresso per la visita di animali in cattività (*ivi*). I romani poi, è noto, importavano dall'Africa animali esotici che usavano per combattimenti e spettacoli. L'imperatore Traiano, ad esempio, organizzò 123 giorni consecutivi di giochi per celebrare la sua conquista della Dacia. Undicimila animali furono massacrati in quell'occasione. Tra questi vi erano leoni, tigri, elefanti, rinoceronti, ippopotami, giraffe, tori, cervi, coccodrilli e serpenti (Jamieson, 1985). I giochi erano popolari in tutte le parti dell'Impero: quasi ogni città aveva un'arena e una collezione di

⁴¹ <https://www.e-periodica.ch/cntmng?pid=qgi-001:1991:60::494>

animali per rifornirla. Nella Francia del V secolo ce n'erano ventisei di queste arene, che continuarono a prosperare almeno fino all'VIII secolo (*ivi*).

Gli zoo (abbreviazione di giardini zoologici) sono quindi per definizione parchi pubblici che espongono animali, oggi principalmente a scopo ricreativo o educativo (*ivi*). Sebbene normalmente si associ il termine a istituzioni site in contesti cittadini, fanno in realtà parte del termine anche gli acquari, i parchi tematici in periferia e campagna che ospitano centinaia di esemplari tra rettili, mammiferi, uccelli e insetti, come anche le riserve di caccia⁴² (Fennell, 2012). Il primo vero zoo moderno, il Tiergarten Schönbrunn, fu fondato nel 1752 ed è tuttora una delle attrazioni più frequentate della città di Vienna. Alla sua apertura seguirono poi quella di Parigi e Londra e da quel momento collezioni aperte al pubblico iniziarono ad apparire dappertutto in Europa e negli Stati Uniti, fino a diventare – all'inizio del XX secolo – una vera e propria attrazione per il turismo di massa (Beardsworth, Bryman, 2001).

Oggi gli zoo, come gli acquari, continuano ad avere un grande successo come attrazioni turistiche: sono più di 700 milioni le persone che ogni anno fanno visita a una delle istituzioni riconosciute dalla WAZA (World Association of Zoos and Aquariums)⁴³ e questo, chiaramente, comporta notevoli benefici economici. Nonostante ciò, la posizione degli zoo è molto controversa e sono tante le sfide e gli attacchi che i suoi sostenitori devono affrontare. Negli ultimi anni questi ultimi infatti, per poter legittimare la loro offerta di intrattenimento al pubblico, hanno il difficile compito di dover dimostrare al contempo di star perseguendo scopi educativi-conservativi (Fennell, 2012). Motivo per cui, tra l'altro, la comunicazione e la connessione emotiva col pubblico sono diventate essenziali.

La tesi che gli zoo abbiano un ruolo importante nell'educazione del pubblico e nella conservazione di specie in via di estinzione i suoi sostenitori la avvalorano da sempre. Ma è veramente così? E soprattutto, è sufficiente questo mandato a far cancellare tutte le problematiche etiche legate al benessere animale che scaturiscono dal relegare i non-umani in stato di cattività?

Per rispondere a queste domande è necessario precisare che, per definizione, le strategie di conservazione attuate da uno zoo dovrebbero includere non solo la

⁴² Le riserve di caccia sono aree delimitate destinate alla conservazione delle specie animali, dove è anche consentito il prelievo regolamentato di selvaggina.

⁴³ <https://www.waza.org/>

riproduzione degli animali in cattività, il loro benessere e l'arricchimento ambientale⁴⁴, ma anche – teoricamente – la loro successiva reintroduzione in natura (Fennell, 2013a). I sostenitori degli zoo infatti (vedi ad esempio Stevens, Macalister) giustificano la loro posizione su basi etiche sostenendo che questi ultimi hanno il ‘diritto’ di mantenere gli animali in cattività se soddisfano una o entrambe le seguenti due condizioni: (1) l’obiettivo finale del loro trattenimento è la liberazione; (2) gli animali fanno parte di un programma di conservazione e educazione che aumenta la consapevolezza del pubblico circa problemi legati alla biodiversità (Fennell, 2013a). Seguendo invece la teoria utilitaristica di Singer si potrebbe ritenere gli zoo istituzioni moralmente accettabili solo qualora esse pongano gli interessi degli animali al di sopra di quelli dei turisti (*ivi*). Al contrario, lo zoo sarà considerato immorale qualora gli animali vengano trattenuti come prigionieri in modi che non rispettano questi interessi. Se gli zoo non riescono a educare i visitatori – nonostante ciò che affermano gli amministratori per cui l’istruzione è sempre al primo posto – e la strategia di conservazione implementate sono di scarso successo, gli utilitaristi sosterrebbero dunque che lo zoo non è etico perché il divertimento e l'intrattenimento hanno la precedenza sulla conservazione e l'educazione (*ivi*). Per altri studiosi infine gli zoo, viste le condizioni malsane in cui sono costretti a vivere gli animali, sono moralmente discutibili in base alla convinzione che questi debbano vivere la loro vita in libertà nel loro habitat naturale. Queste preoccupazioni sono state amplificate da Shackley secondo cui gli zoo sono eticamente indifendibili, poiché il mandato di conservazione promosso così efficacemente dagli amministratori non supera le preoccupazioni per lo stato di prigionia in cui sono costretti a vivere. Più specificamente, l’autrice si chiede se sia etico: (1) trattenere gli animali in cattività per educare; (2) prelevare dalla natura per esibire; (3) relegare per costringere ad intrattenere (Shackley, 1996, in Fennell, 2013a).

In merito alle finalità educative-conservative degli zoo e degli acquari, uno studio condotto nel 2009 da Clayton (*et al.*) su 206 visitatori presenti in uno zoo americano avrebbe dimostrato l’efficacia di tali intenti grazie alla forte connessione generatasi tra il pubblico e le mostre espositive presenti nella struttura (Fennell, 2013a). Gli autori sostengono che meglio riescono quest’ultime ad essere incisive nel creare sentimenti a favore degli animali, più i visitatori saranno propensi a supportare iniziative legate alla conservazione delle specie (*ivi*). Sebbene non tutti gli zoo siano uguali e alcuni siano

⁴⁴ L’arricchimento ambientale consiste nel fornire agli animali in cattività gli stimoli necessari a consentire il loro benessere psicologico e fisiologico.

sicuramenti più virtuosi di altri, “la stragrande maggioranza degli studi afferma però che la conservazione è in gran parte insignificante per l'esperienza complessiva del visitatore dello zoo” (*ivi*, p. 4)⁴⁵. In famosi studi come quelli condotti da Kellert (1979) o Mason (2007), infatti, il visitatore tipico dello zoo è risultato essere molto meno attento all'ambiente rispetto a quelle persone che, normalmente, trascorrono effettivamente tempo in natura (escursionisti, pescatori e addirittura cacciatori). A sorprendere è inoltre il fatto che il visitatore dello zoo non è molto più informato di chi, al contrario, dichiara apertamente non avere alcun interesse nei confronti degli animali, il che suggerisce che i progetti e le iniziative educative promosse dagli zoo non hanno così tanto successo come vorrebbero far credere al pubblico (Fennell, 2013a). Di fatto anche il tempo mediamente trascorso di fronte ai recinti e alle gabbie degli animali indica una propensione maggiore all'intrattenimento piuttosto che all'educazione e alla conservazione: gli animali sono solitamente visti in rapida successione e la tendenza è quella di concentrarsi maggiormente sui cuccioli e su quegli esemplari che, in modo buffo e ‘umanamente divertente’, riescono ad attirare la nostra attenzione (*ivi*).

Per quanto riguarda invece i programmi di riproduzione in cattività che le strutture includono fra le loro strategie conservative, questi ultimi sono spesso ostacolati dal fatto che molti degli animali catturati per questi scopi muoiono poco dopo essere stati messi in cattività, se non addirittura durante il tragitto: solo uno su dieci degli animali catturati in natura sopravvive infatti al calvario per arrivare allo zoo (*ivi*). Oltre a ciò, in merito al reinserimento in natura – che, come visto, era una delle prerogative necessarie a legittimare dal punto di vista etico la cattura e il trattenimento degli animali – sono pochissimi i casi in cui si può dire si sia veramente realizzato. Non solo perché molte delle strutture che allevano questi animali lo fanno principalmente per poterli poi scambiare con altri zoo e circhi, ma anche perché i tentativi di reintroduzione in habitat naturale raramente hanno dato gli esiti sperati. Dopo aver trascorso gran parte della loro vita in cattività, meno di 20 specie su 120 (Catibog-Sinha, 2008, in Fennell, 2013a) diventano autosufficienti e riescono pertanto a sopravvivere in natura. Ed è proprio perché questi tentativi falliscono più di quanto riescano e perché si tratta, come dimostrano alcuni studi condotti da ZooCheck New Zealand, di progetti inutilmente dispendiosi (Fennell, 2013a), che la detenzione degli animali a fini conservativi andrebbe messa in discussione.

⁴⁵ «On balance, however, the vast majority of studies conclude that conservation is largely insignificant to the overall experience of the zoo visitor». Traduzione a cura dell'autrice.

Prendendo come esempio il rinoceronte nero, la gestione annuale in cattività per animale è di 16.000 dollari americani. Il costo annuale per la protezione dello stesso animale nel suo habitat naturale è di 1000 dollari americani: con il budget preposto al mantenimento del rinoceronte in cattività, 16 rinoceronti in natura potrebbero venire dunque salvaguardati (*ivi*).

L'attenzione alla conservazione e all'educazione discusse sopra permea ogni aspetto e ogni parte dello zoo, dal negozio di souvenir a come vengono descritti i medici e i formatori operanti nella struttura, dietro la convinzione generale che la prigionia è inevitabilmente necessaria per la salvezza della fauna selvatica (Fennell, 2012). Ciò che viene tuttavia tralasciato in queste rappresentazioni è il semplice fatto che la reclusione è brutale oltre che crudele. Se il benessere animale va inteso come “uno stato di completa salute mentale e fisica, dove l'animale è in armonia con il suo ambiente” (Fennell, 2013a, p. 6)⁴⁶ non è chiaro perché sia ancora considerato lecito relegare gli animali in spazi che non soddisfano in alcun modo i loro bisogni ecologici, fisiologici e psicologici. Immobilitati, disturbati dal rumore e dalla presenza ravvicinata dei visitatori, negati del contatto con altri esemplari, spesso minacciati e percossi, gli animali sono continuamente sotto stress e per questo molto spesso sviluppano comportamenti preoccupanti come l'autolesionismo, disturbi alimentari, l'infanticidio, l'iper-aggressività, la depressione e molto altro ancora (Fennell, 2012).

Certo, le condizioni di vita degli animali rinchiusi negli zoo sono sicuramente migliorate nel corso di quest'ultimo mezzo secolo. Ora infatti vengono nutriti meglio, l'uomo sa curare e addirittura prevenire pericolose malattie che prima avrebbero compromesso la loro salute. Tutto questo ha chiaramente permesso di allungare loro la vita: oggi un elefante in cattività può arrivare fino ai 15 anni di età (sebbene la sua aspettativa di vita in natura sia di 65 anni...) (Fennell, 2012). Ma possono condizioni di vita migliorate bastare a rendere ammissibile a priori la loro detenzione forzata? “Sarebbe confortante credere che [gli animali negli zoo] siano felici lì dove li abbiamo messi, felici di ricevere le nostre cure mediche, grati per essere certi di mangiare al prossimo pasto. Purtroppo, nel complesso, non ci sono prove per supporre che lo siano” (Masson & McCarthy, in Fennell, 2012, p. 66)⁴⁷. Sostenitori degli zoo come Bostock (1993)

⁴⁶ « a state of complete mental and physical health, where the animal is in harmony with its environment ». Traduzione a cura dell'autrice.

⁴⁷ «It would be comforting to believe that they [animals in zoos] are happy there, delighted to receive medical care and grateful to be sure of their next meal. Unfortunately, in the main, there is no evidence to suppose that they are». Traduzione a cura dell'autrice.

argomentano che, se ben gestito, uno zoo rappresenta una “comunità accettabile di animali e umani” (in Fennell, 2012)⁴⁸: il loro diritto alla libertà non viene compromesso se le condizioni in cui vengono trattenuti permettono anche solo in parte l’espressione del loro comportamento naturale. Sempre per quest’ultimi non sussisterebbe alcun dilemma etico dato che molti degli animali trattenuti sono nati e cresciuti in cattività e per questo ignari di cosa sia la libertà. Secondo Jamieson (1985) sostenere un’argomentazione simile equivale ad ammettere che un uomo nato in schiavitù non ha alcun interesse a vivere una vita libera. La vera tragedia, egli sostiene, è proprio il fatto che questi animali non abbiano mai conosciuto e fatto esperienza della libertà. Gli zoo, suggerisce poi Acampora (2005), sono esattamente come delle prigioni. Il mondo vitale degli animali in cattività, inteso come quell’ambiente di cui possono effettivamente fare esperienza, si riduce negli zoo a un numero insignificante di metri quadrati, fatto di isolamenti, dipendenza passiva e alimentazione programmata, che violano costantemente il loro status di esseri liberi. Resi docili per poter sopportare la vita all’interno dello zoo sotto il continuo sguardo umano, gli animali non possono esprimere nessuno di quei comportamenti che sono parte intrinseca della loro natura e, proprio perché non sono in grado di eludere lo sguardo degli altri umani, gli viene impedito di vivere la vita che gli spetterebbe di diritto (Acampora, 2005). L’analogia con il carcere è ulteriormente ampliata da Acampora (2005) quando osserva che questi animali sono incapaci di vivere una vita normale anche al di fuori degli zoo. Lo spazio, il tempo e i movimenti dei pochi individui liberati vengono costantemente monitorati utilizzando strumenti elettronici, non diversi dai dispositivi che i prigionieri devono indossare quando rilasciati in libertà vigilata. Resi incapaci di vivere autonomamente, molti dei ‘prigionieri’ rilasciati – come visto – non fanno comunque mai ritorno a ‘casa’ (Fennell, 2013a).

Il modo in cui gli animali vivono negli zoo o negli acquari non potrà mai e poi mai equivalere alla vita che questi sperimentano fuori in natura. Ci sono semplicemente troppi fattori che impediscono loro di vivere all’interno di tali strutture vite normali, senza sofferenza, libere nel vero senso della parola, e questa dovrebbe essere una prima fonte di preoccupazione non solo per gli operatori, ma anche per i turisti stessi. Il giorno in cui gli zoo o gli acquari chiuderanno le loro porte forse non arriverà mai. Per cominciare però basterebbe assicurarsi che gli interessi degli animali siano sempre anteposti ai nostri.

⁴⁸ «[...] an acceptable community of animals and humans ». Traduzione a cura dell’autrice.

Sarebbe questo già un passo decisivo che, sebbene non sufficiente, potrebbe in parte contribuire alla realizzazione di un'industria turistica più etica.

II.4.2. I delfinari

Un discorso a parte meritano i delfinari e più in generale tutti quei parchi acquatici che acquistano, rinchiodano, addestrano e fanno riprodurre mammiferi marini per l'intrattenimento e il divertimento del pubblico.

Prima del 1970 l'interesse da parte dell'opinione pubblica in merito all'uccisione dei cetacei era praticamente nullo (Fennell, 2012). Durante questo periodo numerosi acquari iniziarono ad acquistare delfini, orche e balene prelevate in natura, per addestrarle e farle esibire nei loro spettacoli. Il sequestro e lo sfruttamento di questi animali venivano accolti piuttosto favorevolmente dall'opinione pubblica grazie a film e serie tv popolari come *Flipper*⁴⁹ che molto hanno contribuito nel rendere moralmente accettabili tali pratiche (*ivi*). Questa mentalità è stata tuttavia messa in discussione con l'avanzare della ricerca sui cetacei, la quale ha dimostrato non solo le straordinarie capacità cognitive di questi animali, ma anche l'estrema vicinanza e somiglianza di quest'ultime con quelle degli esseri umani (*ivi*). Man mano che l'industria maturava, ulteriori ricerche hanno poi rivelato che i delfini e gli altri mammiferi marini in cattività muoiono giovani e sono pochi quelli in grado di riprodursi con successo. Nel corso della loro brevissima vita da reclusi, essi sviluppano purtroppo anche tutta una serie di comportamenti anomali e preoccupanti. Il più tragico tra questi è forse quello del suicidio: sono tantissimi infatti i delfini che in questi anni hanno compiuto – o hanno tentato di compiere – il gesto estremo. Come si potrà immaginare, la vita in natura di questi affascinanti animali non ha nulla a che vedere con quella a cui sono costretti negli acquari e nei delfinari: i delfini nuotano normalmente fino a 40 miglia al giorno e si immergono in profondità di quasi un chilometro; sono tra i mammiferi più socievoli al mondo, prosperano in gruppi sociali estesi e usano un avanzato meccanismo di ecolocalizzazione che, mandando informazioni utili su ciò che li circonda, permette loro di farsi strada attraverso un ambiente stimolante in continua evoluzione (*ivi*). Ridotti a una vita di stenti in cattività, questi intelligentissimi

⁴⁹ Serie televisiva americana andata in onda dal 1964 al 1967 tratta dal film *Il mio amico delfino* di James B. Clark (1963).

animali preferiscono morire sbattendo con forza contro i bordi di cemento delle piscine in cui sono imprigionati piuttosto che continuare a ‘sopravvivere’ (*ivi*).

È grazie però all’avanzare della ricerca e soprattutto ai media e a film come *Free Willy* di Simon Wincer (1993) che il grande pubblico è venuto a conoscenza e ha potuto comprendere più da vicino la realtà delle vite complesse di questi animali. È negli anni Novanta infatti che si è aperto – dietro le pressioni del pubblico – il dibattito etico sulla cattura dei mammiferi marini ai fini dello spettacolo e dell’intrattenimento. Il film, che racconta la storia dell’amicizia che nasce tra l’orca Willy e il ribelle Jesse (un ragazzino di strada costretto per vandalismo a fare volontariato proprio nell’acquario dov’è rinchiuso l’animale) si può dire abbia segnato un’epoca. Proprio dalla ritrovata consapevolezza del pubblico e dall’indignazione che ne è scaturita, la gente – e nel caso singolare di *Free Willy* i bambini – ha cominciato a fare pressione affinché si ponesse fine alla cattura di questi animali e che Willy, o meglio Keiko, come nel film anche nella realtà potesse finalmente tornare a ‘casa’. E così è stato, sebbene il lieto fine non sia stato proprio quello sperato.

Nato probabilmente nel 1976, Keiko venne catturato a soli due anni di età in acque islandesi e messo immediatamente in vendita per il settore dei parchi acquatici. Sopravvissuto al trauma della cattura, divenne ben presto un bene di alto valore: dopo l’acquario islandese di Hafnarfjörður, l’animale venne acquistato dal parco Marineland in Ontario e quindi trasportato in Canada. La vita nel nuovo parco non era però facile per il giovane Keiko, costretto a condividere la piscina con altre sei orche che – maldisposte all’arrivo di un altro esemplare – lo aggredivano continuamente. Non riuscendo a farsi notare, l’animale restò in Ontario per soli cinque anni per poi essere nuovamente venduto. Nel 1985 l’orca venne dunque acquistata per 100.000 dollari dal parco divertimenti Reino Aventura di Città del Messico. Le condizioni in cui era tenuta qui però, insieme a tutti gli altri animali del Parco, erano degradanti: la vasca, di dimensioni troppo piccole, veniva riempita d’acqua dolce con l’aggiunta di sacchi di sale da cucina, e la temperatura era decisamente troppo calda rispetto a quella del mare islandese in cui Keiko era nato. Seppur in condizioni fisiche e psicologiche pessime (sottopeso e con un papillomavirus in stadio avanzato), l’animale era generalmente ben disposto nei confronti degli umani di cui sembrava gradire la compagnia, e per questo per ben undici anni è stato l’attrazione (e la fonte di reddito) principale del parco. Grazie alla notorietà ottenuta con l’uscita del film di cui è stato protagonista, le condizioni di Keiko al Reino Aventura divennero presto di dominio pubblico e fu così che partì una campagna internazionale per la sua

liberazione, che costrinse il parco messicano a cedere l'animale alla *Free Willy-Keiko Foundation*. Nel gennaio del 1996, quindi, Keiko venne ancora una volta caricato in un aereo e giunse – dopo sedici estenuanti ore di volo immobilizzato all'interno di un container – all'Oregon Coast Aquarium di Newport, per lui appositamente creato. Fu così che ebbe inizio il primo vero programma di reinserimento in natura della storia. In Oregon Keiko riprese forza e per due anni venne curato in modo da essere pronto al trasferimento in Islanda. Nel settembre del 1998 Keiko tornò infine in mare, nella stessa baia in cui era stato catturato. Quest'ultima venne recintata e dotata di un cancelletto, in modo che l'animale – costantemente monitorato dal team di ricercatori – potesse uscire nell'oceano per esplorare e procacciarsi il cibo da solo (cosa che Keiko non imparerà comunque mai a fare completamente). Definitivamente liberata, nel luglio del 2002 l'orca viaggiò spedita fino in Norvegia per arrivare a Halså, un villaggio sulla costa. In cerca della compagnia dell'uomo però, Keiko trascorreva le sue giornate nella baia spostandosi di imbarcazione in imbarcazione, permettendo addirittura alle persone di salirgli in groppa, e diventando così ben presto l'attrazione del posto. La voce dell'arrivo della docile (e famosa) orca si sparse al punto che le autorità locali furono costrette ad impedire che la gente gli si avvicinasse. Keiko però non si allontanò mai da quelle acque. Non riuscendo a reinserirsi in nessun branco, e alla ricerca costante del contatto umano, è morto lì, il 12 dicembre 2003, all'età di 26-27 anni a causa di una polmonite improvvisa, affiancato dai suoi custodi umani⁵⁰.

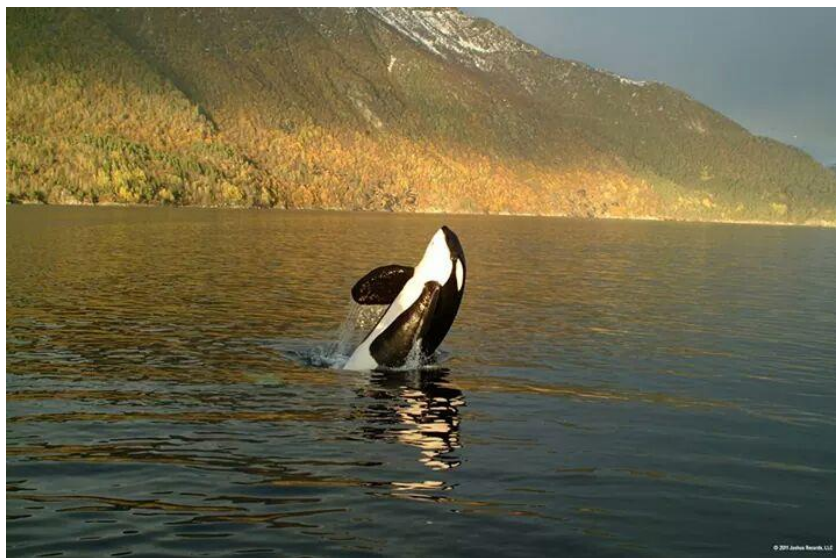


Foto 3. Keiko libero.
(Fonte: Google Immagini)

⁵⁰ Tutto quello che viene riportato su Keiko è tratto dai documentari: Chavez, R., *The Free Willy Story - Keiko's Journey Home* (1999) e Demarest, T., *Keiko: the untold story* (2010).

Seppur non completamente riuscito, l'esperimento ha permesso all'animale di vivere gli ultimi anni della sua vita in libertà. Forse, come sostengono alcuni, non avrebbe mai dovuto lasciare il santuario progettato per lui inizialmente nella baia islandese, ma a Keiko è stata data una scelta e questo è molto di più di quello che è mai stato dato alle migliaia di cetacei che ancora oggi vivono in cattività. Fra questi, ad esempio, c'è Lolita. Catturata a circa quattro anni di età nell'agosto nel 1970 a Penn Cove (Washington) durante un brutale attacco in cui fu decimata la sua famiglia, l'orca è tuttora prigioniera, dopo più di 50 anni, al Miami Seaquarium. Lolita insieme a Corky (catturata nel dicembre del 1969 e venduta al SeaWorld di San Diego) sono le orche in cattività più longeve al mondo.

Free Willy, la ricerca, il dibattito etico e le preoccupazioni circa il benessere animale, hanno dunque costretto di recente molte di queste istituzioni ad includere nel loro repertorio programmi pseudo educativi per poter giustificare la loro attività. Come per gli zoo e gli acquari, da molti anni infatti l'industria turistica e dello spettacolo sostengono che l'esibizione di mammiferi marini risponde ad una precisa finalità educativa, in quanto contribuisce ad accrescere la sensibilità del pubblico nei confronti della biologia, della conservazione e della tutela del nostro ambiente (Gonzalvo, n.d). In Italia sono due i delfinari attualmente attivi, quello dell'Oltremare di Riccione e lo Zoomarine di Torvaianica (Roma). Il PalaBlù di Gardaland ha chiuso nel 2013 ufficialmente per motivi etici. Nella realtà però negli anni di apertura la struttura aveva registrato un elevatissimo numero di morti (ben quattro esemplari si sono suicidati al PalaBlù) e subito due processi. Stessa sorte è capitata allo zoosafari di Fasano che dal 2014 non detiene più delfini dopo che l'Oltremare di Riccione, che li aveva affittati, ne ha richiesto la restituzione⁵¹. Il delfinario di Rimini invece ha dovuto chiudere dopo il sequestro dei delfini da parte delle Autorità a seguito di un sopralluogo effettuato nel luglio 2013, nel corso del quale sono emersi i maltrattamenti subiti dagli animali, quali "la somministrazione di tranquillanti e di terapie ormonali da parte degli addestratori per limitarne l'aggressività ed i comportamenti legati alla maturità sessuale, e la sistemazione in vasche inadeguate non riparate dal sole" (Gonzalvo, n.d, p. 3). Nonostante ciò, il Delfinario di Rimini ha ripreso per qualche anno l'attività organizzando spettacoli con leoni marini e foche, per poi

⁵¹ Dal 2003 non è più possibile detenere cetacei catturati in natura, pertanto si cerca di aumentare all'estremo il numero di nascite in cattività, scambiandosi animali per rafforzare il patrimonio genetico e evitare accoppiamenti tra consanguinei (proibiti dalla legge). Per questo quello del prestito-affitto di delfini è una pratica molto diffusa.

chiudere definitivamente i battenti nel 2017 a causa di permessi edilizi scaduti e lavori abusivi. I delfini confiscati sono stati trasportati all'acquario di Genova il quale, pur non avendo in programma nessuna esibizione o spettacolo, custodisce oggi ben dieci esemplari.

L'Italia è uno dei pochissimi Stati Membri dell'UE che dispone di una specifica normativa nazionale sul mantenimento in cattività dei delfini (D.M. 6 dicembre 2001 n. 469)⁵². Oltre a stabilire misure volte a garantire il benessere degli animali, quest'ultima insiste particolarmente sull'implementazione di misure che prendano in considerazione anche l'educazione degli spettatori. Nello specifico: a) gli spettacoli con i delfini devono essere basati prevalentemente sul comportamento naturale degli animali e b) i commenti devono riguardare la biologia della specie ed educare il pubblico ad osservare il comportamento degli esemplari (Gonzalvo, n.d). Nonostante i presupposti della normativa però, praticamente nessuna delle sue disposizioni viene rispettata all'interno dei delfinari. Lo dimostra lo studio condotto dal biologo catalano Joan Gonzalvo il quale – tra il 2012 e il 2014 – ha esaminato 9 spettacoli con delfini in 5 diversi delfinari italiani. L'obiettivo della ricerca era determinare se effettivamente essi riflettessero il normale repertorio comportamentale degli animali e se le informazioni fornite ai visitatori fossero utili e precise (*ivi*). Ciò che ne è risultato è che solo il 10% in media dei 9 spettacoli esaminati ha previsto commenti sulla biologia e sul comportamento degli animali esibiti. “La maggior parte delle informazioni fornite al pubblico ha riguardato esclusivamente le parti del corpo del delfino, individuato come mammifero. Nessuno degli spettacoli ha fornito al pubblico informazioni sull'areale di distribuzione dei delfini in natura o sugli aspetti-chiave di conservazione” (*ivi*, p. 4). In tutti gli spettacoli i delfini, accompagnati da musica a tutto volume, si esibivano a comando in giochi, acrobazie, salti e piroette che non riflettono in alcun modo il loro comportamento in ambiente naturale (*ivi*). Molti degli esercizi (come aprire e chiudere rapidamente la bocca, agitare le pinne o dare colpi di coda sull'acqua per schizzare il pubblico e far applaudire i delfini) sono addirittura comportamenti che, in mare, esprimerebbero aggressività e pericolo (*ivi*). In conclusione, afferma il biologo, “la principale finalità di queste rappresentazioni è quella di intrattenere e divertire il pubblico, invece che fornire informazioni sulla reale natura di queste

⁵² Decreto Ministeriale 6 dicembre 2001 n. 469 - Regolamento recante disposizioni in materia di mantenimento in cattività di esemplari appartenenti alla specie *T. truncatus* (<https://www.minambiente.it/normative/decreto-ministeriale-6-dicembre-2001-n-469-regolamento-recante-disposizioni-materia-di>).

affascinanti creature marine, celando la crudeltà dell'evidenza, cioè che gli 'attori' di questi spettacoli sono animali tenuti prigionieri ed esibiti con il fine ultimo di fare soldi" (*ivi*, p.5).

In Europa sono trentaquattro i delfinari attualmente attivi. In Regno Unito l'ultimo ha chiuso trent'anni fa, ma dalla sua chiusura il numero di operatori che organizzano escursioni in mare e gli osservatori per l'avvistamento dei delfini nel loro habitat naturale sono aumentati drasticamente. Questo è stato possibile grazie alla campagna di protesta che l'organizzazione locale della città costiera di Morecambe ha portato avanti nei primi anni Novanta. Convincendo prima i turisti a boicottare il parco acquatico della città e persuadendo poi il Consiglio Comunale a rimuovere il suo tacito sostegno all'attrazione, la *Morecambe Dolphin Campaign* è riuscita non solo a far chiudere il parco, ma ha anche aperto il dibattito nazionale e funto da apripista per la chiusura di tutti i delfinari del Paese (Hughes, 2001). Quello che ha consentito realmente la riuscita della campagna e questo radicale cambiamento è stata però la reale possibilità offerta ai turisti di poter incontrare, vedere e addirittura interagire con i delfini in natura nelle acque britanniche e irlandesi. Come sostiene Hughes (2001), certamente anche questo tipo di incontro pone non poche questioni etiche (legate ad esempio alle conseguenze del contatto coi delfini o agli impatti causati dalle imbarcazioni). Nel Regno Unito questa attività turistica dal grande potenziale viene rigidamente controllata attraverso protocolli, licenze e codici deontologici. Dire addio ai delfinari non significa dunque 'perdere di vista' i delfini. Il giusto compromesso c'è e si chiama *dolphin watching*. In Italia il Santuario Pelagos per la protezione dei mammiferi marini (vedi cap. 3) è l'area del Mediterraneo con più alta concentrazione di cetacei, ed è in questa straordinaria zona protetta che è possibile avvistare questi affascinanti animali liberi, lontani da quelle piscine in cui ancora tanti, troppi esemplari nel mondo perdono la vita oltre che la dignità.

II.5. Into the wild: il *Wildlife Viewing Tourism*

Il paragrafo precedente ha posto l'attenzione su quelle pratiche turistiche che basano la loro attività sull'esposizione di animali prelevati in natura. La forma di turismo su cui ci si concentrerà ora si basa invece sull'osservazione e l'incontro (vedi paragrafo II.4) con animali liberi nel loro habitat naturale.

Quello del turismo naturalistico è un settore che negli ultimi anni ha visto crescere la sua domanda in modo esponenziale. Essenziale è per il turista quando viaggia un mutamento radicale del contesto di vita da cui proviene e il contatto con la natura è proprio ciò che può permettergli di sperimentare un simile cambiamento. I turisti, però, non sono solo interessati all'interazione con l'ambiente naturale, ma è cresciuto sempre di più anche il loro desiderio di vedere e interagire con la fauna selvatica. Il *Wildlife tourism* (turismo faunistico) è un sub-settore di quello naturalistico, il cui termine si è sviluppato per meglio circoscrivere l'area di interesse di questa peculiare forma di turismo, considerato che alcuni aspetti e alcune problematiche che concernano la fauna selvatica non sempre vengono prese in considerazione da parte del turismo naturalistico e dall'ecoturismo (Rodger, K. *et al.*, 2007). Seppur in parte sovrapponendosi, le tre forme sono distinte: se per turismo naturalistico si intendono – genericamente – attività turistiche svolte in ambiente naturale, l'ecoturismo si fonda sul concetto di sostenibilità e si distingue per i suoi fini educativi e conservativi. L'interesse primario di chi pratica il *wildlife tourism* è invece proprio l'osservazione e il contatto con la fauna selvatica, che nel caso specifico del *Wildlife Viewing Tourism* ha luogo nell'ambiente naturale degli animali⁵³.

La letteratura in materia suggerisce che ci sono diversi modi in cui l'uomo può fare uso della fauna selvatica. Se l'ecoturismo viene generalmente visto come un approccio non-consumativo (*non-consumptive wildlife tourism*), pratiche di turismo naturalistico accettate come la caccia e la pesca sono invece da considerarsi totalmente consumative (*consumptive wildlife tourism*). Come sarà evidente, per uso consumativo si intende l'utilizzo di una risorsa che parallelamente ne riduce l'approvvigionamento (ad esempio la rimozione di acqua da una fonte come un fiume o un lago senza reintrodurre una quantità uguale); l'uso non consumativo di una risorsa può essere considerato invece quello che non provoca perdite nette per l'ambiente e non riduce in numero la specie oggetto della nostra attività (Fennell, 2012).

⁵³ Col termine generico *Wildlife Tourism* si intende qualsiasi tipo di turismo che coinvolge animali selvatici, ivi compreso dunque anche quello zoologico.

Uccidere un animale significa rimuoverlo totalmente e irreversibilmente dall'ambiente. Eppure, alcuni autori sostengono che non tutti i tipi di caccia – inclusa quella ai trofei – sono da considerarsi consumativi. Oggi è infatti molto frequente la pratica di sparare agli animali dardi tranquillizzanti in modo che, una volta immobilizzati, i turisti possano avvicinarsi, misurarli e fotografarli prima del loro ritorno in stato cosciente. Secondo quest'ultimi, dunque, se l'animale viene rimosso in modo permanente dall'ambiente si tratta di caccia consumativa, ma se invece viene rilasciato in natura illeso non si può dire si tratti dello stesso tipo di caccia (Fennell, 2012). Che l'animale non venga ucciso è chiaramente fuori discussione, ma che ne esca indenne da una trauma simile non si può certo affermare con tanta superficialità, e sicuramente andrebbero condotti maggiori studi. Quel che è certo è che, in un'epoca in cui le preoccupazioni circa il benessere e i diritti degli animali stanno crescendo, la caccia a scopi ricreativi è – dopo il turismo sessuale – la forma di turismo più controversa (*ivi*).

Come affermato più volte, l'interesse da parte dell'uomo per i non-umani è esploso negli ultimi anni. Ciò deriva dalla sempre più viva curiosità per le loro caratteristiche fisiche e comportamentali, dall'interesse per il loro stato di vulnerabilità, così come dalla loro posizione all'interno dell'industria cinematografica e dell'intrattenimento (Fennell, 2012). Avvicinarsi, interagire e addirittura avere un contatto fisico con l'animale è parte di un'esperienza che molti ritengono totalizzante. Se un tempo per placare questa sete di curiosità bastava mettere in scena e spettacolarizzare l'altro-animale, oggi quello che l'uomo ricerca è un legame emotivo con quest'ultimo, un'esperienza che implichi il passaggio dal guardare al fare e che attinga a tutti i sensi oltre la sola vista (Fennell, 2012).

Sebbene il più antico modo di interagire e avvicinarsi alla fauna selvatica sia senza dubbio quello della caccia, altre modalità nel corso dei secoli si sono imposte come alternativa. Fra tutte, la più famosa è sicuramente quella della fotografia. La prima fotografia di un animale non umano venne pubblicata in un'edizione del 1892 della rivista *Forest and Stream*. La foto, scattata da George Shiras, ritrae una cerva che attraversa un ruscello. La cornice rotonda della foto insieme alla posa dell'animale – immobile e rivolto verso la fotocamera, invisibile ai predatori ma non all'obiettivo dell'apparecchio – ricordano chiaramente il mirino di un fucile, a sottolineare il fatto che – come ricorda Brower (2005) – anche quella alla foto era (ed è ancora) una vera e propria caccia.



**Fig.1. “Cerva”, George Shiras (1892)
(Fonte: Brower, 2005, p. 14)**

I numerosissimi film, documentari e cortometraggi sugli animali che sono stati girati negli anni hanno senza alcun dubbio fomentato il desiderio dell'uomo di avvicinarsi sempre di più alla fauna selvatica. Da dietro il loro schermo, a pochi centimetri di distanza, i telespettatori hanno visto coi loro occhi documentaristi, naturalisti e scienziati avvicinarsi a maestosi e imponenti animali. Questo ha fatto credere loro di poter fare altrettanto durante i loro viaggi, perché i turisti – come sostiene Fennell (2012) – non vogliono più acquistare cartoline ricordo, ma vogliono scattare fotografie autentiche da poter mostrare (e postare) come trofei ad amici e parenti una volta ritornati a casa. Il progressivo avvicinarsi dell'uomo all'animale, nell'intento di vivere esperienze più vere, ha tuttavia prodotto non pochi effetti negativi. In alcune località le autorità sono state costrette ad introdurre regolamenti più ferrei per prevenire il contatto fisico con gli animali, ma nemmeno questo ha fermato i turisti curiosi disposti a tutto pur di soddisfare i loro capricci. Uno studio condotto da Markwell (2001) riporta ad esempio che, nel caso del turismo degli orangotanghi nel Borneo, i turisti hanno continuato a toccare i cuccioli di orangotango anche se severamente vietato. Le interviste condotte dall'autore confermano poi che i turisti, colti sul fatto, erano ben consapevoli delle restrizioni, ma si sentivano in dovere di farlo perché questo avrebbe di gran lunga migliorato la loro esperienza complessiva:

[...] [È raro] poterli vedere così da vicino in ambiente naturale e poi il fatto di star facendo qualcosa di sbagliato che non andava fatto... toccarne uno ha reso il tutto più avventuroso, una vera interazione (Markwell, 2001, p. 51)⁵⁴.

[...] sento ancora il suo tocco e ricordo che ero stata io a dire agli altri di stare attenti perché avevamo messo il Rid (repellente per insetti) sulle braccia e sulle mani, e ho pensato beh, questo forse creerà problemi alla sua salute, ma poi dentro di me sentivo che eravamo esseri umani, e per questo un pochino superiori; quindi, potevo lasciare che l'orangotango mi leccasse e che poi eventualmente si sentisse male. Sai, era un momento troppo prezioso per lasciare stare e rinunciare (*ibid.*)⁵⁵.

Quelli soprariportati sono due estratti dell'intervista condotta da Markwell ai turisti in visita al Santuario di Sepilok. La gerarchia tra uomo e animale emerge molto chiaramente nella seconda delle citazioni: in quanto esseri umani e quindi superiori abbiamo l'autorità e il diritto di fare ciò che vogliamo quando interagiamo con quelli che consideriamo inferiori, anche se ciò significa compromettere la loro salute e il loro benessere.

II.5.1 Gli impatti

Come dimostra quanto appena riportato, anche l'incontro vero e proprio con gli animali nel loro habitat non si può dire sia esente da problematiche di tipo etico. Green and Higginbottom (2001) riassumono gli impatti negativi derivanti dall'eccessiva prossimità dell'uomo coi soggetti non-umani in ambiente naturale in tre categorie: (1) quelli che interferiscono e disturbano le loro attività e li spingono a fuggire o a nascondersi; (2) la loro uccisione o il loro ferimento, che possono essere intenzionali (da attività come la caccia e la pesca) o non intenzionali (come il calpestamento accidentale di un uovo o un incidente stradale); e infine (3) l'alterazione dell'habitat (a causa di imbarcazioni e veicoli fuoristrada, sgombero di terreni per lo sviluppo turistico o il calpestamento della vegetazione).

⁵⁴ « [...] oh, you'd never get to see them that close-up and in such a natural surrounding and then the fact that you were doing something you weren't supposed to do. It was a bit more adventurous when you were actually touching one, real interaction » Traduzione a cura dell'autrice.

⁵⁵ « Oh, and I can still feel its touch and I remember it was me saying to be careful about the Rid (insect repellent) we had put all over our arms and hands, and I thought well, what about it and its health, but I still got this sense of yeah we were human beings, we're just that tiny bit superior, so I can let this orang utan lick me and possibly get ill, you know, it was almost too precious a moment to give up». Traduzione a cura dell'autrice.

II.5.1.1 Categoria 1: disturbi e interferenze

Per disturbo si intende quel “processo tramite cui un agente causale modifica una o più caratteristiche dell'habitat e di conseguenza cambia le possibilità di sopravvivenza e riproduzione di un individuo” (Green, Higginbottom, 2001, p. 21)⁵⁶. Gli animali possono rispondere in vari modi alla presenza dell'uomo: alcuni fuggono alla prima vista o al primo rumore e viaggiano un chilometro o due prima di fermarsi; altri restano lì dove sono, ma vigili nel caso in cui l'uomo provi ad avvicinarsi troppo; altri infine si avvicinano spontaneamente agli umani, per mendicare cibo, per minacciarli o per semplice curiosità. Queste diverse reazioni corrispondono a tre precisi atteggiamenti che Green e Higginbottom (2001) classificano in: evasione, abitudine e attrazione (*ivi*).

La sfida principale per gli osservatori della fauna selvatica è la riluttanza degli animali a mostrarsi. Questi ultimi possono infatti scomparire e mimetizzarsi con l'ambiente naturale in una miriade di modi differenti, rendendo estremamente difficile il loro avvistamento e mettendo molta pressione su guide e operatori. Questi, dovendosi avvicinare il più possibile per poter soddisfare le richieste dei turisti che pretendono di vedere ciò per cui hanno pagato, sono fonte continua di stress per gli animali, che solo fuggendo e nascondendosi possono dirsi al sicuro. Ci sono essenzialmente due modi che rendono più facile l'osservazione della fauna selvatica: il primo è quello che cerca di far abituare gli animali alla presenza dell'uomo insegnando loro a recepirlo come elemento neutrale; il secondo, invece, consiste nell'attirarli fornendo loro cibo, acqua e rifugio in luoghi fissi (Fennell, 2012). Il problema del primo dei due approcci è che richiede molto tempo ed è per questo che la strategia più apprezzata è quella di attrarli promettendo loro l'approvvigionamento, benché sia riprovato che questo alteri il loro comportamento naturale, crei dipendenza e assuefazione, scateni aggressività (dentro e fuori il branco) e causi numerosi problemi di salute (dovuti a un'alimentazione molte volte scorretta) (*ivi*).

Prendendo come esempio l'industria dell'osservazione dei cetacei, negli ultimi anni si è registrato un significativo cambiamento nella sua offerta. Ai turisti non viene più data solo la possibilità di vedere passivamente e da distante gli animali, ma viene offerta loro l'opportunità unica di un incontro ravvicinato. Ci sono ad esempio tour “ecoturistici” che consentono ai turisti di nuotare insieme a madri e cuccioli di

⁵⁶«a process by which a causal agent changes one or more habitat characteristics and as a result changes an individual's chances of survival and reproduction». Traduzione a cura dell'autrice.

megattera nei Caraibi (luogo in cui la specie va normalmente a riprodursi); accarezzare balene grigie a Baja, in Messico; coccolare cuccioli di foca in Canada; camminare tra foche e leoni marini nelle loro colonie in California e nelle Isole Galapagos; nuotare con i delfini in Florida, alle Bahamas e in Giappone o nutrirli in Australia e in Nuova Zelanda; o ancora nuotare con i lamantini in Florida e Belize (Fennel, 2012).



Foto 5. Sopra: Turista dà da mangiare a un delfino presso Moreton, Australia. (Fonte: Australian Traveller). Sotto: Turisti assalgono un lamantino in Florida. (Fonte: The Washington Post)

Ma come sarà ormai chiaro gli impatti che derivano dall'eccessiva prossimità dell'uomo sono spesso devastanti. È infatti documentato che l'insorgere di gravi problemi di salute, così come l'aumento del tasso di mortalità giovanile nei delfini, sono da imputare direttamente ai programmi di alimentazione che l'uomo ha messo in piedi per attirare gli animali a sé e rendere più facile la loro interazione coi turisti. Queste strategie hanno modificato drasticamente i loro comportamenti naturali. Fra questi si registrano: aggressività aumentata, evasione, difficoltà nella socializzazione, abbandono delle attività tradizionali e cambiamento nei tempi di immersione (*ivi*).

II.5.1.2 Categoria 2: uccisione e ferimento

La seconda categoria, come precedentemente annunciato, include gli effetti negativi derivanti dell'uccisione o dal ferimento intenzionali (es. caccia) o accidentali (es. collisione con veicoli) di animali. Del primo dei due casi se ne è discusso all'inizio del paragrafo, ci si concentrerà ora sul secondo.

Sebbene il turismo sia responsabile di relativamente pochi incidenti stradali rispetto a quelli che normalmente provoca invece la guida distratta della gente locale al calare del sole, esso ha comunque tutte le carte in regola per incrementare tali statistiche (Green, Higginbottom, 2001). Il turismo, infatti, aumenta inevitabilmente il traffico in una determinata zona ricca di fauna selvatica. Gli animali, abituatisi al via e vai di auto, abbassano la guardia e sono meno attenti sulle strade, e dai veicoli parcheggiati sono poi attratti perché imparano ad associarvi il cibo (*ivi*). Quando un animale muore in un incidente stradale inoltre si innesca un circolo vizioso per cui la sua carcassa sul ciglio della strada, diventando il pasto di un altro animale, a sua volta metterà quest'ultimo in pericolo (*ivi*). Benché dunque quella sulla strada non sia la causa di morte più frequente tra gli animali, ci sono comunque casi in cui gli incidenti stradali hanno portato addirittura all'estinzione locale di un'intera specie. Uno studio australiano ha infatti provato che la riqualificazione di una strada nei pressi del St Clair National Park è stata la causa della scomparsa dell'intera popolazione di quoll tigre orientali (i cosiddetti gatti indigeni) presente nella zona (Green, Higginbottom, 2001).

Le strade non sono però gli unici luoghi in cui gli animali vengono investiti. Succede anche nel deserto, per via dell'uso spesso distratto di fuoristrada, e in mare, a causa delle imbarcazioni che hanno gravi effetti sulla fauna marina. In un suo studio condotto negli anni Novanta, Shackley riporta infatti come fosse il turismo acquatico la principale causa della diminuzione della popolazione di lamantini nel mare della Florida meridionale. Tanti sono infatti gli esemplari che negli anni si sono sfortunatamente scontrati e incagliati nelle eliche delle barche, e la campagna promossa al fine di sensibilizzare il pubblico sull'argomento ha avuto ironicamente come effetto quello di accrescere l'interesse della gente per questi animali, con il conseguente emergere di nuove forme di turismo quali le immersioni, le escursioni in elicottero e le uscite in canoa. I lamantini, dunque, sono diventati vittime della pubblicità che avrebbe dovuto salvarli (Green, Higginbottom, 2001).

La presenza dell'uomo può causare la morte di un esemplare non solo in modo diretto – come nei casi sopracitati – ma anche indirettamente. È stato dimostrato infatti che il turismo naturalistico influisce negativamente sulla salute e il benessere della lucertola muraiola, specie comune in Europa e Nord America. Sebbene normalmente questi animali non modificano i loro comportamenti di fuga in risposta alla pressione dell'uomo, le lucertole che vivono in aree in cui la presenza turistica è molto alta sono costrette ad assumere comportamenti anti-predatori che hanno effetti dannosi sulla loro salute (Fennell, 2012). Gli animali infatti soffrono per questo motivo di una patologia nella parte inferiore del corpo che li espone maggiormente alle infezioni da zecca e che, nelle femmine, implica la produzione di prole di taglia più piccola e quindi con una minore probabilità di sopravvivenza (*ivi*). Gli autori nello studio sostengono che sia proprio il turismo la causa scatenante di questa patologia e suggeriscono la progettazione di sentieri delimitati all'interno di un'area protetta che limiti lo stress su questa specie (*ivi*).

II.5.1.3 Categoria 3: alterazione dell'habitat

Il *wildlife tourism* può alterare l'habitat naturale della fauna in diversi modi. Per il comfort umano infatti intere aree naturali possono venire rase al suolo per la creazione di alloggi, strade, parcheggi, campeggi, aree picnic e altre infrastrutture. La rimozione di sottoboschi e alberi maturi – che sono casa e rifugio di tanti volatili, mammiferi e rettili, nonché tappa importante di rotte migratorie – ha un impatto evidentemente positivo sulla vita delle comunità locali, ma gli effetti sulla vita degli animali sono invece drammatici (Green, Higginbottom, 2001). Il fatto che un animale debba spostarsi dal suo raggio d'azione può sembrare agli occhi dell'uomo un evento di poco conto. Ma gli animali hanno sempre un motivo per essere dove si trovano: è possibile che quel luogo sia meglio riparato dai predatori o ideale per la nidificazione; può essere che lì ci sia meno competizione con altri animali della stessa specie o con simili, o che l'accesso all'acqua e al cibo nei periodi di magra sia migliore. Non è detto che nella località in cui sarà costretto a spostarsi l'animale sopravviverà.

Ad alterare l'ecosistema contribuiscono molto spesso anche gli stessi turisti. Se ad esempio la rimozione di alberi per la creazione dell'area di sosta nel Parco Nazionale di Yosemite (Sierra Nevada, California) è da imputare ai gestori, i campeggiatori – prendendo da terra i rami per procurarsi la legna o per far posto alle loro tende – sono responsabili della distruzione del 30% dei nidi di ghiandaia di Steller e del 20% dei nidi

di pettirosso americano, entrambi soliti nidificare a terra. In Himalaya d'altronde, come riporta lo studio del WWF citato da Green e Higginbottom (2001) nel loro rapporto, la fornitura di legna da ardere ai turisti escursionisti è una delle principali cause di deforestazione della regione.

Anche il calpestamento della vegetazione e il compattamento del suolo sono chiaramente causati dai piedi dell'uomo. Lo sviluppo di sentieri casuali e incontrollati per l'osservazione della fauna selvatica, così come i safari a piedi in terreni estremamente fragili, hanno provocato danni irreversibili in Kenya (Sindiyo & Pertet, 1984, in Green, Higginbottom, 2001). E quando la colpa non è del piede dell'uomo, lo è del veicolo che si accinge a guidare. L'aumento del traffico in generale nei parchi ha parallelamente incrementato la guida fuoristrada e i danni causati da questi veicoli sono fonte di preoccupazione in molte aree del mondo. I problemi più gravi sono provocati dalle attività ricreative che è possibile svolgere nella maggior parte dei parchi naturali (come il bike-trail o i tour in 4x4), principali agenti distruttori della vegetazione e dell'erosione del suolo (Green, Higginbottom, 2001). Allo stesso modo anche i veicoli fuoristrada sulle spiagge causano non pochi problemi. Lo strato inferiore del suolo sabbioso costituisce la tana di tanti animali. Il mescolamento della sabbia superiore asciutta con quella più umida provocato dalle ruote può causare l'essiccamento delle branchie di alcune specie fino a condurle alla morte (*ivi*).

Comprendere gli effetti che la rimozione o l'alterazione dell'habitat possono avere su alcune specie è importante perché può indicarci come ridurre o almeno compensare gli impatti che provochiamo. Ci sono chiaramente situazioni in cui anche queste azioni non sono sufficienti, e la distruzione dell'habitat naturale semplicemente non deve essere consentita.

II.6. Il ruolo del turista

Per concludere il secondo capitolo di questa tesi ho deciso di dedicare un paragrafo al ruolo del turista, al fine di ribadire come tutte le scelte che facciamo quando ci spostiamo e interagiamo da turisti abbiano un impatto più o meno considerevole. Questo perché, durante le ricerche per la stesura di questo elaborato, mi sono resa conto sempre più di come i turisti in generale – e i turisti che scelgono di praticare attività che coinvolgono gli animali nello specifico – siano troppo spesso disinformati.

Molte delle destinazioni turistiche che offrono l'opportunità di vedere o interagire con la fauna selvatica sono oggi facilmente raggiungibili, oltre che estremamente popolari. Gli animali possono far parte di festival, venir usati in spettacoli di strada, messi in cattività o venire avvistati nel loro habitat naturale. L'offerta chiaramente varia di Paese in Paese, a seconda delle leggi e della predisposizione culturale di ciascuno di essi. Come sarà evidente, per alcuni Paesi – in particolar modo per quelli in via di sviluppo – gli animali sono molto spesso considerati come semplici risorse economiche da utilizzare. Questo perché sia direttamente (come nel caso dei *mahout*⁵⁷ o degli incantatori di serpenti), sia indirettamente (vedi i safari organizzati nelle terra di popolazioni indigene), gli animali sono per alcune comunità l'unico mezzo di sussistenza su cui possono fare affidamento (Tourism Concern, 2017)⁵⁸. Se per sopravvivere i locali spesso non hanno scelta, è compito e responsabilità dei turisti allora assicurarsi che le attività per cui stanno pagando non incoraggino il maltrattamento degli animali. Nelle nostre scelte da viaggiatori dovremmo quindi sempre cercare attività che supportano da un lato la popolazione locale, e che non implicino dall'altro dolore e sofferenza per i non-umani. Per questo quando viaggiamo dovremmo tenere a mente alcune semplici ma importanti regole che la ONG britannica Tourism Concern (2017) ha riassunto efficacemente nel suo report *Animals in Tourism*, e che qui di seguito brevemente riporto.

1. Cerca e informati prima di agire:

La maggior parte delle persone non vuole fare del male di proposito agli animali, ma troppo spesso lo fa inconsapevolmente perché non è a conoscenza degli impatti che causa il suo agire. Il turista inconsciamente cavalca ad esempio l'elefante in Thailandia pensando sia parte lecita dell'esperienza di viaggio in questa destinazione esotica. È solo dopo, a esperienza vissuta (e pagata), che i più si rendono conto degli abusi e della sofferenza che hanno contribuito ad infliggere. I turisti sono in parte responsabili dei danni che provocano, ma possono ridurre gli effetti della loro impronta effettuando semplici ricerche anche in internet prima di partire o prima di pagare per una determinata attrazione. Anche Instagram può aiutare in questo senso. Secondo una ricerca della World Animal Protection (che ha contato il numero di selfie raffiguranti persone che interagiscono in modo inappropriato con specie selvatiche pubblicati su Facebook,

⁵⁷ Conduuttori, addestratori e custodi di elefanti.

⁵⁸ <https://www.tourismconcern.org.uk/wp-content/uploads/2018/03/Animals-in-Tourism-IWeb-FINAL-1.pdf>

Twitter e Instagram), dal 2014 il numero di foto è aumentato del 292%. Il 40% di queste si trovano su Instagram⁵⁹. Ecco perché da qualche anno infatti quando un utente cerca ad esempio all'interno della piattaforma tramite hashtag 'selfie coi bradipi'⁶⁰ o 'tigri Thailandia', il social invia automaticamente un messaggio pop up che avverte che quanto si sta cercando è associato a post che incoraggiano comportamenti violenti nei confronti degli animali, in modo da disincentivare gli utenti che stanno cercando informazioni in merito dal fare altrettanto.

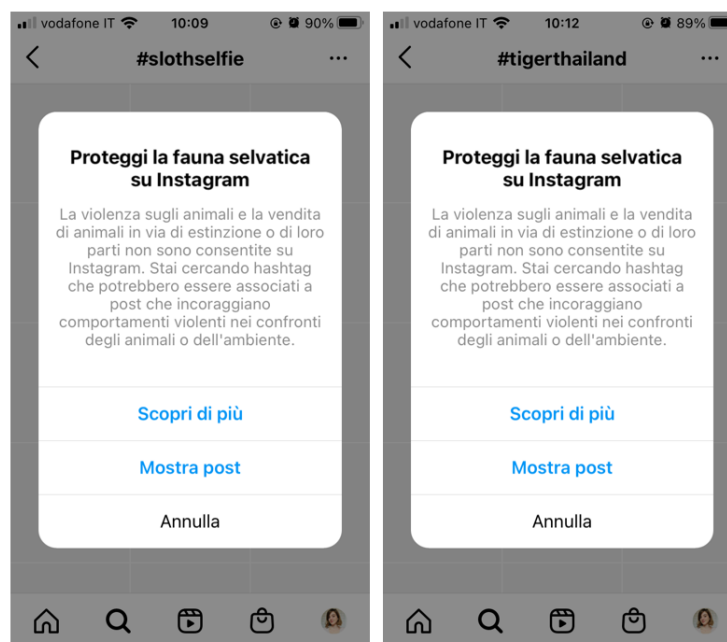


Foto 4. Pop up di Instagram contro i maltrattamenti sugli animali. (Fonte: Instagram)

2. Gli animali della fauna selvatica non sono animali domestici:

La maggior parte delle persone pratica il *wildlife tourism* perché è attratta dagli animali della fauna selvatica e desiderosa di interagire con quest'ultima per poter vivere esperienze uniche e autentiche. Ma vivere un'esperienza autentica non significa cavalcare o nuotare con un animale selvatico in semi o totale cattività; non significa nemmeno accarezzarlo, abbracciarlo, lavarlo o nutrirlo. Entrare in contatto in modo autentico con

⁵⁹ <https://slothconservation.org/ecotourism-selfies-animals-travelling-responsibly/>

⁶⁰ È noto ormai come l'assurda quanto popolarissima pratica di farsi selfie coi bradipi presenti in America Latina stia mettendo in serio pericolo questa specie. I bradipi sono animali solitari che si caratterizzano per la loro lentezza. Ed è proprio questa lentezza che ne rende più facile la cattura per scattarsi un selfie. Gli animali vengono solitamente presi in braccio, passati da un turista all'altro, o vengono tenuti per gli artigli. La reazione più frequente dei bradipi è quella di mettersi in guardia estendendo le braccia. Atteggiamenti che sono sintomo di paura, ansia e stress.

un animale selvatico non vuol dire passeggiare tenendolo incatenato o al guinzaglio, o guardarlo mentre si esibisce in danze, trucchi e acrobazie degradanti.

3. La cultura non è una scusa per promuovere la crudeltà nei confronti degli animali:

Ci sono alcune pratiche come la corrida, alcuni festival o l'annuale battuta di caccia ai delfini nella baia di Tajii in Giappone che dovrebbero, a questo punto della storia, semplicemente cessare di esistere. Come per le mutilazioni genitali femminili, il fatto che una pratica faccia parte della tradizione culturale di un determinato Paese non ne giustifica il suo mantenimento.

4. Considera la tua sicurezza:

Gli animali, anche quelli che sono stati 'addestrati', possono sempre essere pericolosi. Le strutture e attrazioni in cui non vi è alcun interesse per il benessere animale sono molto probabilmente anche poco sicure per chi le visita.

5. L'avvistamento degli animali non è sempre garantito:

Vedere gli animali allo stato brado non è mai garantito, e una vera guida saprà spiegare il perché fin dall'inizio. Quando non riescono a vedere gli animali per cui hanno pagato molti turisti postano cattive recensioni nei confronti di guide e operatori. Questi ultimi, sotto pressione, cercano quindi di influenzare i comportamenti naturali degli animali per farli avvicinare attraverso il cibo. Un'esperienza autentica implica il possibile mancato avvistamento e bisogna sempre metterlo in conto.

6. I comportamenti umanizzati sono innaturali oltre che sbagliati:

Pappagalli in bicicletta, elefanti in piedi su due zampe o che camminano su un filo, scimpanzé che fumano sigarette e tigri che saltano attraverso cerchi di fuoco: evita qualsiasi attrazione che costringe gli animali ad esibirsi in acrobazie e in atteggiamenti che sono contro la loro natura. Per assicurarsi la loro costante attenzione in presenza del pubblico o di una telecamera, gli animali selvatici vengono addestrati sotto minaccia, dominio fisico e paura. I maltrattamenti e gli abusi sugli animali in questi casi sono sistematici.

7. Non supportare hotel, bar o locali che esibiscono animali in cattività:

Evita di soggiornare in hotel o mangiare nei ristoranti che espongono animali selvatici in cattività o che propongono nel loro menu piatti a base di animali esotici o in via di estinzione.

8. Non comprare souvenir realizzati con parti di animali selvatici:

Se sospetti che un souvenir possa essere vero, probabilmente lo è. Importare prodotti di animali selvatici come l'avorio, le pelli o il corallo è illegale oltre che sbagliato.

9. Affidati a tour operator etici:

Se ti affidi a un tour operator, assicurati che sia eticamente informato. Chiedigli quali attrazioni offre l'agenzia e quali politiche relative al benessere animale adottano. Il turismo può essere una forza positiva se turisti e operatori responsabili collaborano insieme al fine di minimizzare gli impatti negativi del settore.

Gli animali non rinunciano alla loro identità, alla loro autonomia o alla loro appartenenza a una determinata specie spontaneamente. Non acconsentono chiaramente nemmeno agli innumerevoli modi in cui l'uomo usa e abusa di loro. Semplicemente, in quanto soggetti non-umani, non hanno scelta. Ma noi essere umani, noi turisti, possiamo rifiutarci e agire concretamente contro lo sfruttamento e le crudeltà che dilagano all'interno di questo sfaccettato e complicato settore. Il turista etico, come menzionato all'inizio di questo capitolo, è conscio degli effetti che ha il suo agire e, in quanto 'essere morale' prima di ogni altra cosa, è disposto ad operare nel bene e a boicottare tutte quelle situazioni in cui le regole morali fondamentali vengono violate.

III

TURISMO COME MEZZO PER LA SALVAGUARDIA:

IL SANTUARIO PELAGOS

III.1. *Conservation Tourism*: Aree Naturali Protette e Santuari Animali

Come è stato ampiamente discusso nel capitolo precedente di questo elaborato, l'interazione tra uomo e animale all'interno dell'industria turistica è molto controversa e le problematiche etiche che sorgono da questo incontro sono molteplici. Ci sono tuttavia casi in cui il turismo può rappresentare davvero un vettore positivo in grado di contribuire alla salvaguardia delle specie. È questo infatti l'obiettivo che si prefigge il *Conservation Tourism*, quel turismo cioè che si impegna ad operare come valido strumento per la protezione e la conservazione della biodiversità (Buckley, 2010). Quest'ultimo – come sarà evidente – tenta di distinguersi da forme distruttive di turismo di massa, e viene normalmente praticato all'interno di Aree Naturali Protette o, in alternativa, all'interno dei cosiddetti Santuari Animali.

Come sostiene Buckley (2010), la biodiversità non è importante solo di per sé, ma anche e soprattutto perché costituisce il fondamento della nostra sopravvivenza. È infatti noto che, a causa dell'invasione e distruzione massiccia da parte dell'uomo di sempre più aree naturali, del consumo sfrenato di risorse, dell'inquinamento, nonché dei cambiamenti climatici, la biodiversità è oggi costantemente minacciata a livello globale. Fra gli sforzi – spesso insufficienti – messi in atto dall'uomo, sembra essere proprio la conservazione quel meccanismo che, più di qualsiasi altro, riesce a mitigare gli effetti di questi cambiamenti (Buckley, 2010). Per questo l'istituzione di Aree Naturali Protette è considerato essere per molti uno degli strumenti più efficaci per la salvaguardia della biodiversità.

La tutela dei grandi spazi naturali ha un'origine abbastanza recente e, per alcuni, è ritenuta essere un'invenzione americana (Cassola, 2005). È proprio nel continente nordamericano infatti che il 1° marzo 1872 venne istituito il parco nazionale dello Yellowstone, “il primo vero esempio al mondo di protezione della natura selvaggia su larga scala e il primo esempio di tutela di un'area di pubblico interesse con il fine di meglio proteggerla e conservarla” (Cassola, 2005, p. 36). L'idea che comunicavano i primi grandi Parchi della storia però era quella di voler isolare, preservare e tenere lontano l'uomo. Concetto che, chiaramente, si scontrava col fatto che in molte delle aree interessate le

attività umane erano ampiamente diffuse e la densità di popolazione elevata. Col passare degli anni dunque all'idea di difesa puramente naturalistica si è sovrapposta quella per cui la difesa della natura deve diventare compatibile con la fruizione corretta del territorio da parte dell'uomo (*ivi*).

Ma che cos'è allora esattamente un'Area Naturale Protetta? L'IUCN (International Union for the Conservation of Nature) definisce quest'ultima come: “una superficie terrestre [e/o marina] dedicata alla protezione e al mantenimento della diversità biologica e delle risorse naturali e culturali a essa associate, e gestita attraverso strumenti riconosciuti dal punto di vista normativo o comunque efficaci allo scopo”⁶¹. Il nostro ordinamento, d'altro canto, la definisce come un “territorio più o meno vasto, dove è presente una concentrazione particolarmente significativa di valori naturali” (Cassola, 2005, p. 49). Oltre alla conservazione, al restauro e al recupero di ambienti marginali o degradati e allo sviluppo della ricerca scientifica, l'Area Naturale Protetta deve “permettere la fruizione turistica e ricreativa nei limiti di carico sostenibili dagli ecosistemi” (*ibid.*). Negli ultimi anni infatti le problematiche relative agli impatti ambientali del turismo ci hanno costretto ad ammettere che solo gestendo, conservando e valorizzando attraverso un'elevata conoscenza e qualità dell'ambiente, e il totale rispetto per questi inestimabili territori presi in prestito dai nostri figli, potremmo garantire loro un futuro (Cassola, 2005). A tal fine la tutela delle Aree Naturali Protette si rivela essere fondamentale.

Come già riportava Paolo Cassola (2005) qualche anno fa, oggi le aree protette nel mondo sono oltre 100.000 e coprono circa il 12% della superficie del pianeta, l'equivalente cioè dell'India e della Cina messe insieme. Sono più che raddoppiate negli ultimi dieci anni, sebbene non tutte svolgano appieno le funzioni per cui sono state istituite. Per quanto riguarda l'Italia invece, secondo i dati riportati dal Ministero italiano della Transizione Ecologica, sono 871 le aree protette nel nostro Paese. Nello specifico, 24 Parchi Nazionali e 32 Aree marine protette, per un totale di oltre 3 milioni di ettari tutelati a terra, circa 2.850 mila ettari a mare e 658 chilometri di costa⁶². Tra le aree marine protette – precisa il Ministero – vi rientrano anche i due parchi sommersi di Baia e Gaiola, nonché il Santuario internazionale per la protezione dei mammiferi marini.

⁶¹ «A protected area is a clearly defined geographical space, recognised, dedicated and managed, through legal or other effective means, to achieve the long term conservation of nature with associated ecosystem services and cultural values», <https://www.iucn.org/theme/protected-areas/about>. Traduzione a cura dell'autrice.

⁶² <https://www.mite.gov.it/aree-protette>

La parola “santuario” potrà forse sembrare per alcuni un termine ambiguo dato che, nella tradizione cristiana, esso indica normalmente un luogo sacro di devozione. Più in generale però, secondo altre definizioni, con il termine si può intendere anche “un luogo sicuro in cui chi viene attaccato e perseguitato può trovare protezione” (Oxford Advanced American Learner’s Dictionary)⁶³. È questa la definizione che forse chiarisce al meglio il ruolo dei Santuari Animali, strutture o aree circoscritte cioè che hanno come fine proprio quello di proteggere i non-umani da possibili minacce esterne, di curarli ed eventualmente riabilitarli per consentire loro una vita dignitosa e libera fino alla fine. Esistono nello specifico tre tipi di santuari animali: 1) i santuari per animali da compagnia; 2) i santuari per animali della fauna selvatica; e 3) i santuari per animali d'allevamento. Purtroppo, come spesso purtroppo accade in questo settore, non tutti quelli che sostengono di essere Santuari Animali possono poi realmente definirsi tali. Negli ultimi anni infatti, specialmente per quanto riguarda il secondo dei tre diversi tipi sopracitati, quella di spacciarsi come santuario pur non essendolo è diventata un’efficace strategia di marketing per attirare turisti desiderosi di vivere esperienze a contatto con la fauna all’insegna dell’ecoturismo. Motivo per cui, ancora una volta, bisogna prestare molta attenzione e informarsi correttamente prima di decidere effettivamente di farvi visita. È infatti quello che è successo a Chiara Grasso, oggi etologa italiana e fondatrice dell’Associazione di divulgazione naturalistica ETICOSCIENZA, che racconta la sua esperienza come volontaria presso un finto santuario in Namibia, affinché altri non ripetano i suoi stessi errori. Anni prima di conseguire i suoi studi in etologia, Chiara, grande amante degli animali, pagò milleseicento euro e partì ignara di tutto alla volta della Namibia. Come non sarà difficile immaginare, all’interno del finto santuario le cose non erano realmente come gli operatori e i gestori volevano far credere, e Chiara si rese inconsapevolmente complice dell’incurezza e dei maltrattamenti che la struttura quotidianamente infliggeva (e tuttora infligge) agli animali.

Le mansioni che ci avevano assegnato erano di pura manovalanza: pulire le gabbie di galline, facoceri e babbuini, preparare il cibo, costruire le staccionate, tagliare l’erba. In cambio, ci veniva “regalata” l’esperienza di dormire con una scimmia a testa ogni notte, di poter essere spulciati durante le uscite con i babbuini e di camminare con i ghepardi. Per tutta la permanenza ho avuto un Herpes virus labiale enorme e ben visibile. Bene, questo virus è asintomatico per l’essere umano ma può essere letale per le scimmie. Nessuno dei responsabili mi disse niente. Nessuno dei veterinari e dei

⁶³ «a safe place, especially one where people who are being chased or attacked can stay and be protected». Traduzione a cura dell’autrice.

coordinatori dei volontari mi disse che non avrei dovuto interagire né avvicinarmi a questi animali. [...] Tornata a casa, dopo qualche mese scoprii dai social che una delle scimmiette con cui avevo dormito era morta. Sarà stata colpa mia? Sarà stato il mio Herpes? Queste domande ancora oggi mi tormentano⁶⁴.

E ancora:

Ricordo il giorno in cui, in una riserva del santuario, il ranger scoprì che una femmina aveva partorito. Non ci pensò due volte a sedare la femmina e prendere i 3 cuccioli che aveva appena dato alla luce. Quello che dicevano era che la mamma non era in grado di prendersi cura dei piccoli e che non aveva latte perché era vecchia. I cuccioli non vennero portati nel centro di recupero o dai veterinari, né in quarantena: bensì a casa della proprietaria del santuario. In camera sua. Non passò più di un giorno che iniziò la processione in casa di questa. Turisti e volontari, come me, potevano scattare delle “bellissime” foto stringendo a sé i poveri ghepardi appena nati (io avevo ancora l’Herpes e di nuovo nessuno mi disse nulla) (*ibid.*).

Purtroppo, di storie come quella raccontata da Chiara ce ne sono moltissime, ma è anche e soprattutto grazie a quest’ultime e alla loro divulgazione in rete che sempre più menzogne vengono smascherate. Sebbene i finti santuari dilagano, ci sono tante strutture che al contrario si impegnano costantemente per garantire agli animali protezione e alti livelli di benessere. Fra questi santuari, uno dei più virtuosi è sicuramente quello degli Orsi della Luna di Chengdu. Jill Robinson, fondatrice e CEO di Animals Asia, è una delle attiviste animaliste più note al mondo e dal 1993 combatte senza sosta contro lo sfruttamento degli orsi della luna (anche noti come orsi tibetani), creature che – in Cina e in altri paesi dell’Asia– vengono sottoposte ad atroci sofferenze nelle fattorie della bile. In questi luoghi dell’orrore ancora oggi la bile, che serve a soddisfare la richiesta della medicina tradizionale cinese, viene estratta direttamente dalla cistifellea dell’orso attraverso malsani tubicini di metallo. Nel 2000 però, grazie ad uno storico accordo raggiunto tra l’attivista britannica e il governo cinese, cinquecento orsi sono stati finalmente liberati e condotti al Santuario creato da Jill. Oggi, ventun anni dopo, il Santuario continua ad accogliere centinaia di esemplari: sono centouno quelli arrivati ad esempio lo scorso maggio, salvati da un fattoria nel sud della Cina che li maltrattava da oltre otto anni. Quello dello sfruttamento degli orsi della luna per l’estrazione della bile è una pratica sconosciuta ai più in Occidente. L’impegno costante di Jill, la creazione del Santuario e la sua apertura ai visitatori contribuiscono ogni giorno da vent’anni a questa

⁶⁴ <https://progettoimpattozero.org/etologia-etica-chiara-grasso-e-il-turismo-sostenibile/>

parte ad aumentare la consapevolezza e a sensibilizzare il pubblico sulle sofferenze che l'uomo infligge a migliaia di esemplari. Sono tanti infatti i turisti che ogni anno percorrono chilometri per poter vedere con i loro occhi questi orsi liberati da decenni di prigionia e maltrattamenti (TourismConcern)⁶⁵, e questo – nonostante tutto – è pur sempre un modo per dar loro una voce.

Come lo dimostra il caso che andremo ad analizzare nel prossimo paragrafo, un Santuario Animale non deve tuttavia essere necessariamente una struttura volta all'accoglienza e alla riabilitazione di soggetti non-umani, ma può in alcuni casi anche semplicemente costituire un'area marina protetta di interesse rilevante, in cui la vita degli animali viene monitorata e tutelata. Ci concentreremo ora sul Santuario Animale più importante del nostro Paese, il quale, per l'appunto, non si definisce Santuario in quanto centro di recupero, ma come “luogo d'importanza biologica che necessita di attenzione particolare e di maggiore rispetto delle specie presenti e del loro habitat”⁶⁶.

III.2. Il Santuario Pelagos: uno scrigno di biodiversità. Storia, obiettivi e attori coinvolti

Come precedentemente anticipato, tra le 32 Aree Marine Protette italiane vi rientra anche un Santuario Animale internazionale. Sebbene ancora non conosciutissimo a livello nazionale, il Santuario Pelagos è un'area protetta di 87.500 km² che tocca ben tre Nazioni differenti: Italia, Francia e Principato di Monaco. Si tratta della più grande Area Specialmente Protetta di importanza Mediterranea riconosciuta dalla convenzione di Barcellona, nonché della sola area marina internazionale dedicata alla protezione dei mammiferi marini del Mediterraneo

⁶⁵ Per approfondire: “A tour with Jill Robinson” - Animals Asia, <https://www.youtube.com/watch?v=gF9zVU7Gknk&t=629s>

⁶⁶ <https://www.sanctuaire-pelagos.org/it/sensibilizzazione-it/faq-domande-frequenti>



Fig. 2. Il Santuario Pelagos
(Fonte: sanctuaire-pelagos.org)

Tutto ha avuto inizio sul versante italiano, quando nel 1986 la comunità scientifica, le ONG e gli amministratori locali denunciarono l'utilizzo di reti pelagiche e le catture accidentali di cetacei sempre più frequenti nel bacino del corso-ligure⁶⁷. Gli stessi ricercatori avevano inoltre dimostrato che questo tratto di mare era ricchissimo di vita. In questa zona ancora oggi infatti si incontrano balenottere comuni, stenelle striate, capodogli, globicefali, grampi, zifi, tursiopi e delfini comuni, che in quest'area – specialmente nei mesi estivi – si recano per nutrirsi e riprodursi. Ciò che rende questa zona del Mar Mediterraneo unica è di fatto la presenza di due enormi Canyon sommersi – simili a quelli statunitensi – che scolpiscono il fondale per circa 70 km arrivando ad una profondità di ben 2400 metri. La loro formazione risale a più di cinque milioni di anni fa quando il Mar Ligure ancora non esisteva, ed è da attribuire all'erosione del fondale marino provocata dai sedimenti trasportati a mare dai due principali torrenti di Genova, il Bisagno e in Polcevera. Questi, infatti, in quel periodo della storia sfociavano più a sud e più in basso di 2000 metri in un lago salato. Con la riapertura dello stretto di Gibilterra (rimasto chiuso per oltre seicento mila anni) “le valli furono sommerse e il mare in seguito coprì tutto, modellando la costa ligure come la conosciamo adesso. Il Canyon di Genova è il più imponente del Mediterraneo ed è fondamentale per l’ecosistema marino del Mar

⁶⁷ <https://www.sanctuaire-pelagos.org/it/accordo-pelagos-it/storia>

Ligure⁶⁸: è grazie infatti all'elevata quantità di sostanze nutritive che risalgono dai fondali e alle caratteristiche oceanografiche uniche di questo mare che possiamo definirlo per l'appunto un vero e proprio scrigno di biodiversità.

Fu l'Istituto Tethys ONLUS a concepire per primo l'idea della creazione di un'area di massima protezione per la conservazione dei mammiferi marini presenti nel bacino del corso ligure-provenzale. L'idea si è poi materializzata a livello internazionale man mano che gli Stati si resero conto del fatto che la tutela dei mammiferi marini poteva realizzarsi soltanto attraverso una gestione integrata dell'area. Così nel 1991, alla presenza del Principe Ranieri di Monaco, fu presentato per la prima volta il progetto "Pelagos", al quale seguì poi la firma a Bruxelles di una dichiarazione di intenti congiunta da parte dei Ministri dell'Ambiente dei tre Paesi. Nel complesso ci sono voluti quasi dieci anni di discussione e di condivisione delle informazioni per giungere finalmente il 25 novembre 1999 alla sottoscrizione ufficiale dell'Accordo per la creazione definitiva del Santuario, il quale – come anticipato – verrà inserito due anni dopo nell'elenco delle ASPIM (Aree Specialmente Protette di Importanza Mediterranea) e riconosciuto quindi ufficialmente come Area Marina Protetta dai 21 paesi costieri del Mediterraneo⁶⁹.

Pelagos non è un'area marina protetta in senso stretto ma è un Accordo ambientale multilaterale che vale entro un determinato spazio geografico. Di conseguenza, non dispone di un ente gestore, ma si avvale di una Conferenza delle Parti – organo decisionale dell'Accordo – e di un Segretariato Permanente con sede a Genova, che coordina l'insieme delle azioni in base al piano di gestione. Quest'ultimo fu redatto per la prima volta nel 2004, poi successivamente nel 2016, ed è ora in corso di revisione. Gli obiettivi principali che si prefigge il Piano sono essenzialmente tre: "a) assicurare un monitoraggio costante delle popolazioni di mammiferi marini e dei loro habitat con lo scopo di migliorare l'efficacia delle misure di gestione; b) sensibilizzare e coinvolgere i professionisti, gli utenti del mare ed il pubblico; e c) minimizzare gli impatti delle attività antropiche sui mammiferi marini ed i loro habitat (in particolare l'inquinamento, i trasporti marittimi, la pesca, le attività turistiche, le competizioni sportive)"⁷⁰.

La protezione degli animali dalle minacce generate dalle attività umane è sicuramente la questione principale e più delicata concernente la gestione del Santuario. Quest'ultima

⁶⁸ <https://www.santuariocetacei.com/i-canyon-di-genova-dove-nasce-la-vita/>

⁶⁹ *Ivi.*

⁷⁰ <https://www.sanctuaire-pelagos.org/it/tous-les-telechargements/documents-divers/1609-pelagos-pdg-2004-sintesi-operativa-it/file>

non intende vietare le attività umane tradizionali, ma renderle il più possibile compatibili con la presenza di specie importanti. L'Accordo proibisce infatti fin dalla sua prima ratifica sia l'uso delle pericolosissime reti da pesca derivanti, che le competizioni su barche veloci a motore. Ma dall'istituzione di Pelagos il traffico commerciale non è certo diminuito e il problema delle collisioni tra cetacei e grandi navi negli anni si è intensificato. Le ricerche condotte hanno dimostrato che sono due le specie maggiormente minacciate da questa grave problematica: la balenottera comune e i capodogli, due specie che la IUCN classifica come vulnerabili e a rischio⁷¹.

Se gli esemplari più grandi rischiano lo scontro con le grandi imbarcazioni, tutte le altre specie sono gravemente minacciate dall'inquinamento da micro e macro-plastica, dall'inquinamento da metalli pesanti e da quello acustico subacqueo. Per quanto riguarda i sonar militari, l'Italia si è impegnata unilateralmente a non usarli nelle acque del Santuario, ma sono diversi i punti nel Mediterraneo dove vengono condotte esercitazioni militari per la ricerca del petrolio, e questa è una fonte turbativa e di stress notevole per gli animali. È per questo motivo che il nuovo Piano di Gestione 2022-2027 (che verrà definitivamente approvato a fine 2021), si propone un cambio di visione e un nuovo *modus operandi*. Secondo quanto viene riportato nella bozza finale, “la massima priorità del nuovo Piano di gestione (2022-2027) sarà data all' identificazione e alla messa in atto di misure di mitigazione degli impatti delle attività antropiche principali sui mammiferi marini e sul loro ecosistema”⁷². Rispetto al contesto che ha generato l'Accordo alla fine degli anni 90 – riporta il documento – la situazione attuale di gestione del territorio è decisamente più complessa e, affinché un accordo multilaterale ambientale come quello di Pelagos possa apportare effettivamente dei cambiamenti positivi, le Parti devono migliorare il livello di integrazione e concertazione sulla gestione delle principali pressioni, che ad oggi risulta ancora decisamente carente. L'obiettivo, e la speranza, è quello di riuscire a ritornare al significato originale del Santuario: “un'area internazionale in cui i mammiferi marini e il loro ecosistema sono tutelati attuando una gestione più efficace degli usi del mare potenzialmente dannosi”⁷³.

⁷¹ <https://www.sanctuaire-pelagos.org/it/minacce-it/collisioni>

⁷² <https://www.sanctuaire-pelagos.org/en/tous-les-telechargements/documents-divers/1684-pelagos-management-plan-2022-2027-final-draft/file>

⁷³ *Ivi*.

III.3. Turismo etico con gli animali: il *whalewatching*

III.3.1. Whalewatching: cenni storici

Col termine *whalewatching* si intende l'attività di osservazione di balene, delfini e focene nel loro habitat naturale. Quest'ultima comprende tour che possono durare da un'ora fino a due settimane su qualsiasi tipo di imbarcazione, come anche punti di vedetta da terra su scogliere e spiagge o addirittura escursioni su elicotteri e idrovolanti (Hoyt, Parsons, 2012). La storia commerciale del *whalewatching* si estende nell'arco di circa mezzo secolo, dal primo dollaro americano guadagnato grazie a una balena grigia nel 1955, ai 2.1 miliardi di dollari che conta oggi quest'industria (*ivi*). Come tante delle novità che caratterizzano la nostra epoca, il *whalewatching* ebbe inizio in California quando Chuck Chamberlin, pescatore di San Diego, mise un cartello sulla sua barca con scritto "See the whales: 1\$" (vedere le balene: 1\$) (*ivi*). Certamente influenzato dagli studenti e dai ricercatori dell'Università della California che fin dalla fine degli anni Quaranta in quella zona monitoravano la specie, Chamberlain iniziò così a portare i turisti in mare con la sua barca. Si trattava perlopiù di escursioni che andavano da gennaio a maggio, periodo in cui la pesca era scarsa e le balene grigie invece migravano avanti e indietro numerose dall'Alaska al Messico (*ivi*). All'epoca, quest'ultime, si stavano pian piano riprendendo dalla brutale caccia alle balene che, nel corso del XIX secolo, ne aveva decimato la specie. Grazie alla pratica del *whalewatching* le balene grigie guadagnarono popolarità come mai prima di allora: in qualche anno lungo tutta la costa californiana sorsero centinaia di punti di vedetta per ammirare lo spettacolo del fenomeno migratorio e nel corso degli anni Sessanta l'animale divenne il simbolo del movimento americano per la conservazione dei cetacei (*ivi*).

È tuttavia nel 1975 a Provincetown (Massachusetts) che si ebbe la vera svolta: quando il pescatore Al Avellar chiese allo scienziato Charles 'Stormy' Mayo di salire a bordo della sua imbarcazione in qualità di guida naturalista, per la prima volta nella storia l'osservazione a fini commerciali si unì alla ricerca scientifica e all'educazione ambientale. Questo connubio generò un successo tale che Avellar lasciò la sua attività di pescatore per fondare la Dolphin Fleet, la prima compagnia di *whalewatching* dell'*east coast*, nella quale tuttora guide naturalistiche provenienti dal centro di ricerca istituito da Mayo sono pagate per educare e rispondere alle domande dei visitatori, potendo nel frattempo raccogliere dati utili per la loro ricerca (Hoyt, Parsons, 2012).

Nel 1984, quando fu pubblicato *The Whale Watcher's Handbook*, la prima guida mondiale all'osservazione delle balene, il *whalewatching* come attività turistica e commerciale era presente in soli quattro Paesi. Dalla metà alla fine degli anni Ottanta cominciò ad espandersi in tutto il mondo. La prima indagine mondiale condotta nel 1991 stimò che all'epoca il numero di osservatori di balene si aggirasse intorno ai 4 milioni (*ivi*). Tre anni dopo, nel 1994, erano 5,4 milioni e nel 1998 9 milioni. Il tasso di crescita annuo in quei sette anni fu del 12.1%, ovvero quasi quattro volte il tasso di crescita di tutti gli arrivi turistici durante lo stesso periodo (*ivi*). Gli anni Novanta hanno dunque rappresentato il periodo di massimo splendore per il *whalewatching*, ma si è trattato per lo più di una crescita incontrollata che ha generato non pochi problemi, e i suoi effetti costituiscono le sfide alla sostenibilità che affrontiamo ancora oggi.

Il *whalewatching* è una pratica ecoturistica positiva, che può senza dubbio rappresentare un vettore d'educazione ambientale, contribuire efficacemente all'economia locale, concorrere alla ricerca sui cetacei e favorire la loro conservazione. Ciò è tuttavia possibile solo quando condotta secondo ferrei criteri prestabiliti, al fine di non ripetere gli insostenibili errori del passato. Quest'attività richiede infatti una politica governativa che si impegni costantemente nel proteggere i cetacei e i loro habitat attraverso non solo un sistema di autorizzazioni competitivo, ma anche un regime normativo, che controlli da un lato il numero di operatori impegnati nel turismo marino e stili, dall'altro, un codice di buona condotta che limiti la vicinanza e la quantità di tempo trascorso in prossimità dei cetacei da parte dei diportisti (Hoyt, 2021).

Nonostante l'arresto dovuto alla Pandemia da Covid-19, che da un anno a questa parte ha gravemente danneggiato l'industria turistica, quello del *whalewatching* resta tuttora un settore in espansione. Essendo questo capitolo incentrato sul Santuario Pelagos, analizzeremo ora alcuni aspetti legati alla suddetta pratica turistica all'interno di quest'Area Marina Specialmente Protetta, al fine di indagare se – a tutti gli effetti – è possibile considerarla una forma etica e sostenibile di interazione turistica con soggetti non-umani.

III.3.2. Whalewatching nel Santuario Pelagos: evoluzione e stato attuale del fenomeno

La storia del *whalewatching* nel Santuario Pelagos (e in Italia più in generale) ha inizio a fine anni Ottanta, quando la ONG Tethys ONLUS cominciò ad offrire tour scientifici ed educativi al largo di quel tratto di mare che, qualche anno più tardi, sarebbe poi

diventato a tutti gli effetti il Santuario che oggi conosciamo (Hoyt, 2021). Quella di Tethys si presenta fin dal principio non solo come una crociera ecoturistica, ma soprattutto come una vera e propria esperienza di *citizen science*, in cui il turista non sale a bordo meramente per l'avvistamento cetacei, ma per conoscere e soprattutto per contribuire ed aiutare attivamente i ricercatori nella raccolta di dati scientifici. È la Cooperativa BluWest invece la primissima compagnia commerciale di *whalewatching* a istituirsi nel 1996, seguita poi dalla Cooperativa Battellieri del porto di Genova nel 1998. Le imbarcazioni utilizzate vengono appositamente progettate per questo tipo di attività, con motori a bassa rumorosità e visibilità a tutto tondo per consentire agli oltre 200 passeggeri di osservare i cetacei senza ostacoli. Nonostante le finalità siano sicuramente diverse da quelle di Tethys, le prime compagnie commerciali ospitano a bordo biologi esperti, collaborano attivamente con numerosi enti di ricerca e ognuna adotta volontariamente un personale codice di condotta (Fortuna *et al.*, 2004). Come riporta Fortuna (2004) è stato senza dubbio anche grazie all'impulso dato dall'attività di avvistamento cetacei condotta da queste due compagnie virtuose, insieme ovviamente a quella di ricerca portata avanti per anni da Tethys, che si è giunti poi in via definitiva alla creazione del Santuario (*ivi*).

Il fenomeno del *whalewatching* nel Santuario Pelagos tuttavia è cresciuto esponenzialmente negli ultimi quindici anni. Si stima una crescita approssimativa del 180% (Tepsich *et al.*, 2020). Come dimostrano i dati raccolti dall'ultimo censimento, gli operatori che offrono lungo le coste italiane escursioni di *whalewatching* sono oggi complessivamente quarantanove. Ciò che preme tuttavia sottolineare è che, mentre nel 2004 (anno del primo censimento) i porti di partenza erano inizialmente concentrati sulla Costa Ligure di Ponente, oggi si trovano compagnie lungo la costa orientale, così come in Toscana e Sardegna (Tepsich *et al.*, 2020). Questi dati attestano ancora una volta la crescita costante che ha avuto il settore in questi anni.

Come già annunciato, nell'area è possibile praticare due diversi tipi di *whalewatching*: si può prendere parte ad un classico tour commerciale in giornata o, in alternativa, partecipare alle crociere scientifiche organizzate da Tethys. Le attività dei tour commerciali ben si distinguono dalle crociere organizzate dall'Istituto, il cui obiettivo primario – come visto – non è mai stato l'avvistamento dei cetacei, ma il coinvolgimento dei visitatori in prima persona nella ricerca scientifica. Attraverso una donazione infatti, i turisti finanziano la ricerca e per circa una settimana prendono attivamente parte alla raccolta dati a bordo. Come afferma Sabina Airoidi – biologa marina direttrice del

progetto Cetacean Sanctuary Research (CSR) nonché membro Tethys fin dalla sua fondazione – il loro contributo è fondamentale. “Non si tratta esclusivamente di un supporto economico, ma di un aiuto prezioso, considerato che da soli i ricercatori a bordo non potrebbero mai raccogliere l’enorme quantità di dati che ottengono, invece, grazie al contributo di tutti i partecipanti”⁷⁴.

Per quanto riguarda il numero di compagnie registrate che offrono invece nello specifico tour commerciali, quest’ultimo risulta oggi ammontare a ventinove. L’offerta si divide al contempo in due modalità: escursioni settimanali fissate su calendario della durata di 4-8 ore aventi luogo su grandi imbarcazioni che possono ospitare fino a 300 persone, o uscite organizzate a bordo di motoscafi più piccoli, barche a vela, catamarani o RHIB, riservate a un numero limitato di partecipanti (*ivi*), ma promosse da operatori molto spesso non formati e la cui attività non viene in alcun modo regolamentata. Come sostiene Sabina Airoidi infatti, è questo uno degli aspetti più preoccupanti. Al di là delle grandi e note compagnie commerciali la cui attività è ben nota e controllata, ci sono una serie infinita di piccoli operatori non censiti che negli ultimi anni hanno deciso di integrare alle loro attività preesistenti quella dell’avvistamento cetacei come surplus aggiuntivo, pur non avendo al contempo nessuna esperienza o formazione.

La pratica del *whalewatching*, è noto, quando non condotta correttamente può essere fonte di grande disturbo per chi vive nelle acque del Santuario. Eppure, oltre ai due strumenti che andremo ora ad analizzare, non esiste al momento nessuna normativa precisa volta a regolamentare quest’attività e, come visto, chiunque può decidere di accompagnare turisti al largo. Il Segretariato Pelagos, in collaborazione con ACCOBAS (Agreement on the Conservation of Cetaceans of the Black Sea, Mediterranean Sea and Contiguous Atlantic Area), ha cercato di attenuare gli impatti derivanti da quest’attività introducendo negli anni due strumenti regolatori ufficiali, la cui adozione però resta tuttora volontaria. Il primo di questi è il Codice di buona condotta, che consiste per l’appunto in una serie di regole che consentono di ridurre l’impatto sui comportamenti vitali dei mammiferi marini presenti nelle acque del Santuario (caccia, riposo o socializzazione tra individui). Quest’ultime dovrebbero venire applicate da tutti: dai diportisti, dai pescatori, dagli operatori di *whalewatching* come anche dagli altri utenti del mare, all’interno del Santuario Pelagos e – idealmente – anche al di fuori di esso. Il

⁷⁴ Citazione rilasciata da Sabina Airoidi, intervistata in data 15/09/2021.

codice individua due zone cruciali per l'avvicinamento dei cetacei: la zona di allerta (in giallo) e la zona vietata (in rosso).

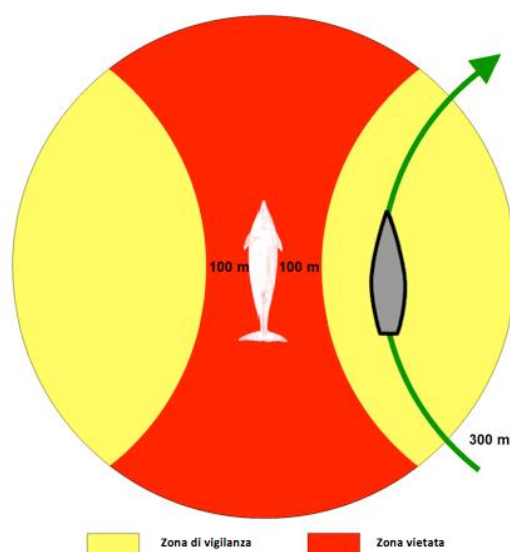


Fig.3 Distanza e zona di avvicinamento di un cetaceo.
(Fonte: sanctuaire-pelagos.org)

Nello specifico, la zona vietata indica la fascia entro cui nessuna barca è autorizzata ad entrare, ad eccezione dell'avvicinamento spontaneo da parte degli animali. La zona di allerta, invece, è la fascia in cui l'imbarcazione – sempre escludendo la parte frontale e posteriore dell'animale – può entrare e avvicinarsi non superando i cinque nodi. Considerato che anche in questa zona i disturbi causati dall'imbarcazione incidono notevolmente sugli animali, è necessario anche qui seguire una serie di norme rigide. Le più importanti fra queste sono: ridurre le perturbazioni acustiche spegnendo ecoscandagli e sonar; aumentare l'attenzione e ridurre la distanza di avvicinamento in presenza di piccoli; limitare il tempo di osservazione a mezz'ora se soli e a quindici minuti se in presenza di più imbarcazioni; non cercare mai di toccare i cetacei, di dar loro da mangiare e di nuotare con loro.

Il secondo strumento invece è il marchio *High Quality Whale Watching*⁷⁵, che consiste nell'assegnazione di una certificazione di qualità a tutti quegli operatori che si impegnano “a seguire una formazione, a rispettare il codice di buona condotta per l'osservazione dei cetacei, a non praticare il nuoto con loro, a partecipare alla ricerca scientifica e a trasmettere un messaggio di qualità ai passeggeri sui cetacei incontrati e sulle attività

⁷⁵ Da ora in poi abbreviato con HQWW.

dell'Accordo"⁷⁶. Il marchio è stato per primo introdotto in Francia nel 2014. Dal 2019 è possibile ottenerlo anche in Italia per tramite della Fondazione Cima, ente erogatore ufficiale per il nostro Paese. Nonostante il suo ottenimento sia fortemente consigliato, la procedura per la sua assegnazione è tuttora, come detto, unicamente su base volontaria e prevede pertanto la richiesta da parte degli stessi operatori. Dei 17 operatori commerciali registrati in partenza dalla Liguria, ad esempio, sono solo undici quelli che hanno ottenuto la certificazione. L'attività degli operatori che invece non hanno ottenuto il marchio non viene al momento regolamentata in alcun modo (Tepsich *et al*, 2020). Nel tentativo di arginare questa problematica, attualmente Tethys insieme alla Guardia Costiera e alla Regione Liguria stanno lavorando per attivare un progetto a livello regionale che – una volta indentificati tutti gli operatori che organizzano tour di avvistamento cetacei sorti negli ultimi anni– andrà a fornire loro una formazione obbligatoria a titolo gratuito. Si tratta tuttavia di un progetto per ora in stallo alla ricerca di fondi per la sua attivazione.

Nonostante ciò, almeno per quanto riguarda le principali compagnie commerciali censite da Tepsich *et al* (2020), il 24% di queste ha comunque affermato di collaborare attivamente con enti di ricerca, mentre il 75% ha dichiarato avere un biologo o una guida specializzata a bordo durante le sue escursioni, dimostrando come quello dell'educazione e della sensibilizzazione dei turisti a bordo resti un aspetto fondamentale di quest'attività.

III.3. *Whalewatching* per educare e sensibilizzare? Presentazione dei risultati della ricerca

Ocean Literacy – letteralmente alfabetizzazione all'Oceano – “significa conoscere il mare, comprendere l'influenza che l'oceano ha sugli esseri umani e soprattutto l'influenza che noi abbiamo su di esso”⁷⁷. È una tematica emersa circa venti anni fa negli Stati Uniti che si è sviluppata solo di recente in Europa e in Italia, e il cui obiettivo è quello di sensibilizzare e promuovere lo sviluppo sostenibile del mare e delle sue risorse attraverso l'educazione. Questo perché, per la salvaguardia dei nostri mari, non basta solo la ricerca scientifica, ma è necessario stimolare il senso di responsabilità dei cittadini nei confronti dell'ambiente marino, veicolando quella che comunemente viene chiamata *Ocean*

⁷⁶ <https://www.sanctuaire-pelagos.org/en/resources/press-releases/comunicati-italiani/343-marchio-di-qualita-high-quality-whale-watching/file>

⁷⁷ <https://www.congressogeograficoitaliano2021.it/eap5/>

Citizenship. Solo diventando a tutti gli effetti “cittadini del mare” potremo infatti capire veramente qual è il nostro impatto su questo sistema ed impegnarci in prima persona per proteggerlo.

Tethys è sicuramente un esempio in questo senso. L’esperienza a bordo non è solo un modo per interagire coi ricercatori e vedere da vicino animali selvatici, ma è anche un momento di formazione e soprattutto sensibilizzazione. “Quello che cerchiamo di trasmettere – afferma Sabina Airoidi – non sono solo informazioni ma è un vero e proprio messaggio, che tenta di farli riflettere sulla portata della nostra impronta ecologica quotidiana, nella speranza di renderli almeno consumatori più consapevoli delle scelte che fanno”⁷⁸. A provocare un vero cambiamento nei partecipanti però sono le emozioni che regalano gli animali stessi. Partecipare ad una crociera organizzata con Tethys significa infatti prendere parte ad una vera e propria esperienza sensoriale, in cui tutti i sensi – ad eccezione chiaramente del tatto – vengono stimolati. Poter vedere a qualche metro di distanza un capodoglio ed incrociare il suo sguardo, venire inondati dal soffio esplosivo (e maleodorante) di una balena le cui goccioline oleose restano a lungo sulla pelle, o ancora udire il suono delle loro voci: sono emozioni uniche, indimenticabili, che toccano il cuore e aprono la mente come nessun’altra interazione con animali selvatici in natura è in grado di fare.

Il ruolo di Tethys in quanto vettore di sensibilizzazione è noto e pluriconfermato. Ma si può dire lo stesso per le grandi compagnie commerciali che organizzano escursioni di avvistamento cetacei nel cuore del Santuario? È possibile dunque affermare che, in quest’area, quella del *whalewatching* sia un’attività turistica che rispetti veramente i non-umani? Questi sono i principali quesiti che mi sono posta durante la mia ricerca. Con l’intento di dimostrare che interazioni turistiche etiche e sostenibili con gli animali sono possibili, sono andata alla ricerca di dati che mi permettessero di analizzare l’esperienza di visita di alcuni turisti aventi partecipato ad un’escursione commerciale di *whalewatching* in partenza da un porto italiano.

Considerato che il *whale watcher* che prende parte alle crociere organizzate da Tethys ha senza dubbio un interesse e una motivazione più elevata per temi che riguardano la tutela e la conservazione delle specie e del loro habitat naturale, l’indagine si è concentrata soprattutto sull’altra principale categoria di turisti, quella per l’appunto dei suddetti tour commerciali. A tal fine, ho creato un questionario online con duplice obiettivo: a)

⁷⁸ Citazione rilasciata da Sabina Airoidi, intervistata in data 15/09/2021.

analizzare il grado di conoscenza generale sul Santuario; e b) valutare dalle esperienze vissute dai turisti se le uscite accompagnate assolvono effettivamente il loro compito più importante, quello cioè di sensibilizzare il pubblico e contribuire alla salvaguardia degli animali.

Il questionario è stato fatto circolare online per tutta la durata del mese di luglio 2021, prevalentemente tramite canali social e passaparola, ed ha raggiunto un totale di 116 utenti. La prima serie di domande ha voluto testare quanti degli utenti intervistati avessero effettivamente già sentito parlare del Santuario prima della compilazione del questionario. Agli utenti che hanno risposto positivamente è stato poi chiesto se avessero mai preso parte ad un'uscita accompagnata per l'avvistamento dei cetacei. Come è possibile notare dal grafico sottostante (Grafico 1), il 46% degli intervistati non ha mai sentito parlare del Santuario, contro il 54% che invece ne è a conoscenza. Di questi ultimi, il 20% sa della sua esistenza ma non ha mai effettuato un'escursione accompagnata, mentre il 34% conosce il Santuario ed ha anche effettuato un'escursione accompagnata.

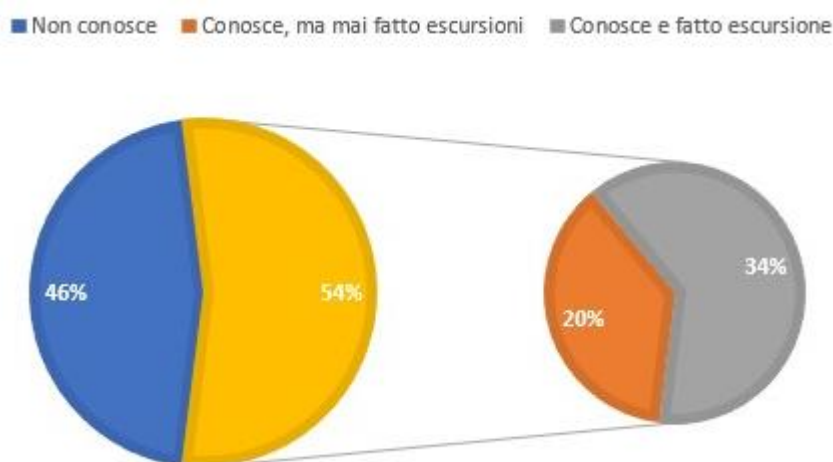


Grafico 1. Il grado di conoscenza del Santuario Pelagos

Nonostante Pelagos sia stato istituito più di venti anni fa, le cifre dimostrano che sono ancora molte le persone che – prima del questionario – non conoscevano per niente quest'area marina protetta. Queste ultime, tuttavia, provengono perlopiù da regioni italiane che non vengono toccate dalle acque del Santuario: Veneto (79,7%), Trentino-Alto Adige (4%), Lombardia (9,3%), Calabria (4%), Sicilia (3,7%). L'origine di provenienza sembra essere dunque un fattore che incide particolarmente su questo aspetto.

Le domande successive volevano poi individuare il profilo tipico del *whale watcher* che prende parte ai suddetti tour commerciali. L'obiettivo era comprovare i dati raccolti da Tepsich *et al.* (2020) che, durante le estati del 2016 e del 2017, ha distribuito a bordo di due compagnie liguri che organizzano tour commerciali di *whalewatching* ben 915 questionari, con l'intento di analizzare le motivazioni e il grado di soddisfazione dei consumatori. I risultati di entrambi i questionari hanno dimostrato che più della metà dei partecipanti possiede una laurea o un diploma di scuola superiore. Per quanto riguarda il questionario online, il 50% dei 38 utenti che ha effettuato un'escursione accompagnata nel Santuario ha dichiarato di aver scelto un tour commerciale per l'accessibilità (prezzo e durata erano le altre opzioni), visto che – come dimostrano i dati sulle modalità di viaggio – la maggior parte degli utenti (34,1%) vi ha partecipato con i propri familiari. Si tratta di un dato che combacia con quanto riportato da Tepsich *et al.* (2020), secondo cui il 53% degli utenti erano infatti famiglie con bambini e avevano un'età compresa tra i 31 e i 49 anni. Il 73% degli intervistati di Tepsich *et al.* (2020) ha dichiarato inoltre essere un appassionato di escursioni naturalistiche, al punto che – al momento dell'intervista – ben il 43% degli intervistati aveva già effettuato un'escursione in passato con lo stesso operatore. Questo dato mi è parso piuttosto interessante. Durante la ricerca ho avuto modo di intervistare personalmente Alessandra Somà, dal 2013 biologa a bordo delle escursioni organizzate dal Consorzio Liguria Via Mare, una delle compagnie liguri di *whalewatching* più storiche. Con l'intento sempre di identificare il profilo tipico del *whale watcher*, ho chiesto ad Alessandra quale fosse la sua opinione in merito e se avesse notato un cambiamento negli ultimi anni. Sebbene il pubblico che partecipa alle escursioni della compagnia sia molto eterogeneo, afferma Alessandra, si può dire che un leggero cambiamento ci sia stato. Negli anni passati infatti il *whale watcher* tipico era il classico turista che prendeva parte all'escursione per puro svago e passatempo, “oggi – forse grazie anche all'educazione scolastica o alle informazioni che circolano – è leggermente migliorato e sembra essere un po' più consapevole e preparato”⁷⁹. Nel questionario online è stato poi chiesto agli utenti quale fosse il motivo (o i motivi) della loro visita. Come riportato nel grafico sottostante, sono state date agli utenti sei possibilità (più uno spazio libero per aggiungere personali costatazioni). Il 71% ha preso parte all'uscita per poter vedere gli animali in modo autentico nel loro habitat naturale, il

⁷⁹ Citazione rilasciata da Alessandra Somà, intervistata in data 21/07/2021.

42% per avere un contatto ravvicinato con la fauna che vive nel Santuario, e il 36,7% per la ricerca scientifica.

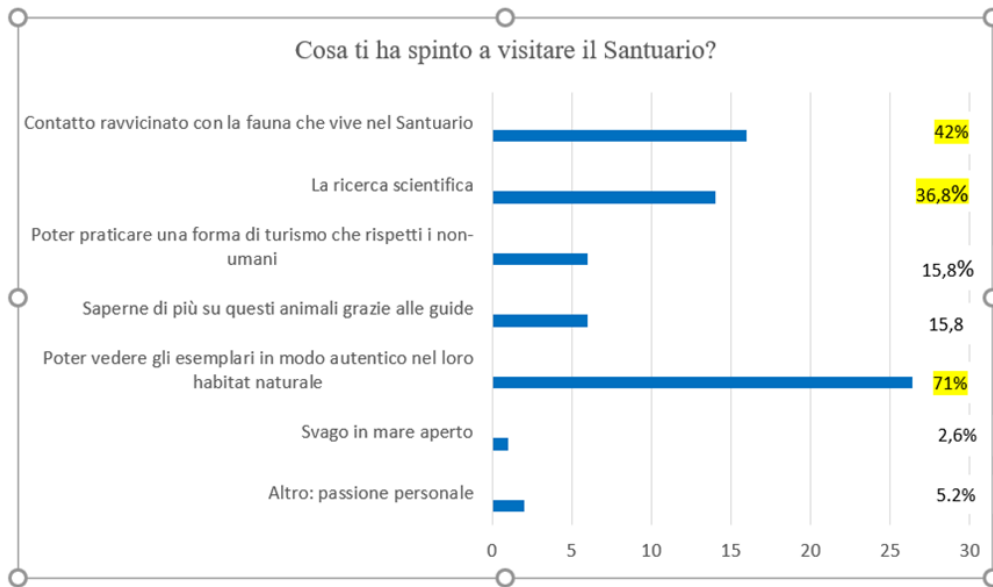


Grafico 2. Le motivazioni dei visitatori

Risulta dunque chiaro che l'escursione di *whalewatching* nel cuore del Santuario Pelagos sia molto di più che un semplice giro in barca in mare aperto, e che gli interessi e le motivazioni dei turisti, come anche le loro aspettative, sono sempre più elevate.

Per quanto riguarda il marchio di qualità HQWW, sono pochi gli utenti che hanno scelto la compagnia con cui effettuare l'escursione in base a questa importante certificazione (vedi grafico 2). Ben il 60,5% non ne aveva mai sentito parlare. Anche in questo caso si tratta di un risultato che corrisponde alla carenza già riscontrata da Tepsich *et al.* (2020), dalla cui ricerca è emerso che solo il 9% degli oltre ottocento intervistati era a conoscenza del marchio, la maggioranza di cui proveniva da una delle regioni toccate dal Santuario.



Grafico 3. Grado di conoscenza del marchio HQWW

Leggermente più alto è invece il grado di conoscenza circa il Codice di buona condotta, con il 30% di intervistati a conoscenza di questo strumento. I ricercatori hanno tuttavia dimostrato che, sebbene sia il marchio che il Codice siano pochi conosciuti, “vedere gli animali in modo rispettoso” è stato ampiamente valutato dai visitatori come l’aspetto più importante. Inoltre, è rilevante sottolineare che – seppur non conoscendo il marchio – una percentuale molto alta di *whale watcher* intervistati da Tepsich *et al* (2020) ha dichiarato che normalmente la presenza di una certificazione influisce sulla scelta dell’operatore a cui decidono di affidarsi. Ciò conferma che – quando e se ben sponsorizzato – il marchio è senza dubbio uno strumento di valore.

Le ultime tre domande del questionario online, infine, avevano come obiettivo quello di valutare l’esperienza vissuta dai visitatori. Agli utenti sono stati proposti sei elementi da valutare (vedi Grafico 4). In generale, tutte le domande sono state valutate molto positivamente, dando conferma del ruolo attivo degli operatori nell’informare e sensibilizzare i turisti. Il 18% ha dichiarato non aver ricevuto informazioni sulla storia dell’istituzione del Santuario, ma tutti gli utenti all’unanimità confermano di aver ricevuto informazioni sulle singole specie che vivono nelle sue acque. Il 95% ha poi dichiarato aver avuto la percezione che gli operatori a bordo si impegnassero per tutelare gli animali e il loro habitat, e il 92% ha confermato che sempre questi ultimi a bordo sensibilizzano i visitatori su argomenti come l’ambiente e la conservazione delle specie.

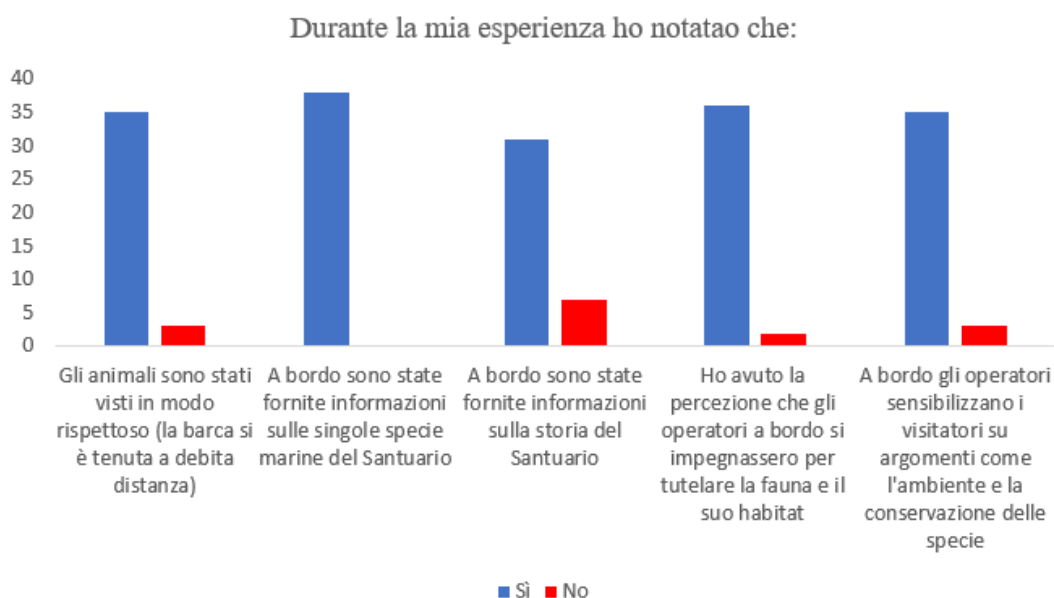


Grafico 4. Valutazione dell’esperienza di visita

Il questionario si è chiuso poi con due domande generali che volevano testare l'opinione complessiva degli utenti. Nella prima (Grafico 5 a sx), è stato chiesto ai visitatori se – al termine della loro visita – potevano confermare che la loro consapevolezza su temi che riguardano la tutela e la conservazione delle specie era aumentata. È stato inoltre chiesto loro se, in base alla loro esperienza, ritenevano il *whalewatching* una forma etica e sostenibile di turismo con gli animali (Grafico 5 a dx). Per entrambe le domande le risposte sono state molte positive: più dell'80% degli utenti ha infatti risposto affermativamente, avvalorando ancora una volta la tesi iniziale.

Complessivamente ritieni che la visita accompagnata abbia aumentato la tua consapevolezza in merito ai problemi che riguardano la tutela e la conservazione delle specie che vivono nel Santuario?



Ritieni che il *whalewatching* al Santuario Pelagos possa definirsi una forma etica e sostenibile di turismo con gli animali?

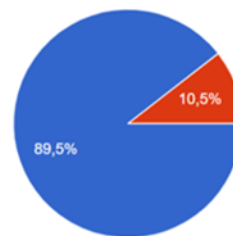


Grafico 5. L'opinione complessiva dei visitatori

III.4. L'esperienza di visita con Whale Watch Liguria (Consorzio Liguria Via Mare): conclusioni e considerazioni personali

Per consolidare la raccolta dati inerente alla ricerca, il 24 luglio 2021 ho preso personalmente parte a un'escursione di *whalewatching* con partenza da Genova Porto Antico organizzata in questo caso dal Consorzio Liguria Via Mare, una delle compagnie leader nel settore del *whalewatching* e del *birdwatching* della zona. Il Consorzio nasce infatti nel 2005 dall'unione dei due principali operatori di Genova e della Riviera di Ponente, il già citato Battellieri del Porto di Genova e Alimar s.r.l. Le escursioni si svolgono su motonavi di medie-grandi dimensioni, la cui capienza massima (in periodi normali) è di circa 200 passeggeri. I tour che offre la compagnia sono prettamente commerciali e durano dalle quattro alle otto ore. Il pubblico è molto eterogeneo: ci sono famiglie, coppie, gruppi di giovani e anche qualche ultrasessantenne. C'è anche qualche turista straniero, ma il numero è piuttosto esiguo (dovuto molto probabilmente alla pandemia da Covid-19 ancora in corso).

Appena salpati dal porto, Alessandra, una delle biologhe a bordo, comincia la lezione introduttiva raccontandoci – sia in italiano che in inglese – che cos'è, come è stato istituito il Santuario Pelagos per la protezione dei mammiferi marini e soprattutto perché si tratta di un'area di importanza rilevante. Per mezzo di un microfono e di immagini proiettate sui quattro schermi presenti nel salone interno, Alessandra ci spiega poi che cos'è un cetaceo, qual era il suo antenato e come è stata la sua evoluzione, di cosa si cibano questi animali, come funziona la loro respirazione e come si riproducono. In un secondo momento vengono poi presentate una ad una le otto specie che è possibile avvistare nelle acque del Santuario: balenottere comuni, capodogli, globicefali, grampi, zifi, tursiopi, delfini comuni, stenelle striate. Quest'ultime, specifica la biologa, sono piccoli, agilissimi cetacei nell'aspetto molto simili ai delfini. A differenza dei tursiopi però, le stenelle non sopravvivono in cattività ed è possibile ammirarle solo in natura. Prima di raggiungere le altre biologhe sul tetto dell'imbarcazione per procedere con l'avvistamento, Alessandra ricorda ai passeggeri che le escursioni di *whalewatching* non sono solamente un modo per passare una giornata emozionante a contattato con splendidi esemplari, ma anche un'opportunità per prendere parte alla ricerca scientifica. Il Consorzio Liguria Via Mare infatti collabora con la Fondazione Cima – la stessa da cui la compagnia ha ottenuto il marchio HQWW – e durante le escursioni i ricercatori e biologi di bordo raccolgono dati e immagini che vengono poi condivisi sull'applicazione apposita creata dalla Fondazione. Tutti i passeggeri sono invitati a partecipare agli avvistamenti: Alessandra ci spiega infatti come riconoscere gli animali e ci insegna come dare le indicazioni all'equipaggio in caso di avvistamento.

Proseguiamo in mare aperto per circa due ore senza nessun avvistamento. La speranza di riuscire a vedere effettivamente qualcosa comincia a vacillare tra alcuni passeggeri, la cui costernazione è ora percepibile. Questo è uno degli aspetti più importanti forse da sottolineare. Come già menzionato, qualche giorno prima dell'escursione ho avuto la possibilità di fare alcune domande in privato ad Alessandra Somà, la biologa a capo delle escursioni di *whalewatching* del Consorzio Liguria Via Mare. Alla mia domanda su quali fossero le principali criticità che normalmente incontrano gli operatori e le operatrici a bordo durante le uscite, la biologa aveva affermato che uno degli aspetti più problematici è sicuramente riuscire a far capire al visitatore meno esperto non solo che l'avvistamento non può essere mai assolutamente garantito, ma anche che si tratta di animali liberi nel loro habitat naturale: i cetacei che vivono nel Santuario non sono animali statici, fermi in un punto in attesa della nostra visita, ma animali liberi, che vanno osservati con assoluto

rispetto. Va comunque sottolineato che la compagnia, in caso di mancato avvistamento, offre il 50% di sconto per un'uscita successiva.

Giungiamo finalmente sopra uno dei canyon sommersi che caratterizzano il Mar Ligure. Qui la profondità è di oltre 1000 metri. Alessandra espone uno dei temi più delicati che riguardano il Santuario, quello dei fattori che minacciano le specie: collisioni con le grandi navi, inquinamento da macro e microplastica, inquinamento acustico e da metalli pesanti. Per quanto riguarda i delfini, invece, questi soffrono della competizione con l'uomo per procurarsi il pesce. Le acque, i fondali e gli abitanti del Santuario sono un ecosistema estremamente fragile che l'uomo – direttamente o indirettamente – minaccia continuamente. Durante l'intervista, ad esempio, Alessandra racconta che nel corso di una delle escursioni effettuate la settimana prima l'imbarcazione si era imbattuta in un palloncino per bambini finito in mare. L'operazione di recupero di palloncini e plastica in generale, afferma Alessandra, si ripete sempre più di frequente e costituisce da un lato l'occasione per ricordare ai passeggeri come questi semplici e apparentemente innocui oggetti siano in realtà potenzialmente pericolosissimi per le specie e, dall'altro, un modo per ribadire ancora una volta che sono tante e di diversa natura le attività umane che minacciano la vita nel Santuario.



Foto. 5 Recupero di un palloncino in mare.
(Foto di Gabriella Motta, Whale Watch Liguria. Fonte: Facebook)

Poco dopo, quasi inaspettatamente, l'imbarcazione comincia a rallentare e le biologhe ci comunicano di aver avvistato un gruppo piuttosto numeroso di stenelle. Lo spettacolo che da lì a poco prende vita resterà a lungo impresso della mia mente, e probabilmente anche in quella dei tanti visitatori che, come me, provavano l'esperienza per la prima

volta. Le stenelle striate, come già anticipato, sono esemplari che si possono osservare solo in natura. Estremamente curiose, giocano volentieri a prua delle navi regalando al pubblico continue acrobazie. Ma quello che offrono al visitatore questi splendidi animali è molto, molto di più di un semplice spettacolo acrobatico: è l'opportunità unica di poter vedere con i propri occhi l'agency animale messa in scena dagli animali stessi.



Foto. 6. Stenelle striate nel Santuario Pelagos.
(Foto di Gabriella Motta, Whale Watch Liguria. Fonte: Facebook)

Dopo circa mezz'ora dal primo avvistamento, Alessandra dal suo microfono avvisa i passeggeri che è passato il tempo massimo d'osservazione consentito, e che quindi a breve l'imbarcazione procederà con l'escursione. Proseguiamo cambiando rotta riavvicinandoci pian piano alla costa. Grazie al contributo degli stessi turisti, poco dopo le biologhe ci avvisano che siamo vicini ad un altro branco di stenelle, questa volta meno numeroso. Non ci soffermiamo molto: gli animali ora si stanno alimentando e la nostra eccessiva presenza potrebbe disturbare la loro caccia. A bordo infine, in qualità di membro dello staff scientifico, c'è anche l'ornitologa Irene Martinelli, la quale ci dà anche qualche informazione interessante sugli uccelli che incontriamo lungo la nostra rotta verso il porto di Genova.

Dall'esperienza personale vissuta a bordo di Whale Watch Liguria ho potuto costatare e valutare positivamente tutti e sei gli elementi chiesti nel questionario online agli intervistati (vedi Grafico 4). Alcuni – come le informazioni sulle specie che vivono nel Santuario o il rispetto della distanza di osservazione – più positivamente di altri. La parte dedicata alla sensibilizzazione del pubblico potrebbe essere, a mio parere, potenziata toccando qualche tema più specifico. Nel complesso però, volendo sommare le constatazioni personali ai dati ottenuti dal questionario, è possibile affermare che quella del *whalewatching* nel cuore del Santuario Pelagos resta una pratica turistica molto valida e il ruolo dello staff scientifico come vettore di conoscenza è efficace.

Il *whalewatching* è tuttavia un'attività turistica che negli anni è cresciuta esponenzialmente e che, molto probabilmente, continuerà ad espandersi in futuro. Per questo motivo ci sono alcuni aspetti emersi dalla ricerca da non sottovalutare. Il marchio HQWW, ad esempio, viene assegnato come visto agli operatori su base volontaria. Solo il 46% delle compagnie italiane che offrono tour turistici commerciali in quest'area lo possiede. Per una corretta regolamentazione di questa attività turistica, il marchio dovrebbe essere obbligatorio o perlomeno andrebbe meglio sponsorizzato a livello nazionale, considerato che – come visto – si tratta ad oggi di un'attività libera che chiunque può decidere di intraprendere. È inoltre interessante notare che, per quanto riguarda il grado di conoscenza generale sull'esistenza del Santuario – come anche per il marchio HQWW – provenire da una regione che si affaccia sul Santuario svolge un ruolo cruciale. Questo sottolinea molto probabilmente l'efficacia di alcune campagne a livello regionale, ma dimostra dall'altro ancora una volta le carenze nella diffusione delle informazioni a livello nazionale e internazionale.

L'acquisizione del marchio, infine, implica l'impegno da parte degli operatori nell'attività di ricerca. Al momento solo il 24% delle compagnie ha dichiarato di collaborare con un qualche ente di ricerca, e questo resta un grave limite per il settore. Durante l'intervista personale con Alessandra, alla mia domanda su quali fossero gli aspetti da migliorare nella gestione del Santuario la biologa ha sottolineato che la rete di condivisione dati andrebbe sicuramente potenziata per assicurare un monitoraggio costante delle popolazioni di mammiferi marini, ma ciò che più manca è una vera e propria campagna di informazione e sensibilizzazione del pubblico che usufruisce del mare. Se la parte francese dell'Accordo grazie al Parco nazionale di Port-Cros (a cui lo Stato ha affidato l'attività di coordinamento e monitoraggio del Santuario) è molto impegnata in attività di divulgazione e informazione, il grande assente resta ad oggi il

Governo italiano che, come confermatomi anche da Sabina Airoidi, non ha dimostrato finora alcun interesse in questo senso. Attualmente grazie a Tethys, al Fai e alla Guardia Costiera italiana è attivo il progetto Cetacei FAI attenzione che, dal 2018, ha previsto l'affissione per la prima volta nella storia in ogni porto italiano di un poster (vedi Figura 4) che indica le regole di buona condotta da seguire in presenza di cetacei, come riconoscere le otto specie che vivono nelle acque del Mediterraneo e, soprattutto, come segnalare un avvistamento attraverso l'apposito sito. “L’idea è quella che – afferma Sabina – anche solo segnalando il diportista prende coscienza dell’importanza della tutela di queste specie. Facendo questo primo passo sarà così per lui più facile capire il codice e adottarlo”⁸⁰.

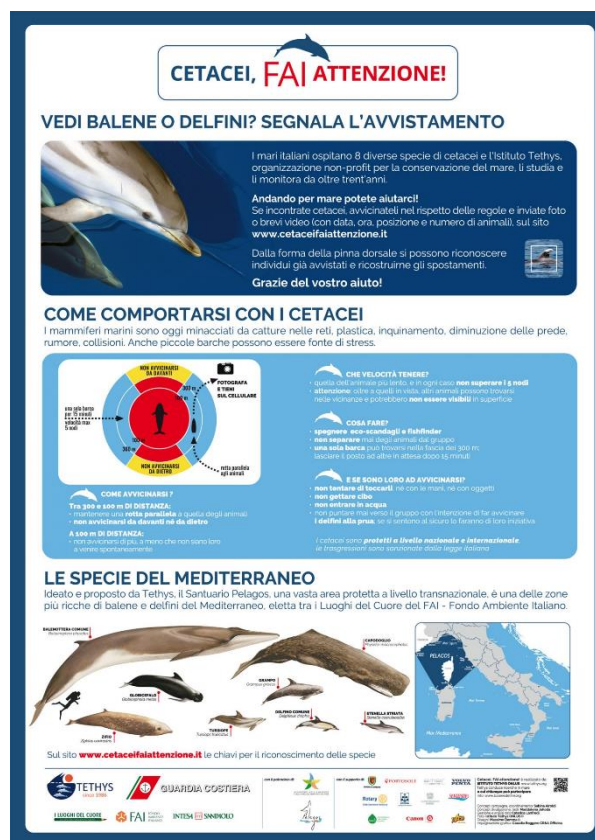


Fig. 4. Poster Cetacei FAI attenzione

Un’ altra iniziativa recente di *Ocean Literacy*, attivata sempre da Tethys in collaborazione con Soroptimist Club, è il progetto didattico “Missione Pelagos: balene e delfini dei nostri mari”. Sebbene infatti gli abitanti delle regioni che si affacciano sul Santuario sono maggiormente a conoscenza della sua esistenza rispetto a chi proviene da altre regioni italiane, si tratta – come afferma Sabina – di una percentuale ancora molto

⁸⁰ Citazione rilasciata da Sabina Airoidi, intervistata in data 15/09/2021.

bassa. La sensibilizzazione dei cittadini che abiteranno in questi luoghi un domani risulta essere infatti un importante strumento per favorire salvaguardia di quest'area e per veicolare la già nominata *Ocean Citizenship*. Il Santuario sarà dunque raccontato per la prima volta su una piattaforma online con materiale multimediale inedito per le scuole primarie e secondarie di primo grado dei comuni che si affacciano sulle coste del Tirreno. La *mission* è partire dai più piccoli per arrivare ai più grandi e far conoscere alle persone che vivono in questo territorio la realtà di Pelagos, ancora troppo spesso ignota ai più. I bambini infatti metteranno in pratica fin da subito quanto imparato e trasmetteranno le informazioni attraverso la loro comunicazione anche ai genitori. Questo, sicuramente, contribuirà a smuovere sempre più coscienze.

In conclusione, meglio promossa e vigilata secondo regolamentazioni ufficiali, l'attività di osservazione di cetacei in natura potrebbe forse imporsi come alternativa definitiva all'esposizione e alla reclusione di questi animali in cattività in acquari e delfinari. Del 47,4% degli utenti che nel questionario online ha affermato di non conoscere il Santuario Pelagos, il 92,7% ha infatti dichiarato che, *“nonostante l'avvistamento in mare aperto non sia sempre garantito e il costo dell'escursione sia più alto rispetto a quello di ingresso ad un delfinario, [preferirebbe] sempre e comunque osservare gli animali in modo autentico nel loro habitat naturale piuttosto che rinchiusi in cattività”*.

Dell'introduzione di queste regolamentazioni dovrà però farsi carico la politica. Il cambio di paradigma che si propone il nuovo Piano di Gestione 2022-2027 dovrà assolutamente intervenire per limitare e mitigare i grandi impatti antropici che minacciano la vita del Santuario, e per farlo dovrà attuare misure conservative concrete. “Se i cetacei non si accorgono del cambiamento prodotto dalle nostre azioni – afferma Sabina – vuol dire che stiamo sbagliando. Come ente di ricerca Tethys ha prodotto in trent'anni una quantità di know-how inestimabile, ma il beneficio ai cetacei non è ancora arrivato. Il sapere è una condizione necessaria, ma non è sufficiente se poi non arrivano le misure di conservazione”⁸¹.

Infine, dunque, i *beastly places* – come spiegato nel primo capitolo di questa tesi – sono “le geografie proprie agli animali, i loro spazi vissuti, le loro esperienze, le loro culture individuali e collettive” (Colombino, 2019, p. 2814). Il Santuario Pelagos è la casa dei cetacei e il *whalewatching* costituisce non solo un'opportunità unica e

⁸¹ Citazione rilasciata da Sabina Airoidi, intervistata in data 15/09/2021.

indimenticabile di assistere meravigliati al manifestarsi della soggettività animale in tutta la sua unicità, ma anche un modo per rendersi effettivamente conto dell'immenso patrimonio a cui non possiamo rinunciare, e per la cui tutela dobbiamo tutti lottare.

IV.

CO-CREARE L'ESPERIENZA TURISTICA CON GLI ANIMALI: L'EQUITURISMO

IV. 1. Un comparto turistico ancora poco compreso: l'equiturismo

Sono passati quasi quattro decenni da quando nuovi approcci al turismo, in contrapposizione a quello di massa, hanno cominciato pian piano ad emergere. Quest'ultimi – come visto all'inizio del capitolo II – si proponevano (e si propongono tuttora) di minimizzare gli impatti negativi del turismo di massa a livello ambientale, sociale ed economico, creando benefici per le comunità locali e preservando il patrimonio naturale e culturale. Fra questi, il turismo rurale è uno dei principali. È soprattutto grazie alla *naturophilia* esplosa negli ultimi anni, al desiderio di ritrovare connessioni perdute con la ruralità e alla ricerca sfrenata dell'autenticità nelle esperienze di viaggio caratterizzanti il turista del nuovo millennio che, a partire dagli anni Novanta, la domanda turistica in aree rurali ha cominciato a crescere (Tomljenović *et al*, 2018). Tuttavia, il turismo rurale come prodotto è molto frammentato e consiste in un numero sempre più elevato di persone che praticano in quest'aree attività tra le più disparate. L'equitazione rientra senza dubbio fra quelle in più rapida crescita (*ivi*). Eppure, nonostante ciò, il turismo equestre è ancora di marginale interesse per gli studiosi del turismo, e resta tuttora un fenomeno parzialmente incompreso e poco definito (*ivi*).

L'industria equestre è decisamente rilevante per molti Paesi dell'Europa, del Nord America e per l'Australia. Ci sono circa venti milioni di cavalieri nel mondo, di cui oltre sei milioni in Europa (EUQuees, 2014). Il maggior numero (2,4 milioni) risiede nel Regno Unito, seguito da Francia (2,2 milioni) e Germania (1,2 milioni) (Tomljenović *et al*, 2018). In passato il cavallo veniva utilizzato prettamente per il lavoro, il trasporto e in ambito militare. Con l'avvento delle macchine però, questa tendenza si è invertita e attività ricreative all'aperto che prevedevano l'uso del cavallo hanno pian piano cominciato ad espandersi e a perfezionarsi diventando una vera e propria forma di turismo: l'equiturismo per l'appunto (Tomljenović *et al*, 2018).

La letteratura sul turismo equestre concorda generalmente sul fatto che sia emerso in primis in Francia a partire dagli anni Cinquanta e Sessanta. È interessante notare che il passaggio dall'uso del cavallo da lavoro al suo impiego per scopi ricreativi rifletta alcuni

importanti cambiamenti socioeconomici che hanno contraddistinto quell'epoca: mentre in passato l'equitazione era uno sport maschile, simbolo di prestigio e abilità militari, con gli anni ha cominciato a venire sempre più spesso associato alla grazia, all'edonismo, alla giovinezza e alla passione per l'animale in sé. Non è un caso infatti se oggi la maggior parte dei cavalieri sono donne e giovani (Tomljenović *et al*, 2018).

Nonostante la lunga storia del turismo equestre, è negli ultimi due decenni che si è potuto assistere ad una vera e propria esplosione del settore. Non esiste una definizione univoca di equiturismo, ed è questo uno dei motivi principali per cui mancano studi concreti sul fenomeno (*ivi*). La FITE (Fédération Internationale de Tourisme Équestre) ricomprende nella sua definizione “tutte le attività equestri intraprese dai turisti al di fuori del loro normale luogo di residenza”⁸². Si deduce da questa definizione l'ampiezza delle dimensioni di questo comparto, del quale tuttavia ad oggi manca una categorizzazione precisa. I prodotti che offre il turismo equestre sono infatti disponibili a prezzi e in luoghi diversi, con modalità che possono prevedere un'interazione attiva o praticamente nulla tra uomo e animale, per clienti le cui competenze ed esperienze pregresse possono essere diametralmente opposte. Al fine di offrire un'analisi generale del settore, Claudia Ollenburg (2005, p. 49) propone una classificazione dei suoi prodotti in quattro categorie, suddivise in due prodotti principali (*core-products*) e due prodotti minoritari o periferici (*minor*). La prima, quella principale nonché archetipale del turismo equestre in generale, è quella dei tour e delle passeggiate a cavallo accompagnate. Da un lato, turisti inesperti possono prendere parte a brevi passeggiate guidate su sentieri battuti accessibili praticamente a tutti; dall'altro, a visitatori esperti e allenati vengono invece offerti tour e safari a cavallo in aree remote e spesso montuose della durata di più giorni se non addirittura settimane (*ivi*). A questi sono tuttavia richieste: “abilità pregresse nella resistenza equestre, abilità nel controllo di cavalli estranei su terreni impegnativi; e, in alcuni casi, la capacità di sapersi adattare ad abbigliamenti e costumi locali” (*ivi*, p. 50)⁸³. A seconda della regione di destinazione, l'alloggio può venire offerto in locande, case mobili o accampamenti (*ivi*). Si possono trovare offerte di questo tipo in Europa, in Africa Sub-Sahariana, nelle zone montane del Nord e del Sud America come anche nelle regioni centrali dell'Asia. In alcuni Paesi, in particolare Stati Uniti e Canada, molte delle

⁸² «All equestrian activities undertaken by tourists outside their normal place of residence». Traduzione a cura dell'autrice. URL: <https://fite-net.org/en/>

⁸³ «Prior skills in extended or endurance riding; the ability to control a fit but unfamiliar horse in difficult terrain; and in some cases, the ability to adapt to local riding gear and customs». Traduzione a cura dell'autrice.

escursioni a cavallo hanno luogo nei Parchi Nazionali. In altri invece ai cavalli è severamente vietato l'accesso ai Parchi e molti tour operano in altri luoghi pubblici o terreni privati (Ollenburg, 2005).

La seconda categoria principale è quella degli agriturismi e dei ranch, proprietà gestite almeno in parte come aziende agricole, che offrono al contempo alloggio in loco per il pubblico. Gli agriturismi si trovano in molte fattorie in giro per il mondo. Il più delle volte i cavalli non vengono impiegati nelle attività agricole, ma, essendo un elemento di forte attrattiva, fanno regolarmente parte del bestiame della fattoria. Inoltre, nelle aree in cui ci sono molti agriturismi concorrenti, le aziende agricole sono in un certo senso obbligate ad avere cavalli in loco se vogliono riuscire a mantenere il loro vantaggio competitivo (Ollenburg, 2005). I *guest ranch* d'altro canto sono una forma specializzata di agriturismo che offre a turisti qualificati ed esperti l'equitazione come attività di svago facoltativa. Il visitatore paga per vivere e assaporare per qualche giorno la vita al ranch, ma senza prendervi realmente parte. Quest'ultimi si differenziano dai cosiddetti *working ranch* dove invece i turisti pagano per prendere concretamente parte alle attività quotidiane del ranch, come ad esempio quella del raduno del bestiame a cavallo. Questo chiaramente richiede una discreta forma fisica e un alto grado di abilità tecnica nell'equitazione occidentale (*ivi*).

Le ultime due categorie sono quelle che Ollenburg (2005) considera periferiche o minoritarie. La prima è quella dei corsi di formazione e perfezionamento con cavalieri esperti dentro cui sono ricompresi anche i campi di equitazione per bambini; la seconda è invece quella delle carrozze o dei calesse trainati da cavalli, attrazione turistica piuttosto comune nelle aree urbane di tutto il mondo, dove i clienti pagano per un tour panoramico della città ma non hanno nessuna interazione diretta con l'animale. Si tratta di un'attività prettamente commerciale che comporta una partecipazione nulla da parte del cliente.

Come sarà chiaro fin qui, a seconda del tipo di attività e del contesto, il turismo equestre può assumere diverse forme e l'interazione uomo-cavallo può essere elevata come strettamente limitata. Considerato che quella equestre è un'attività che richiede grandi spazi aperti, la presenza dell'elemento naturale risulta fondamentale. Ed è proprio la rilevanza di questo elemento che mette in luce l'interconnessione tra turismo equestre ed ecoturismo, inteso appunto come pratica turistica fondata sull'osservazione della natura e attenta alla sostenibilità delle proprie proposte. Una forma turistica di questo tipo tuttavia, incentrata sull'osservazione passiva della natura circostante, può facilmente addirsi ad attività equestri come quella dei safari fotografici (vedi Notzke 2013) o alle

escursioni in calesse, dove il turista può ammirare il paesaggio o – nel primo caso – fotografare cavalli selvatici in libertà, ma senza interagirvi realmente in alcun modo. Per quanto riguarda invece le passeggiate e i trekking a cavallo, attività *core* del prodotto turistico equestre, queste richiedono al turista che monta in sella una partecipazione decisamente più elevata e rientrano dunque a tutti gli effetti nella categoria del turismo *outdoor* e d'avventura. Come si vedrà nello specifico nei paragrafi successivi, il turista si mette in gioco, non è più un agente passivo, ma collabora e co-crea l'esperienza turistica insieme all'animale. Tuttavia, come sottolinea Ollenburg (2005), le attività turistiche che coinvolgono i cavalli ben si distinguono da altre attività che ricadono sotto la categoria del turismo d'avventura, perché il cavallo e gli animali più in generale non sono attrezzature che possono venire spente quando non in uso, riparate, sostituite o riposte in bassa stagione. Sono esseri viventi che necessitano di cura, attenzioni e professionalità da parte degli operatori che devono disporre di strutture adeguate e personale competente (*ivi*).

Particolarmente interessante è infine la connessione del turismo equestre con il recente concetto di “turismo lento” (*slow tourism*). Il termine *slow*, infatti, indica un preciso approccio al turismo che si traduce in una vera e propria “filosofia di viaggio incoraggiante pratiche turistiche all'insegna della sostenibilità” (Tocci, 2019). Nello specifico esso va inteso come uno “spostamento per motivi di vacanza in cui il trasporto aereo viene rifiutato a favore di forme di trasporto più rispettose dell'ambiente, le quali generalmente richiedono molto più tempo e vengono incorporate come parte stessa dell'esperienza di vacanza” (Dickinson *et al.*, 2011, p. 285)⁸⁴. Sebbene tra le forme di turismo lento in letteratura vengano spesso menzionati spostamenti a piedi, in bicicletta e su acqua, è sorprendente notare come raramente tra queste venga citato il viaggio a cavallo (Notzke, 2019). Eppure, il cavallo rappresenta l'emblema del turismo lento, essendo stato per secoli l'unico mezzo di trasporto via terra. Nel contesto del turismo equestre però il cavallo è oggi molto di più di un mero mezzo di trasporto. I turisti *slow* normalmente sono coinvolti nella co-creazione dell'esperienza attraverso la loro interazione con le persone e il paesaggio che fruiscono. Questo, nell'equiturismo, è non solo possibile, ma viene addirittura superato, in quanto “nell'equiturismo l'esperienza turistica assume un significato completamente nuovo perché ad essere coinvolto è un altro

⁸⁴ «Holiday travel where air transport is rejected in favour of more environmentally benign forms of overland transport which generally take much longer and become incorporated as part of the holiday experience». Traduzione a cura dell'autrice.

essere vivente, vale a dire il cavallo” (Notzke, 2019, p. 949). “L’ esperienza che i turisti ricercano è quella di viaggiare insieme al cavallo piuttosto che venire semplicemente trasportati. È la cultura dell’equitazione a cui il turista è invitato a partecipare”. (Helgadottir 2006, in Notzke 2019, p. 951)⁸⁵. Ed è dunque questo rapporto intimo e ravvicinato con un’altra specie che distingue il turismo equestre da qualsiasi altro comparto dell’industria.

IV.2. Il fenomeno a livello nazionale

Le capacità allevatorie, la presenza di numerosi stili di monta e le numerose Fiere e manifestazioni folkloristiche che hanno luogo nel nostro Paese, sono la dimostrazione della secolare tradizione equestre italiana (Terentino, 2019/2020). Anche in Italia, come in gran parte del resto del mondo, il cavallo ha ormai perso il suo ruolo nel lavoro agricolo e nel trasporto, ed è invece sempre più considerato un animale da compagnia legato allo sport, al tempo libero e alla salute (Danby & Grajfoner, 2020).

Secondo un’indagine effettuata da Fieracavalli in collaborazione con Nomisma nel 2018, la passione per il cavallo coinvolge oggi ancora un italiano su quattro. Dei circa 3.2 milioni di italiani montati in sella quell’anno, il 90% ha praticato attività di turismo equestre prediligendo principalmente passeggiate e trekking della durata di due o tre ore (44%), non superiori comunque al weekend (3%)⁸⁶. La maggior parte dei rispondenti ha inoltre dichiarato preferire come scenario di viaggio le aree boschive ed i percorsi di pianura e collina, confermando l’elemento naturale quale fattore rilevante nello svolgimento di attività di turismo equestre (Terentino, 2019/2020). Interessante risulta inoltre il dato concernente le attività che più di frequente completano e arricchiscono le esperienze di turismo equestre. Le soste, infatti, – per la maggioranza enogastronomiche – costituiscono un’occasione unica per assaporare la cucina locale ed avvicinarsi ulteriormente al territorio. L’indagine Nomisma ha confermato che nel 44% dei casi i viaggi a cavallo sono stati occasione per provare prodotti tipici locali e nel 36% degustazioni di vini, ma non mancano attività legate a sport, salute e benessere⁷⁹. È

⁸⁵ «The experience that tourists in horse related tours seek is that of travelling with horses rather than simply being transported ‘on horse back’. It is the culture of horsemanship that the tourist is invited to participate in». Traduzione a cura dell’autrice.

⁸⁶ <https://www.federturismo.it/it/i-servizi/news/559-news/news-2018/15659-nomisma-un-italiano-su-4-con-la-passione-per-il-cavallo.html>

l'agriturismo che sembra giovare più di tutti del successo delle attività legate al turismo equestre, confermandosi come ecosistema funzionale allo sviluppo di questo settore (Terentino, 2019/2020).

Secondo l'analisi condotta da Terentino (2019/2020), l'attuale offerta turistica per chi fosse interessato ad un'esperienza legata all'equiturismo nel nostro Paese si articola in una gamma piuttosto ridotta di prodotti, distinguibili principalmente in tre categorie: pacchetto, esperienza ed evento. I pacchetti sono un prodotto pensato principalmente per turisti che hanno già una certa dimestichezza con l'equitazione, in quanto prevedono trekking di uno o più giorni. Le esperienze, invece, riguardano brevi passeggiate accompagnate lungo sentieri o all'interno di strutture attrezzate, come anche lezioni per principianti ed altre attività simili. Infine, sono da considerare anche tutti quegli eventi folkloristici e fieristici all'interno dei quali è possibile prendere parte ad attività supplementari come workshop, conferenze e spettacoli (*ivi*).

Per quanto riguarda le istituzioni del mondo equestre, è Fitetrec-Ante (acronimo di federazione italiana turismo equestre e trec - associazione nazionale turismo equestre) che in Italia, in qualità di unico referente nazionale FITE, si occupa dello sviluppo e della promozione del turismo e dell'attività equestre. Come si evince dal suo Protocollo d'Intesa, obiettivo primario della federazione è quello di valorizzare il ruolo della figura del cavallo ed il suo impiego nel turismo in qualità di vettore di conservazione della biodiversità e di promozione della storia e delle tradizioni del territorio⁸⁷. Inoltre Fitetrec-Ante, grazie all'Intesa stipulata con Terranostra, intende creare una rete integrata di ippovie in collaborazione con attori territoriali come comuni, comitati, enti parco e corpo forestale dello Stato, al fine di raggiungere – grazie all'apporto dato da ognuno – lo sviluppo di un turismo più sostenibile e responsabile (*ivi*).

Nonostante gli ottimi presupposti, tuttavia, il turismo equestre fatica ancora ad imporsi nel nostro Paese, continuando a rappresentare un settore di nicchia. Il problema principale risiede – come sostiene lo stesso Alessandro Silvestri, presidente di Fitetrec-ante – nel mancato coordinamento nazionale tra le istituzioni e gli operatori, che impedisce la creazione di un'offerta turistica solida, varia e ben strutturata (Final Furlong, 2020)⁸⁸. Le regioni infatti, detenendo la podestà legislativa in materia turistica, “hanno adottato strategie e provvedimenti eterogenei creando una disparità normativa che rende

⁸⁷ https://www.fitetrec-ante.it/media/k2/attachments/Protocollo_dIntesa_Terranostra-Fitetrec.pdf

⁸⁸ <https://finalfurlong.it/grande-successo-per-la-tavola-rotonda-il-cavallo-un-volano-per-il-territorio/>

complessa la possibilità di una gestione omogenea. La Federazione, dal canto suo, pur servendosi dei comitati regionali, non è in grado di sopperire all'assenza di un organo governativo" (Terentino, 2019/2020, p. 24). Potenzialmente dunque il turismo equestre rappresenterebbe un'enorme opportunità per ampliare e diversificare l'offerta turistica italiana, ma diverse sono le criticità: i percorsi attrezzati andrebbero implementati, il numero di operatori turistici incrementato, la promozione e la comunicazione col pubblico migliorata (*ivi*).

Il cavallo, come suggerito dal Consigliere di Hippogroup Torinese Alessandro Ferraris in occasione della tavola rotonda "Il cavallo un volano per il turismo" (Final Furlong, 2020), "è un desiderio di molti e bisogna sfruttare nel suo rispetto e nella sua tutela il suo forte potere comunicativo ed evocativo per uscire dalla nicchia ed aprirsi ad un mondo più ampio fatto non solo di appassionati"⁸⁹. Il turismo equestre è un'attività in grado di ridare impulso alle economie locali di aree rurali e periferiche attraverso la tutela e la valorizzazione delle risorse culturali e naturali presenti, crea occupazione, permette di destagionalizzare e diversificare l'offerta, promuove la creazione di network territoriali e può contribuire alla sensibilizzazione del pubblico su temi che riguardano la conservazione ambientale. Possiede dunque tutti i connotati per riuscire ad imporsi come vettore di sviluppo sostenibile anche nel nostro Paese, come già infatti avviene in Francia o in Islanda dove il turismo equestre genera enormi benefici (vedi Pickel-Chevalier 2015, Helgadóttir, 2006). Ciò di cui si avrebbe senza dubbio bisogno sono studi più approfonditi in grado di sopperire alla mancanza di consapevolezza generale rispetto alle grandi potenzialità di questo settore, che tocca non solo gli operatori e gli attori turistici, ma anche le comunità ospitanti. Studi che però al momento non sembrano aver colto sufficientemente l'interesse degli studiosi.

IV.3. Co-creare l'esperienza turistica con gli animali

IV.3.1. Il concetto di co-creazione

Come preannunciato nel secondo paragrafo di questo capitolo, praticare turismo con gli animali in generale, e coi cavalli in particolare, è un'esperienza che viene co-creata da entrambe le parti secondo un rapporto di mutua reciprocità. Prima di trattare nello

⁸⁹ <https://finalfurlong.it/grande-successo-per-la-tavola-rotonda-il-cavallo-un-volano-per-il-territorio/>

specifico tale processo, sono necessarie però alcune premesse generali sul significato di esperienza co-creata.

Le trasformazioni socioeconomiche che le società occidentali hanno attraversato nell'ultimo decennio sono state descritte da numerosi autori in libri come “L’economia dell’attenzione”, “Il mercato delle emozioni” o “L’economia dell’esperienza”. Fra tutti è proprio quest’ultimo – scritto da Pine e Gilmore nel 1999 – ad aver suscitato maggior clamore (Binkhorst, Dekker, 2009). In un mondo caratterizzato dall’abbondanza, oggi fornitori di prodotti e di servizi fanno molta fatica a distinguersi. Secondo gli autori, dunque, è solo vendendo esperienze che questi possono sopravvivere e restare competitivi nel futuro. Le esperienze, infatti, “riescono a ‘toccare’ le persone meglio dei prodotti fisici o dei servizi. Sono intangibili e immateriali e, sebbene tendano ad essere più costose, le persone attribuiscono loro grande valore perché sono memorabili” (*ivi*, p. 312)⁹⁰. Dato il potere e il controllo che hanno assunto i consumatori negli ultimi anni, le aziende e le organizzazioni devono assolutamente trovare il modo di dialogare, interagire e cooperare con loro per non fallire (*ivi*). Col termine co-creazione si intende infatti nello specifico proprio questo processo collaborativo attraverso cui i consumatori partecipano attivamente alla selezione e allo sviluppo dei prodotti che formano la nuova offerta dell’azienda, generando così poi quella che sarà la loro stessa esperienza di consumo (Binkhorst & Dekker 2009; Verhoef *et al* 2010). In una società sempre più interconnessa come la nostra, quindi, il cliente è molto più di un semplice consumatore, perché da lui parzialmente dipende l’esito del servizio (o del prodotto) che ha contribuito a creare insieme all’azienda. Tuttavia, affinché l’interazione fra l’individuo e il sistema di offerta si realizzi, è necessario un elevato coinvolgimento da parte del consumatore: più egli partecipa fisicamente ed è connesso emotivamente, più elevato sarà il successo dell’esperienza (Bertella, 2014). L’esperienza infatti deve poter rimanere a lungo nella memoria, e perché ciò accada l’individuo deve attribuire un senso all’interazione che ha vissuto.

Anche in ambito turistico – considerato il ruolo che rivestono le esperienze in questo campo – il concetto di co-creazione è particolarmente rilevante. Uno dei principali fattori di successo è dato, ancora una volta, dal grado partecipativo del turista consumatore, nonché dal significato che egli attribuisce all’esperienza che riesce a ‘toccarlo’ nel

⁹⁰«Experiences can ‘touch’ people better than products or services. They are intangible and immaterial and, although they tend to be more expensive, people attach great value to them because they are memorable». Traduzione a cura dell’autrice.

profondo (Bertella, 2014). Ci sono diversi elementi ritenuti cruciali nel processo: l'ambiente in cui si svolge l'esperienza, gli oggetti e soprattutto i soggetti con cui i turisti interagiscono.

La branca dei soggetti normalmente include: gli operatori, le guide, gli altri turisti e la popolazione locale. Con l'intento di illustrare l'immenso bagaglio di relazioni che una persona innesca quando assume il ruolo di turista, recentemente è stato proposto un

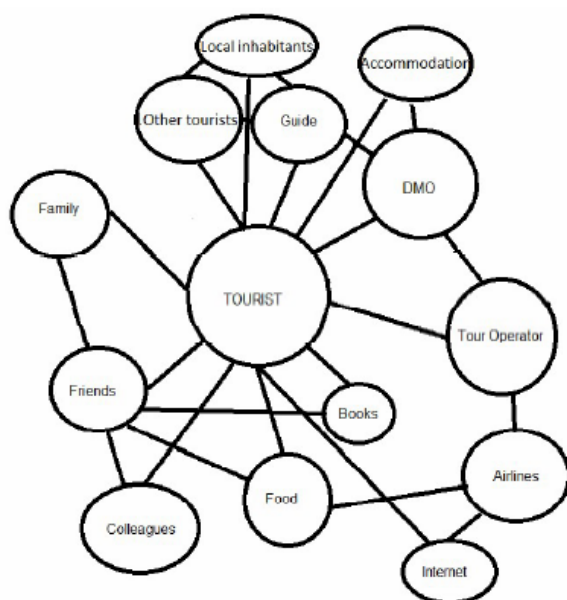


Fig. 5 *Modello di Network dell'Esperienza Turistica* (Fonte: Bertella, 2014, p. 116)

modello di rete che concettualizza tutti quelli che sono gli elementi centrali di un'esperienza turistica co-creata (Bertella, 2014) (Figura 4). Tutte le relazioni e le condizioni rappresentate nel modello sono pensate per giocare un ruolo nell'esperienza turistica. Esso può essere diretto, come nel caso di una guida che è a contatto con i turisti durante l'esperienza, o indiretto, come nel caso degli amici che possono influenzare la scelta di viaggio o che vengono coinvolti nella fase post-visita quando i turisti condividono i loro ricordi (Bertella, 2014).

Sebbene alcuni studi abbiano riconosciuto negli anni il ruolo importante che ricoprono gli animali all'interno dell'esperienza turistica, la posizione predominante in letteratura è ancora quella che tende a considerarli come meri elementi passivi. Tuttavia, come si sarà potuto percepire fin qui, nelle attività turistiche che coinvolgono da vicino gli animali – e in particolar modo quelli addomesticati – la loro presenza è centrale oltre che attiva, e il loro contributo fondamentale per la buona riuscita dell'esperienza.

I seguenti paragrafi, dunque, tenteranno di dimostrare come l'inserimento dei soggetti non umani all'interno del sopracitato modello di network dell'esperienza turistica sia assolutamente necessario, nella convinzione che schemi interpretativi e concettualizzazioni che continuano indebitamente ad escluderli e/o ad oggettificarli passivamente forniscano una visione limitata ed errata di quello che è realmente il loro status all'interno del settore. Il presupposto per poterli includere in qualità di soggetti attivi aventi una connessione diretta col turista è da ricondurre alle osservazioni iniziali

di quest'elaborato, quelle cioè riguardanti il secolare dibattito sulla considerazione morale degli animali. Sebbene in modo diverso, le teorie di etica animale presentate brevemente nel primo capitolo (utilitarismo, diritti animali ed ecofemminismo) sono d'accordo nel reputare i non umani come soggetti senzienti, dotati di soggettività e *agency* proprie, degni di rientrare a pieno titolo nella cerchia della considerazione morale. Ed è questa la linea che fin dal principio ha voluto seguire il presente elaborato.

Con l'obiettivo finale quindi di provare il loro opportuno inserimento all'interno del network, approfondiremo ora nello specifico il ruolo del cavallo nella co-creazione dell'esperienza equestre.

IV.3.2. Il ruolo centrale dell'animal agency nella co-creazione dell'esperienza equestre

I cavalli sono una delle specie che meglio è riuscita ad integrarsi nella società umana. Per secoli – come detto – sono stati oggetto d'arte, hanno funto da prezioso mezzo di lavoro e trasporto, sono stati (e tuttora vengono) usati nello sport, come supporto per corpi di polizia e militari, e oggi vengono anche efficacemente impiegati nell'assistenza terapeutica e nel turismo (Danby & Grajfoner, 2020).

Stare all'aria aperta, godersi la natura e allontanarsi dalle fatiche e dallo stress quotidiano sono aspetti che – a maggior ragione dopo le chiusure forzate dovute alla pandemia da Covid-19 – sono divenuti oramai essenziali per molte persone, e le attività legate al turismo equestre costituiscono una valida risposta a questi bisogni. Le esperienze equestri ricreative sono infatti un'attività immateriale che fornisce l'opportunità di instaurare legami profondi, aumenta il benessere fisico e la resilienza, e migliora la salute mentale (*ivi*). L'equestre è inoltre una “soluzione basata sulla natura”⁹¹ (NBS) unica, in cui una relazione attiva, stimolante e di mutua reciprocità concordata tra due specie diverse prende vita all'interno di uno spazio naturale (*ivi*). Il legame uomo-cavallo, infine, rappresenta per gli esseri umani molto di più che un mero passatempo, ed è così potente da trascendere i normali confini della relazione interspecie.

⁹¹ Con *nature-based solutions* (NBS) – tradotto come soluzioni basate sulla natura – si intende un insieme di soluzioni alternative volte a conservare, gestire in modo sostenibile, preservare o ristabilire gli ecosistemi naturali. Si tratta di soluzioni pensate per affrontare in modo efficace e flessibile le sfide socio-ambientali che deve affrontare costantemente la nostra epoca. Tra queste, ad esempio, i cambiamenti climatici, il rischio idrico, l'inquinamento dell'acqua, la sicurezza alimentare, la salute umana e la gestione del rischio di calamità ambientali (IUCN, <https://www.iucn.org/commissions/commission-ecosystem-management/our-work/nature-based-solutions>).

Come sarà fin qui evidente, il presente lavoro si oppone a categorizzazioni dualistiche e antropocentriche secondo cui il mondo animale sarebbe ben distinto da quello umano, e insiste al contrario sull'adozione di una visione olistica che percepisce la natura come composta da soggetti individuali, facenti parte di una rete dinamica di interconnessioni dove i sentimenti, le emozioni e le inclinazioni svolgono un ruolo fondamentale (Kheel, 2014). Ciò riporta il nostro discorso ancora una volta a quanto affermato nel primo capitolo di questa tesi. Come afferma Notzke (2019) infatti, “il turismo equestre costituisce un terreno fertile per studi che intendano adottare approcci relativi alla *New Animal Geography*” (p. 952)⁹², quella sotto disciplina della geografia umana che – come visto – da circa una quindicina d'anni studia le relazioni uomo-animale nel tentativo di porre al centro delle sue ricerche la soggettività e l'*agency* animale. Uno degli elementi costitutivi della *New Animal Geography* è il concetto di ibridità (*hybridity*), contenuto a sua volta nella già citata teoria dell'attore-rete. Quest'ultimo viene impiegato nella geografia animale per comprendere “i diversi modi in cui gli esseri umani, gli animali e le relazioni uomo-animale sono co-create [...]. Esso riconosce che l'*agency* – la capacità di agire o provocare un cambiamento – è una forza multidirezionale che non proviene esclusivamente dagli esseri umani. Il concetto di ibridità inoltre [...] sottolinea che gli individui non sono mai entità pure e che tutto è costantemente coinvolto in relazioni” (Urbanik, 2012, p. 41)⁹³. Il caso singolare del turismo equestre ci chiede dunque di allargare il nostro universo sociale per includere, comunicare e soprattutto ascoltare un'altra specie.

È il cavallo come partecipante attivo che contraddistingue il turismo equestre da qualsiasi altro settore del turismo (Notzke, 2019). Come dimostrano i diversi studi condotti da Notzke poi (2019), i cavalli addomesticati non hanno nulla da invidiare in termini di *agency* e carisma ai loro “cugini” selvatici. In entrambi i casi infatti si tratta di una “relazione reattiva, caratterizzata da mutualità e reciprocità, e questo è – a sua volta – un riflesso dell'importante ruolo del cavallo sia come co-creatore dell'esperienza e dello

⁹²« Equestrian tourism provides fertile ground for a study employing approaches of the ‘new’ animal geography». Traduzione a cura dell'autrice.

⁹³« [...] to understand the ways humans, animals, and human-animal relationships are cocreated (...). Hybridity, like ANT, recognizes that agency - the ability to act or effect change - is multidirectional and does not come from humans alone. Hybridity adds to ANT by emphasizing that individuals are never really purified entities - that everything is engaged in relations». Traduzione a cura dell'autrice.

spazio turistico, che – a livello più intimo e personale – come partner di viaggio e sostegno (ivi, p. 955)⁹⁴

Cura, responsabilità, connessione, cooperazione, vicinanza, contatto, compagnia, e gratitudine verso un altro essere vivente, sono le parole più frequentemente utilizzate dagli intervistati di Notzke (2019), che – ancora una volta – descrivono un processo bidirezionale. In tutte queste narrazioni, i cavalli si presentano chiaramente come soggetti dotati di personalità, attori agenti a pieno titolo (ivi). Questi attributi migliorano l'esperienza dei loro partner umani e innescano “sentimenti di autorealizzazione” (ivi). Ciò, infatti, è ben documentato nella ricerca di Gilbert e Gillett (2014). Nel loro studio sulle radici storiche del turismo equestre d'avventura in Canada, i due autori si sono concentrati particolarmente sui diari di viaggio di due avventurose donne del passato. Il primo è quello di Mary Schäffer, illustratrice, fotografa e scrittrice vissuta nei primi anni del Novecento, che sfidò le norme vittoriane per partire sola a cavallo alla volta delle Montagne Rocciose del Canada, in quello che oggi è conosciuto come il Parco Nazionale Jasper. La seconda, invece, è Barbara Kingscote che, dopo la Seconda guerra mondiale, attraversò sola il Canada in sella al suo cavallo. Entrambe le donne hanno ampiamente documentato il ruolo cruciale del cavallo durante il loro viaggio, che, più che una mera esperienza fisica, si presenta come un vero e proprio percorso spirituale (Notzke, 2019):

Nei casi di Mary e Barbara, ciò a cui si assiste è una deterritorializzazione delle protagoniste insieme ai loro compagni equini; attraverso il rapporto col cavallo si liberano del mondo in cui erano state situate. Per entrambe le donne, viaggiare con i loro compagni animali diventa un mezzo per sfuggire da quelle restrizioni di genere che – in quanto donne – hanno sempre limitato le loro opportunità. Una forma di deterritorializzazione attraverso l'avventura (Gilbert & Gillett, 2014, p. 318).

...

Il rapporto che Mary instaura con Nibs (il suo cavallo) è un segno della sua deterritorializzazione. Fidandosi di un cavallo, come non aveva mai fatto prima, [Mary] comincia a capire se stessa e il mondo intorno lei in un modo totalmente diverso (*ibid*).

...

Lo sviluppo della relazione, del legame e della connessione tra Barbara e Zazy (il suo partner equino) è importante per il successo del loro viaggio, ma dimostra anche il ruolo fondamentale assunto da Zazy: la cavalla non facilita

⁹⁴ « [...] this relationship is a responsive one, characterized by mutuality and reciprocity. This in turn is a reflection of the horse's important role as cocreator of tourist experiences and tourist places. And finally, on a more personal level, horses take on the roles of partner and caretaker. » Traduzione a cura dell'autrice.

semplicemente il viaggio della protagonista, ma è un mezzo di fuga, una compagna, una confidente, una protettrice. (Gilbert & Gillett, 2014, p. 322)⁹⁵.

Il cavallo co-crea l'esperienza del viaggiatore fungendo da mezzo di trasporto per il viaggio fisico del suo cavaliere. Ma quello che in realtà compie l'animale è la trasformazione mentale e l'arricchimento psicologico del suo compagno umano, agendo come vettore non solo per scoprire nuovi mondi, ma addirittura un'altra specie (Notzke, 2019). Da quanto fin qui emerso, si evince dunque chiaramente il ruolo centrale dell'animale: è in base alla sua *agency* e alla sua condotta che l'uomo risponde di conseguenza, e questo pone il cavallo in una posizione unica per co-creare e co-produrre esperienze turistiche (*ivi*).

Inoltre, i passi sopracitati ci danno l'opportunità di sottolineare un altro aspetto del turismo equestre menzionato all'inizio di questo capitolo. Non è infatti un caso se sono proprio due donne ad essere ritratte come le pioniere del moderno turismo equestre. Come riportano vari studi (vedi ad esempio Sigurdardottir & Helgadottir, 2015), le donne sono di gran lunga più numerose degli uomini nelle attività equestri ricreative, e questo probabilmente – secondo alcuni studi – è da ricondurre alla sensibilità e all'empatia che nelle donne sono generalmente qualità più spiccate.

Proprio il concetto di empatia, insieme al riconoscimento dell'importanza del partner equino come agente attivo nella produzione di esperienze turistiche allettanti e memorabili, ci spinge ad introdurre ancora una volta la questione etica del benessere animale. Come visto nei capitoli precedenti, l'etica animale è un'area di studio considerata ancora terra incognita all'interno dei *tourism studies* (Notzke, 2019). Questo nonostante l'appello della geografia ad “allargare la nostra cerchia di interesse per includere animali sfruttati e maltrattati, considerato il grande numero di specie che vivono un destino di

⁹⁵«In Mary's and Barbara's cases, they become de-territorialized with their equine companions; through their human/equine partnership they become free from the world in which they had been situated. For both women, travelling with their horse companions becomes a means of escaping the gendered territories that limit their opportunities as women – a form of de-territorializing through adventure.

...

The relationship Mary builds with Nibs (her horse) is a sign of her de-territorialization. Trusting a horse, like she had never done before, she begins to understand herself and the world around her differently.

...

The relationship, bond, and likeminded connection that Barbara and Zazy (her equine partner) develop is important to the success of their travels but also demonstrates the role Zazy plays in facilitating more than just the journey. Zazy is a means of escape; she is a companion, a confidant and a protector». Traduzione a cura dell'autrice.

sofferenza all'interno dell'industria turistica" (*ivi*, p. 959)⁹⁶. Il tema del benessere equino ricorre infatti molto frequentemente nelle risposte degli intervistati di Notzke (2019), non solo nelle risposte a domande specifiche su questo argomento, ma anche nelle risposte a domande aperte riguardanti le aspettative di visita e le esperienze vissute. La "pratica dell'equitazione in modo etico", infatti, è stata valutata dal 93% degli utenti come l'aspetto più importante. Inoltre, alla domanda su cosa renda una vacanza equituristica di qualità, il 64% degli intervistati ha identificato la cura del cavallo (tradotto in igiene, mangime di buona qualità, metodi di addestramento umani e non troppo affaticanti, ...) l'ingrediente chiave per un servizio di successo.

Tra le varie teorie di etica animale analizzate nel corso di questo elaborato, è quella ecofemminista che risulta particolarmente interessante nel contesto della relazione uomo-cavallo. L'etica ecofemminista, infatti, si basa in primo luogo sulla compassione, sull'empatia, sulla capacità di sentire e di ascoltare. Consiste in un approccio che incorpora la voce degli animali nell'etica umana e che considera l'altro come individuo e singolarità irripetibile (Fennell & Sheppard, 2011). "Gli approcci femministi all'etica animale portano i sentimenti, le emozioni e le esperienze personali nel processo decisionale morale" (*ivi*, p 206). Mentre alcuni potrebbero obiettare che non possiamo comprendere la loro voce, l'attivista Josephine Donovan sottolinea che per capire gli animali si usano le stesse risposte mentali ed emotive che normalmente vengono impiegate per comprendere gli essere umani (*ivi*). "Queste risposte includono il linguaggio del corpo, il movimento degli occhi, le espressioni facciali e il tono della voce" (*ibid.*)⁹⁷.

Ciò che colpisce, come afferma Notzke (2019), è il fatto che gli elementi fondanti la teoria ecofemminista – la considerazione cioè degli individui animali come soggetti, l'importanza dell'ascolto, della comunicazione e dell'empatia – sono gli stessi che caratterizzano e distinguono la relazione e la comunicazione di mutua reciprocità uomo-cavallo all'interno dell'esperienza equituristica. E si tratta poi di quegli stessi elementi che, come visto, riflettono fortemente l'*agency* animale (*ivi*).

⁹⁶ « to enlarge our circle of sympathies to include exploited and abused animals, and despite the large number of species and individuals suffering such fate in the tourism industry ». Traduzione a cura dell'autrice.

⁹⁷ «These responses include body language, eye movement, facial expressions and tone of voice». Traduzione a cura dell'autrice.

IV.4. I risultati della ricerca: dati e osservazioni personali

L'interazione interspecie è vista come un incontro potenzialmente ricco di significato (Bertella, 2014), in grado di generare enormi benefici a livello psicologico (Danby & Grajfoner, 2020) e capace di restare a lungo nella memoria di chi lo vive. Ciò, come sostiene Giovanna Bertella (2014), è ben evidente quando si tratta di animali addomesticati, perché è qui che l'incontro tra umanità e animalità si fa ancor più ravvicinato. Secondo numerosi studi, d'altronde, cani e cavalli sono gli animali che meglio offrono all'uomo la possibilità di sperimentare gratificanti incontri interspecie (Danby & Grajfoner, 2020), e non è certo un caso infatti se proprio queste due specie sono le più utilizzate nel campo della *Pet Therapy*.

Nel caso specifico analizzato da Bertella (2014), sono un gruppo di trecento Alaskan husky gli animali in questione, impiegati come cani da slitta presso la compagnia Tromsø Villmarkssenter in Norvegia. Come si avrà modo di approfondire, i dati della ricerca dimostrano che i cani sono i veri protagonisti dell'esperienza turistica, ed il loro ruolo è talmente centrale da surclassare di gran lunga quello degli operatori che divengono semplici "facilitatori" dell'interazione. Il turista, chiaramente, vi partecipa attivamente sia fisicamente che mentalmente, ma è tuttavia solo grazie agli animali che l'esperienza diventa poi memorabile e significativa.

L'articolo pubblicato dalla ricercatrice italiana mi ha colpito fin dalla sua prima lettura. Sebbene io non abbia mai preso parte ad un'escursione con cani da slitta, gli elementi del caso studio portati alla luce dall'autrice subito hanno riportato la mia mente, e soprattutto i miei ricordi, alla primissima esperienza equituristica vissuta in Normandia presso il maneggio Ecurie du bec a Genêts. Mi sono dunque chiesta se, quanto analizzato da Bertella (2014), potesse valere anche per altre forme di turismo che includono soggetti non-umani addomesticati. In particolar modo, ho voluto indagare se gli elementi emersi dal sopracitato studio si potessero effettivamente ritrovare nel prodotto *core* del turismo equestre, quello cioè del trekking e delle passeggiate a cavallo.

A tal fine, il presente paragrafo prenderà in considerazione alcune osservazioni basate sulla mia esperienza personale, a loro volta confutate dai dati ottenuti attraverso un questionario diffuso online rivolto a utenti che, almeno una volta nella vita, abbiano effettivamente partecipato ad una passeggiata accompagnata a cavallo. I risultati, come si vedrà, sono una riprova di quanto analizzato sia da Bertella (2014) che da Notzke (2019),

il cui studio sull'*agency* animale nella co-creazione dell'esperienza equestre è stato fondamentale per questa parte dell'elaborato.

Il punto di partenza è, ancora una volta, il modello di network dell'esperienza turistica presentato precedentemente (vedi figura 4, p. 109) e, più nello specifico, l'inclusione dei non-umani in qualità di soggetti attivi al suo interno. Come visto, il suddetto schema e gli studi presenti in letteratura (vedi ad esempio Campos *et al.*, 2016) insistono nel considerare gli animali come meri oggetti passivi. La proposta di inserirli all'interno del network si basa invece sul ruolo fondamentale che questi giocano nell'esperienza turistica in quanto individui con personalità e *agency* propria, nonché sul loro immenso contributo nel renderla memorabile e ricca di significato.

Per quanto riguarda nello specifico proprio il concetto di memorabilità infatti, dalla ricerca è emerso che i ricordi dei turisti sull'esperienza vissuta sono per la stragrande maggioranza focalizzati sull'animale e sull'interazione avuta con questo. Il 94,4% degli utenti ha infatti valutato la relazione col cavallo come il fattore dell'esperienza che più lo ha emozionato. Come sottolineano vari studi sugli incontri tra uomo e animale della fauna selvatica, anche in questo caso le risposte mostrano che l'elemento memorabilità è direttamente collegato all'opportunità unica e rara di potersi avvicinare così tanto ad un'altra specie (Bertella, 2014).

Danby e Grajfoner (2020) sostengono inoltre che una relazione uomo-cavallo veramente positiva richiede "fiducia, empatia e un'efficace comunicazione interspecie per il benessere psicologico reciproco" (p. 18). In base all'esperienza personale e a quanto osservato sia durante la mia visita al maneggio Ecurie du Bec in Normandia che recentemente al maneggio Tussetto a Cavallino Treporti, turisti e animali sono ben consapevoli l'uno dell'altro durante l'esperienza e cercano in svariati modi di comunicare tra loro, sia fisicamente che verbalmente. Per quanto riguarda i turisti, la comunicazione prende forma maggiormente durante il contatto e le interazioni dirette con l'animale prima o dopo la passeggiata, quando il visitatore partecipa ad esempio alla strigliatura, alla pulizia, alla sellatura del cavallo, o anche semplicemente lo accarezza o gli dà da mangiare. Dedicare del tempo all'interno della scuderia o del paddock per entrare in contatto fisicamente con l'animale è un aspetto che risulta molto importante per gli utenti intervistati. L'80% ha infatti dichiarato di aver partecipato ad attività di interazione diretta col cavallo durante la sua visita e, nel valutare il grado di importanza di questa parte dell'esperienza, tutti gli utenti l'hanno giudicata come molto importante. Il benessere che genera questo incontro ravvicinato non ha certamente eguali, ed è proprio in momenti

come questi, prima dell'inizio dell'attività effettiva, che quella tra uomo e animale diventa una vera e propria relazione fatta di rispetto e fiducia reciproca.

Questo aspetto lo dimostrano infatti le risposte degli intervistati, a cui è stato chiesto nello specifico di raccontare a che tipo di attività avessero preso parte. Nelle risposte, alcuni utenti hanno dichiarato che:

Prima di partire per la passeggiata io e Cleo (la cavalla che mi era stata assegnata) abbiamo avuto modo di conoscerci meglio all'interno del maneggio. Ho potuto strigliarla, darle da mangiare, accarezzarla. Non ero mai stata così vicino ad un cavallo. Questa prima parte dell'esperienza è stata molto emozionante e ne conservo un ricordo unico. Penso anche sia stato importante non solo per me, ma anche per l'animale, perché in questo modo abbiamo guadagnato una la fiducia dell'altra.

Prima di partire ho preparato il cavallo: l'ho pulito, strigliato e sellato. È stato un modo emozionante per entrare in sintonia fin da subito.

Dopo la passeggiata ho accompagnato Jack nel recinto e gli ho dato da mangiare. Poter interagire con lui in questo modo e osservarlo così da vicino è stato molto affascinante. Era un cavallo docile, ma anche molto goloso! Quando ha cominciato a nitrire mentre gli davvo da mangiare all'inizio non capivo cosa volesse dirmi. Poi ho capito che semplicemente ne voleva ancora!

Come l'uomo, dunque, l'ultima di queste risposte date dagli intervistati ci permette di sottolineare che anche il cavallo cerca di comunicare. In questo caso lo fa attraverso i nitriti, ma anche il linguaggio del corpo è molto importante. La posizione della coda e soprattutto delle orecchie sono fondamentali infatti per capire qual è il suo stato d'animo, e sono indicazioni che certo l'uomo non può ignorare.

Sempre le risposte soprariportate danno modo di evidenziare un altro aspetto importante che ho voluto indagare durante la ricerca, quello cioè della considerazione degli animali in quanto individui. Della mia prima esperienza a cavallo, ricordo molto bene Hippolyte, il compagno equino che in quella mattinata di aprile mi ha accompagnata e guidata lungo la spiaggia di Genêts, di fronte al maestoso Mont Saint-Michel. Come me, anche la maggior parte degli utenti intervistati (90%) ricorda il nome esatto del cavallo che ha cavalcato, e lo utilizza più volte nelle risposte alle domande aperte del questionario. Certamente, per capire se gli intervistati considerino a tutti gli effetti i loro partner equini come individui andrebbero condotte ricerche più approfondite. Tuttavia, allo stesso tempo, quando è stato chiesto loro di usare tre parole per descrivere il cavallo che hanno cavalcato, la maggior parte ha usato aggettivi come “docile”, “affidabile”, “paziente”,

“energico”, “curioso”, che qualificano l’animale in base alla sua personalità. Altri, invece, hanno usato sostantivi come “gratitudine”, “sicurezza”, “simbiosi”, “sintonia”, “libertà”, che sottolineano invece il rapporto bidirezionale e di mutua reciprocità che si instaura tra le due specie al momento dell’esperienza.

Proprio quest’ultimo aspetto viene ripreso più volte nell’ultima domanda aperta del questionario, quella cioè che chiedeva agli utenti di lasciare un commento sull’esperienza vissuta e sulle sensazioni provate.

È stata un'esperienza unica. La connessione che ho sentito con l'animale anche solo per due ore è un qualcosa che non si può scordare e che a distanza di anni continua ad emozionarmi. Terminata la passeggiata mi sentivo davvero bene e sono tornata a casa con un profondo senso di gratitudine.

È stata un'esperienza che mi ha permesso di entrare in contatto con una specie animale a me particolarmente sconosciuta e di cui avevo un po' timore, ma mi ha fatto ricredere perché la relazione che si è instaurata con il cavallo è stata di piena fiducia.

Altre risposte, invece, hanno messo in evidenza altri aspetti positivi ed importanti che l’esperienza equestre è in grado di generare, primo fra tutti quello del benessere che deriva del contatto con la natura:

È un'esperienza che almeno una volta va fatta nella vita. È del tutto diversa dalle altre esperienze turistiche, poiché in questa vengono attivati tutti i nostri sensi, viene stimolato corpo e mente. Ti dà la possibilità di capire quanto sia importante essere in accordo con la natura e gli animali, per il proprio equilibrio e pace interiore, lontano da un mondo omologato e da una vita sempre più frenetica e ormai quasi priva di valori.

È un'esperienza che dà la possibilità di entrare in contatto diretto con la natura e di riflettere sulla tutela degli animali.

Anche per gli utenti intervistati dal questionario online, come quelli intervistati da Notzke (2019), il benessere e la cura animale sono un fattore decisivo per la riuscita dell’esperienza. Tutti gli utenti lo hanno infatti valutato come un elemento molto importante. Un solo utente ha valutato negativamente l’esperienza vissuta, sottolineando che il cavallo non era in salute, ma anzi sembrava addirittura maltrattato. L’utente ha raccontato poi nello specifico che si trattava di un’escursione a cavallo a Bali, in Indonesia, il che ci permette di sottolineare un altro importante e delicato aspetto già portato alla luce da Notzke (2019): quello cioè del relativismo culturale e delle sue implicazioni circa il benessere animale. Culture diverse vedono e trattano gli animali in modo diverso. Dovremmo dunque per ragioni di relativismo culturale adattarci a qualsiasi

condizione ci troviamo di fronte e riuscire a godere dell'esperienza comunque? Per rispondere a questa domanda, la risposta di un utente intervistato da Notzke (2019) mi è parsa particolarmente interessante:

Mentre penso che noi come clienti dobbiamo capire che culture diverse hanno atteggiamenti e credenze diverse sugli animali e su quale sia il loro scopo all'interno della società (in relazione agli essere umani), penso al contempo che gli operatori turistici abbiano un obbligo nei confronti dei loro animali e dei loro clienti: se accettano i nostri soldi, devono anche comprendere/accettare i nostri valori e attenersi ad uno standard di cura degli animali più elevato rispetto agli altri. I governi dovrebbero avere anche un ruolo nel controllo di queste attività (es. regolamentazione, ispezione), perché il benessere degli animali può avere un impatto sul benessere e sulla sicurezza del cavaliere (Notzke, 2019, p. 960)⁹⁸.

Quanto affermato sopra, ci permette di ribadire ancora una volta che tutti gli operatori ed imprenditori che utilizzano gli animali per l'intrattenimento e il piacere umano devono assumere un dovere morale nei confronti degli animali in loro possesso, a prescindere dalla regione geografica in cui si trovano. Essere flessibili e adattarsi ai costumi e agli usi locali è un dovere quando si viaggia, ma la cultura non è e non può mai essere una scusa o una giustificazione per promuovere crudeltà e maltrattamenti nei confronti dei non umani, e i turisti – come approfondito nel secondo capitolo di questo elaborato – hanno l'onere di opporsi e boicottare situazioni in cui gli standard di salute e benessere non vengano rispettati o presi adeguatamente in considerazione.

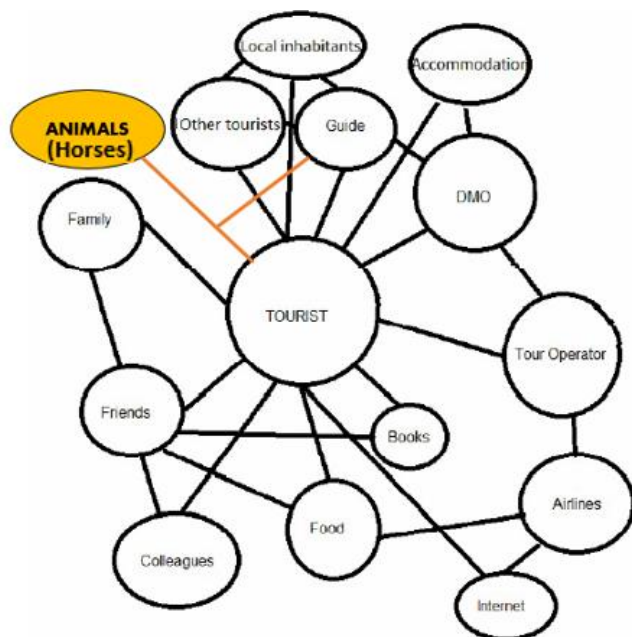
In base ai risultati della ricerca, all'esperienza personale e a quanto confermatomi dai gestori dei maneggi visitati, sembra corretto concludere che i turisti sono fisicamente, emotivamente e mentalmente attivi durante l'esperienza, ed è questo coinvolgimento costante che rende quella equituristica una vera e propria esperienza straordinaria. Quest'ultima si definisce tale quando si tratta di un'esperienza unica, intima e personale, diversa dal quotidiano, talmente coinvolgente da isolare il consumatore dal suo contesto spaziotemporale.

L'impegno da parte dei turisti è dunque profondo, ma ciò che distingue l'esperienza equituristica da qualsiasi altra pratica in generale è il fatto che per tutta la sua durata il

⁹⁸ «While I think that we as clients have to understand that different cultures have different attitudes and beliefs about animals and what their purpose is (in relation to humans), I think tourism operators have an obligation to their animals as well as their clients in terms of understanding/accepting our values (if they are going to accept our money) and so may have to hold themselves to a higher standard of animal care than their peers. Governments should also have a role in terms of oversight (e.g. regulation, inspection) because the well-being of the animals can have an impact on the well-being and safety of the rider». Traduzione a cura dell'autrice.

focus resta sull'animale e sulla relazione che i due protagonisti riescono ad instaurare. Seppur decisivo e importante per la riuscita complessiva dell'esperienza, il ruolo della guida resta marginale e consiste nel facilitare l'interazione interspecie. Fondamentale tuttavia resta invece il suo ruolo nel prendersi cura e nell'assicurare il benessere dell'animale.

Come risultato delle considerazioni presentate sopra, sembra dunque chiaro ed opportuno includere gli animali (e in questo caso specifico i cavalli) come attori centrali del modello di Network dell'Esperienza Turistica ideato da Binkhorst e Dekker (2009). La figura 5 qui di lato riportata è dunque una dimostrazione del modello riadattato con



l'aggiunta della componente non-umana. Quest'ultima, come è possibile notare, è direttamente collegata non solo al turista, ma anche alla guida, illustrando la relazione che si stabilisce fra tutti e tre questi soggetti.

Fig. 6 *Inclusione degli animali all'interno del Network dell'esperienza turistica*

IV.4.1. Conclusioni

La letteratura sull'equiturismo, come visto, risulta ancora molto carente. Questo studio, la cui raccolta dati presenta sicuramente molti limiti dal punto di vista quantistico, tenta di arricchire e confermare quello che ricercatrici come Bertella (2014) e Notzke (2019) hanno rilevato attraverso le loro ricerche, ovvero il ruolo centrale e fondamentale dell'agency animale nella co-creazione dell'esperienza turistica.

L'obiettivo primario di questo elaborato era presentare alcuni esempi di interazioni etiche e sostenibili con soggetti non-umani. La presente ricerca ha dimostrato che, quando condotto secondo rigide norme etiche che pongono il benessere del cavallo sempre e

comunque al primo posto, quella equitistica è sicuramente una pratica virtuosa, in cui l'*agency* animale non solo può esprimersi liberamente, ma è la vera e propria protagonista dell'esperienza. Come ripetuto più volte, è questo aspetto che rende tale esperienza unica all'interno del settore turistico, ed è per i principi e i valori che sprigiona che – specialmente nel nostro Paese – la sua implementazione andrebbe sicuramente potenziata.

Il riconoscimento del ruolo centrale e attivo dei nostri partner equini nella relazione che instaurano con noi è sicuramente anche un riflesso dell'*animal turn* che ha recentemente investito il mondo accademico e la stessa società contemporanea. Come visto all'inizio dell'elaborato, questa espressione viene comunemente utilizzata per indicare il rinnovato interesse degli ultimi anni verso i soggetti non-umani. Interesse che, lentamente, sta cambiando sempre più il nostro atteggiamento nei loro confronti e – nel caso dei cavalli – ha rivalutato considerevolmente la loro posizione all'interno della relazione con l'uomo (Danby & Grajfoner, 2020). Molti degli intervistati del questionario hanno infatti menzionato più volte il concetto di fiducia nelle loro risposte, qualificandolo come elemento caratterizzante l'esperienza equitistica. E sono proprio la fiducia e il rispetto reciproci che pongono le due parti di questa particolare relazione interspecie sullo stesso piano, rendendolo dunque – come pochi altri – un rapporto veramente alla pari.

I risultati sono pertanto una dimostrazione concreta dell'approccio postumanista agli incontri multispecie, il quale decentra la soggettività umana per riconoscere di fatto che gli animali influenzano positivamente le nostre vite, le nostre esperienze turistiche e il nostro benessere in generale.

CONCLUSIONI

Per riuscire ad affrontare le sfide socio-ambientali che la nostra epoca ci impone, il paradigma con cui finora ci siamo rapportati alla natura e agli animali deve assolutamente cambiare. Questo perché l'antropocentrismo che fin dall'alba dei tempi ha caratterizzato la nostra società, non solo ha contribuito a perpetrare insensate crudeltà nei confronti dei non-umani, ma è anche la causa principale della preoccupante perdita di biodiversità animale e vegetale a cui da anni stiamo assistendo. Il turismo, nonostante sia stato a lungo ritenuto una forma positiva di sviluppo economico, sociale e territoriale, ha molte volte contribuito ad acuire tali problematiche.

Superare questa visione del mondo tipicamente specista, significa ripensare e rivalutare il ruolo che gli animali da sempre ricoprono nella nostra società. Per poter compiere un simile passo, mi è parso utile prima di tutto rintracciare – attraverso il pensiero di Peter Singer – quelle che, da secoli, sono ritenute le argomentazioni a favore della presunta superiorità morale dell'essere umano. Globalmente riconosciuto come uno dei pensatori contemporanei più influenti nel campo dell'etica animale, Singer ha elaborato un principio, quello dell'eguale considerazione degli interessi, in grado di opporsi alle forme più palesi di razzismo, sessismo e specismo presenti nella nostra società. Esso, come una bilancia, ci impone di pesare i nostri interessi e quelli degli individui toccati dalle nostre azioni in modo imparziale, considerando la natura stessa dell'interesse e non a chi questo appartenga. In questo modo, se un essere soffre, non può esserci giustificazione morale per rifiutare di prendere atto di tale sofferenza, e risiede proprio qui, nella capacità di provare dolore, il termine ultimo che per il filosofo consente di allargare il cerchio della considerazione morale anche ai non-umani. Oltre a Singer, abbiamo visto che sono diverse le teorie e le riflessioni che negli anni hanno contribuito ad arricchire il dibattito sulla questione animale. Alcune, come l'*Animal Rights Movement* di Tom Regan e l'etica ecovegfemminista, hanno tentato di distaccarsi radicalmente dall'utilitarismo singeriano; altre invece, come l'*Animal Welfare*, hanno preso posizioni decisamente più moderate.

Abbiamo inoltre riscontrato che, per meglio comprendere la natura dei rapporti che intratteniamo con i soggetti non-umani, il contributo della geografia è fondamentale. L'*Animal Geography* è una sotto-disciplina della geografia umana, che da circa una quindicina d'anni studia le relazioni uomo-animale e gli spazi in cui queste si manifestano. Obiettivo di questa branca di studi è quello di porre al centro delle sue

ricerche la soggettività e l'*agency* animale, nel tentativo di 'dare voce' a quei soggetti non-umani che le scienze sociali e umane hanno a lungo confinato ai margini o del tutto ignorato (Colombino, 2019). Tra i temi di cui in concreto si occupa, vi sono quelli che Chis Philo e Chris Wilbert (2000) hanno rispettivamente chiamato *beastly places* e *animal spaces*. I primi, sono le geografie proprie agli animali, i loro spazi vissuti, le loro esperienze, le loro culture individuali e collettive, e costituiscono un ambito ancora inesplorato in geografia. Questi si oppongono fermamente agli *animal spaces*, spazi specisti creati dagli umani in cui gli animali, in quanto esseri viventi inferiori, sono stati ideologicamente e materialmente relegati.

Considerato che molti dei suddetti spazi sono di fatto spazi turistici, e tenuto conto della pervasività di questo fenomeno, oggetto di riflessione del secondo capitolo è stato il ruolo dei soggetti non-umani all'interno dell'industria turistica. Il capitolo si è aperto con una premessa relativa al turismo etico, il quale – insieme ai concetti di etica e geografia animale – ha funto da filo conduttore per l'intera riflessione. Sebbene onnipresenti, gli animali sono completamente esclusi dal *Codice Mondiale di Etica del Turismo*, e il più delle volte sono considerati niente più che oggetti e risorse da sfruttare. Solo osservando le pratiche che coinvolgono i turisti e i soggetti non-umani dal punto di vista critico è possibile far emergere ed opporsi a quelle disuguaglianze così radicate nel settore da riuscire a passare inosservate. Pertanto, a questo punto, il discorso si è concentrato sull'analisi di due pratiche turistiche in particolare: nella prima – quella degli zoo, degli acquari e dei delfinari – animali selvatici vengono catturati, importati e messi in cattività diventando oggetto di intrattenimento turistico; nella seconda invece, quella del *Wildlife Viewing Tourism*, i turisti si spostano in luoghi più o meno esotici per partecipare ad attività che hanno come scopo quello di avvistare ed interagire con gli animali nel loro habitat naturale. Per tutti questi casi, dalla presentazione generale ne è scaturita un'analisi complessiva degli impatti e delle relative implicazioni morali, seguita poi da un paragrafo conclusivo interamente incentrato sul ruolo del turista. Perché disinformati, infatti, i turisti diventano molto spesso inconsapevolmente complici delle crudeltà inflitte agli animali in nome del turismo. Per questo motivo, sono state elencate nove semplici regole basilari che chiunque dovrebbe seguire quando decide di praticare turismo con gli animali.

L'ultima sezione del lavoro è stata dedicata alla presentazione dei due casi studio, esempi cioè di interazioni turistiche etiche e sostenibili con l'altro non-umano.

Nato nel 1991 in Italia e poi consolidato con un accordo sottoscritto da Francia, Italia e Principato di Monaco nel 1999, il Santuario Pelagos è l'area con presenza di cetacei più alta nel Mediterraneo. Nonostante si tratti di un tratto di mare ricchissimo di vita, gli animali sono costantemente minacciati dalle attività antropiche in quest'area, tra le quali è ricompresa chiaramente anche quella turistica. Dopo aver brevemente ripercorso da un lato la storia del *whalewatching* a livello internazionale e, dall'altro, l'evoluzione del fenomeno nell'area interessata da Pelagos, la ricerca si è concentrata nello specifico sull'attività di avvistamento cetacei organizzata dalle grandi compagnie commerciali in partenza dai porti italiani. Seppur non potendo equiparare l'attività di *citizen science* promossa dall'Istituto Tethys, l'esperienza personale, l'intervista con la biologa di bordo e le risposte ottenute dal questionario online rivolto ai turisti, hanno confermato che le escursioni commerciali nel cuore del Santuario contribuiscono ad aumentare la consapevolezza dei visitatori su tematiche che riguardano la tutela e la conservazione delle specie, rappresentando pertanto un esempio virtuoso di interazione con animali selvatici nel loro habitat naturale. Questo, tuttavia, è possibile grazie al fatto che la maggior parte delle grandi compagnie commerciali si distingue per la presenza a bordo di uno staff scientifico specializzato, per il rispetto del Codice di buona condotta, per il contributo alla ricerca scientifica e per il possesso del marchio di *High Quality Whale Watching*. Non si può dire altrettanto per tutti quei piccoli operatori non censiti che, come ha ricordato Sabina Airoidi, negli ultimi anni hanno deciso di integrare alle loro attività preesistenti quelle dell'avvistamento cetacei, pur non avendo nessuna esperienza o formazione in materia. Se il *whalewatching* può dunque rappresentare a tutti gli effetti una pratica turistica positiva, dall'analisi abbiamo riscontrato che la non regolamentazione di quest'attività costituisce un grave problema per il Santuario.

Argomento di riflessione finale è stato in ultimo il turismo equestre. Sebbene questo segmento turistico abbia registrato negli ultimi due decenni un notevole incremento sia dal punto di vista della domanda che dell'offerta, la letteratura in merito risulta ancora decisamente limitata. Nel tentativo di inquadrare questo comparto molto vario, ci siamo appoggiati alla classificazione proposta da Ollenburg (2005), la quale individua nelle passeggiate a cavallo accompagnate il prodotto *core* del turismo equestre. Quest'ultimo, di conseguenza, è stato poi oggetto di uno studio più approfondito, il cui intento era dimostrare come quella tra uomo e cavallo sia a tutti gli effetti un'interazione turistica positiva, dove due specie diverse co-creano insieme attivamente l'esperienza, istaurando quello che – come in pochissimi altri casi – può definirsi appieno un rapporto interspecie

alla pari. Sebbene la letteratura di settore tenda ancora indebitamente a considerarli come meri elementi passivi – escludendoli di fatto dal noto modello di network dell’esperienza turistica – gli studi di Notzke (2019) e Bertella (2014), uniti all’esperienze vissute in prima persona e ai risultati del questionario online, hanno riprovato, al contrario, la centralità del ruolo degli animali addomesticati nell’esperienza turistica, i quali – dotati di personalità e *agency* propria – contribuiscono immensamente nel renderla unica, memorabile e ricca di significato.

Lungi dal proporre soluzioni definitive, l’obiettivo dell’elaborato era presentare due esempi possibili di interazioni etiche e sostenibili con l’altro non umano. Esempi che, seppur nei loro limiti, i due casi studio trattati hanno riprovato. È senza dubbio possibile riscontrare nella ricerca alcune lacune dal punto di vista della raccolta dati che, a causa del prolungarsi dell’emergenza sanitaria, è stato ulteriormente difficile colmare. Tuttavia, considerato che gli animali e il trattamento che questi ricevono all’interno del controverso mondo dell’industria turistica non sembra aver colto al momento sufficientemente l’interesse degli studiosi, questa tesi, mettendo in relazione come mai è stato fatto in letteratura *Tourism Studies* e *New Animal Geography*, ha offerto il suo contributo aprendo la riflessione verso nuove prospettive di indagine.

L’auspicio è dunque che questo lavoro possa essere un punto di partenza per ulteriori studi e che, dalla sua lettura, anche il più scettico dei lettori possa comprendere come tutte le scelte che facciamo da turisti (e non solo) abbiano un impatto su ciò che ci circonda. Se davvero vogliamo continuare a godere della loro presenza, l’uso e l’abuso degli animali come soli mezzi per un fine all’interno del settore turistico non può più essere ammissibile. Riuscire ad invertire l’attuale paradigma è possibile, ma per farlo dobbiamo trovare la volontà di cambiare la nostra mentalità, impegnandoci – prima di tutto – ad essere turisti consapevoli.

Bibliografia

Acampora, R., “Zoos and eyes: Contesting captivity and seeking successor practices”, in *Society & Animals*, 13(1), 2005, pp. 69-88.

Aime, M., Papotti, D., *L'altro e l'altrove*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino, 2012.

Andreozzi, M., Caffo, L., “Questione animale e specismo. Indagine analitica”, in Andreozzi, M. (a cura di), *Etiche dell'ambiente; voci e prospettive*, IRENE, LED (Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto), Milano, 2012, pp. 159-198.

Andreozzi, M., Tiengo, A., “Ecologia e femminismo”, in Andreozzi, M. (a cura di), *Etiche dell'ambiente; voci e prospettive*, IRENE, LED (Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto), Milano, 2012, pp. 265-294.

Bayertz, K., *Per un'auto-riflessione dell'etica applicata*, (disponibile online: <https://books.fbk.eu/media/pubblicazioni/allegati/Bayertz.pdf>)

Beardsworth, A., Bryman, A., “The Wild Animal in Late Modernity; the Case of the Disneyzation of Zoos”, in *Tourist Studies*, 1(1), 2001, pp. 83-104.

Bertella, G., “Co-creation of Animal-based Tourism Experiences”, in *Tourism Recreation Research*, Vol. 39, No. 1, 2014, pp. 115-125.

Binkhorst, E., Den Dekker, T., “Agenda for Co-Creation Tourism Experience Research”, in *Journal of Hospitality Marketing & Management*, 18:2-3, 2009, pp. 311-327.

Brovelli, L., *La questione animale nella filosofia contemporanea*, Tesi di Dottorato, Università degli studi di Milano, A.A 2014/2015.

Bone K., Bone J., “The same dart trick: the exploitation of animals and women in Thailand tourism”, in Markwell, K., (edited by), *Animals and Tourism: Understanding Diverse Relationships*, Channel View Publications, Bristol, 2015, pp. 60-74.

Buller, H.J., “Animal Geographies III: Ethics”, in *Progress in Human Geography*, 40, 3, 2016, pp. 422-430.

Burns, G.L., “Animals as Tourism Objects: Ethically Refocusing Relationships Between Tourists and Wildlife”, in Markwell, K., (edited by), *Animals and Tourism: Understanding Diverse Relationships*, Channel View Publications, Bristol, 2015, pp. 44-59.

Bower, B., “Trophy shots: early North American photographs of nonhuman animals and the display of masculine prowess”, in *Society and Animals*, 13(1), 2005, pp. 13-31.

Buckley, R. C., *Conservation Tourism*, CABI, 2010.

Butcher, J., “Ethical tourism and development: the personal and the political, in *Tourism Recreation Research*, 40:1, 2015, pp. 71-80.

Cassola, P., *Turismo sostenibile e aree naturali protette*, Edizioni ETS, Pisa, 2005.

Campos, A.C., Mendes, J., Oom do Valle, P., Scott, N., “Co-Creation Experiences: Attention and Memorability”, in *Journal of Travel & Tourism Marketing*, 33:9, 2016, pp. 1309-1336.

Cohen, E., “The Wild and the Humanized: Animals in Thai Tourism”, in *Anatolia*, 20:1, 2009, pp. 100-118.

Colombino, A., “Verso una geografia meno antropocentrica. Animal Geographies: temi e metodi di ricerca”, in Salvatori, F. (a cura di), *L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme*. Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano (Roma, 7-10 giugno 2017), Roma, 2019, pp. 2813-2816.

Danby, P., Grajfoner, D., “Human–Equine Tourism and Nature-Based Solutions: Exploring Psychological Well-Being Through Transformational Experiences”, in *Journal of Hospitality & Tourism Research*, Vol. XX, No. X, 2020, pp. 1-23.

Dickinson, J.E., Lumsdon, L., Robbins, D., “Slow travel: issues for tourism and climate change”, in *Journal of Sustainable Tourism*, 19(3), 2011 281-300

dell’Agnese, E., *Bon voyage. Per una geografia critica del turismo*, UTET Università, Torino, 2018.

Del Bò, C., *Etica del turismo. Responsabilità, sostenibilità, equità*, Carrocci Editore, Roma, 2017.

EUquus project, *Horse riding in Europe*, EUquus (disponibile online: <https://www.diba.cat/documents/74348/226277151/Estudi+sobre+el+turisme+eq%C3%BCestre+a+Europa/ba6041d0-3840-4dc2-abca-7598089989b8>).

Fennell, D.A., “Contesting the zoo as a setting for ecotourism, and the design of a first principle”, in *Journal of Ecotourism*, 12:1, 2013a, pp. 1-14.

Fennell, D.A., “Exploring the boundaries of a new moral order for tourism's global code of ethics: an opinion piece on the position of animals in the tourism industry”, in *Journal of Sustainable Tourism*, 22:7, 2014, pp. 983-996,

Fennell, D.A., “The status of Animal Ethics Research in Tourism: A Review of Theory”, in Markwell, K., (edited by), *Animals and Tourism: Understanding Diverse Relationships*, Channel View Publications, Bristol, 2015, pp. 27-43.

Fennell, D.A., “Tourism and Animal Welfare”, in *Tourism Recreation Research*, 38:3, 2013b, pp. 352-340.

- Fennell, D.A., *Tourism and Animal Ethics*, Routledge, London and New York, 2012.
- Fennell, D.A., Sheppard, V.A., “Another legacy for Canada's 2010 Olympic and Paralympic Winter Games: applying an ethical lens to the postgames' sled dog cull”, in *Journal of Ecotourism*, 10:3, 2011, pp. 197-213.
- Gaard, G., “Ecofemminismo vegetariano. Un saggio critico”, trad.it., in Andreozzi, M., Farrelli, C., Tiengo, A. (a cura di), *Donne, ambiente e animali non-umani; riflessioni bioetiche al femminile*, IRENE, LED (Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto), Milano, 2014, pp. 185-218.
- Gilbert, M., Gillett, J. “Into the mountains and across the country: Emergent forms of equine adventure leisure in Canada”, in *Loisir et Société/Society and Leisure*, 37(2), 2014, pp. 313–325.
- Green, R., Higginbottom, K., *The negative effects of wildlife tourism on wildlife*, Wildlife Tourism Research Report Series No. 5, Sustainable Tourism Cooperative Research Centre, Gold Coast (Australia), 2001.
- Gonzalvo, J., *Valutazione degli spettacoli con i delfini nei delfinari italiani. Gli spettacoli riflettono il comportamento ‘naturale’ dell’animale e hanno qualche contenuto educativo?*, LAV, s.d., (disponibile online: https://www.lav.it/cpanelav/js/ckeditor/kcfinder/upload/files/files/Joan%20Gonzalvo_Gli%20spettacoli%20dei%20delfinari%20in%20Italia.pdf).
- Helgadottir, G., “The culture of horsemanship and horse-based tourism in Iceland”, in *Current Issues in Tourism*, 9(6), 2006, pp. 535–548. LAV, s.d,
- Hodgetts, T., Lorimer, J., “Methodologies for animals’ geographies: Cultures, communication and genomics”, in *Cultural Geographies*, 22, 2, 2015, pp. 285-295.
- Hoyt, E., Parsons, E. C. M., “The whale-watching industry: historical development”, in Higham, J., Bejder, L., Williams, R. (edited by), *Whale-watching. Sustainable Tourism and Ecological Management*, Cambridge, UK, 2014, pp. 57–70.
- Hoyt, E., “Whale and Dolphin Watching in Europe”, in *Under Pressure: The need to protect whales and dolphins in European waters. An OceanCare report*, 2021, pp. 86-95, (disponibile online: https://www.oceancare.org/wp-content/uploads/2021/04/Report_UNDER-PRESSURE_need-to-protect-whales-and-dolphins-in-European-waters_OC.pdf).
- Hughes, P., “Animals, values and tourism – structural shifts in UK dolphin tourism provision”, in *Tourism Management*, 22, 2001, pp. 321-329.
- Jamieson, D., “Against zoos”, in Singer, P. (edited by), *In Defense of Animals*, Blackwell Publishing, New York, 1985, pp. 108-117.

Kheel, M., “La liberazione della natura. Una questione circolare”, trad.it., in Andreozzi, M., Farrelli, C., Tiengo, A. (a cura di), *Donne, ambiente e animali non-umani; riflessioni bioetiche al femminile*, IRENE, LED (Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto), Milano, 2014, pp. 165-183.

Lovelock, B., Lovelock, K., *The Ethics of Tourism: Critical and Applied Perspectives*, Routledge, London and New York, 2013.

Macri, M.C, Scornaienghi, M., “Benessere animale, una questione che riguarda tutti”, in *RRN MAGAZINE (Rivista della Rete Nazionale)*, n. 2, 2017, pp. 4-8.

MacCannell, D., *The ethics of sightseeing*, University of California Press, Berkley e Los Angeles, 2011.

Macleod, D.V.L., “Alternative tourism: a comparative analysis of meaning and impact” in Theobald W. F. (edited by), *Global Tourism*, Butterworth-Heinemann, 2005, pp. 123-140.

Markwell, K., “An intimate rendezvous with nature? Mediating the tourist-nature experience at three tourist sites in Borneo”, in *Tourist Studies*, 1(1), 2001, pp. 39-57.

Nascimben, S., *Spazi specisti: lo specismo visto da un geografo*, Youcanprint, Lecce, 2019.

Notzke, C.. “An exploration into political ecology and nonhuman agency: The case of the wild horse in western Canada”, in *The Canadian Geographer*, 57(4), 2013, pp. 389–412.

Notzke, C., “Equestrian tourism: animal agency observed”, in *Current Issues in Tourism*, 22:8, 2019, pp. 948-966.

Ollenburg, C., “Worldwide Structure of the Equestrian Tourism Sector”, in *Journal of Ecotourism*, 4:1, 2005, pp. 47-55.

Philo, C., Wilbert, C., (edited by), *Animal spaces, beastly places: New geographies of human-animal relations*, Routledge, London and New York, 2000.

Pollo, S., “Etica animale”, *www.aphex.it*, n. 4, 2011, pp.128 -155.

Regan, T., *I diritti animali*, trad.it., Garzanti, Milano, 1990 [ed. orig. 1983].

Rodger, K., Moore, S.A., Newsome, D., “Wildlife tours in Australia: characteristics, the place of science and sustainable futures”, in *Journal of Sustainable Tourism*, 15(2), 2005, pp. 160-179.

Ryder, R.D., *Victims of Science: The Use of Animals in Research*, National Anti-Vivisection Society Limited, London, 1983 [ed. orig. 1975].

- Singer, P., *Etica Pratica*, trad.it, Liguori Editore, Napoli, 1989 [ed. orig. 1979].
- Singer, P., *Liberazione animale*, trad.it., Il Saggiatore, Milano, 2003 [ed. orig. 1975].
- Sigurdardottir, I., & Helgadóttir, G., “Riding high: Quality and customer satisfaction in equestrian tourism in Iceland”, in *Scandinavian Journal of Hospitality and Tourism*, 15(1–2), 2015, pp. 105–12.
- Tepsich, P., Borroni, A., Zorgno, M., Rosso, M., Moulins, A., “Whale Watching in the Pelagos Sanctuary: Status and Quality Assessment”, in *Frontiers in Marine Science*, volume 7, 2020, pp. 1-14.
- Tocci, G., “Territori, Turismo e lentezza: percorsi slow di sviluppo sostenibile”, *Open Journal of Humanities*, 1, 2019, pp. 475-498.
- Tomljenović, R., Boranić-Živoder, S., Čorak, S., “Horse Riding Tourism – Definitional Conundrum”, in *4th International Rural Tourism Congress, Congress Proceedings*, 2018, pp. 278-287.
- Terentino, V., *Il turismo in Sella*, Tesi di Laurea Magistrale, Università Ca’ Foscari Venezia, A.A 2019/2020.
- Urbanik, J., *Placing Animals. Human Geography in the Twenty-First Century: Issues and Applications*, Rowman & Littlefield Publishers, 2012.
- Urbanik, J., “Animals, Food, and Tourism”, in *The AAG Review of Books*, 7:4, 2019, pp. 246-248.
- Verhoef, P. C., Reinartz, W. J., Krafft, M., “Customer engagement as a new perspective in customer management”, in *Journal of Service Research*, 13(3), 2010, pp. 247-252.
- Zabonati, A., “La nostra carne, la loro carne: Tolstoj e gli animali non umani”, in Bianchi, B., Adinolfi, I., (a cura di), *Fa’ quel che devi, accada quel che può. Arte, pensiero, influenza di Lev Tolstoj*, Orthotes Editrice, Napoli, 2011, pp. 287-302.
- Zabonati, A., “Ecofemminismo e questione animale: una introduzione e una rassegna”, in Zabonati (a cura di), *Ecofemminismo*, DEP (Deportate, esuli, profughe) - Università Ca’ Foscari Venezia, n. 20, 2012, pp. 171-188.

Sitografia

Brunetta, A., “Benessere animale: breve storia, definizioni e normative generali”, *Rivista di Agraria*, URL: <https://www.rivistadiagraria.org/articoli/anno-2019/benessere-animale-breve-storia-definizioni-normative-general/> (consultato il 19/04/2021)

CetaceiFAIattenzione, URL: <https://www.cetaceifaiattenzione.it/> (consultato il 16/09/2021).

Congresso geografico italiano 2021, *Un'onda che si infrange non può spiegare tutto il mare. Verso il cambiamento dell'atteggiamento nei confronti del mare: Ocean Literacy e Ocean Citizenship*, URL: <https://www.congressogeograficoitaliano2021.it/eap5/> (consultato il 16/09/2021).

Final Furlong 2020, URL: <https://finalfurlong.it/grande-successo-per-la-tavola-rotonda-il-cavallo-un-volano-per-il-territorio/> (consultato il 11/08/2021)

FITE, URL: <https://fite-net.org/en/> (consultato il 11/08/2021)

Fitetrec-ante, *Protocollo d'Intesa*, URL: https://www.fitetrec-ante.it/media/k2/attachments/Protocollo_dIntesa_Terranostra-Fitetrec.pdf (consultato il 11/08/2021)

Il Codice mondiale di Etica del Turismo, *Presidenza del Consiglio dei ministri - Dipartimento per lo sviluppo e la competitività del turismo*, URL: https://webunwto.s3.eu-west-1.amazonaws.com/s3fs-public/2019-11/italy_2.pdf (consultato il 10/05/2021).

IUCN, “Protected Areas”, URL: <https://www.iucn.org/theme/protected-areas/about>, (consultato il 19/07/2021).

Ministero della Transizione Ecologica, URL: <https://www.mite.gov.it/aree-protette>, (consultato il 19/07/2021).

Nascimben, S., “La sfida dell'Animal Geography”, *Associazione Italiana insegnanti di geografia*, URL: https://www.aiig.it/OLD_gennaio2019/la-sfida-dellanimal-geography/ (consultato il 26/02/21).

Oxford Advance Learner's Dictionary, “Sanctuary”, URL: <https://www.oxfordlearnersdictionaries.com/definition/english/sanctuary?q=sanctuary>, (consultato il 06/07/2021).

Progetto Impatto Zero, *Etologia etica: Chiara Grasso e il turismo sostenibile*, URL: <https://progettoimpattozero.org/etologia-etica-chiara-grasso-e-il-turismo-sostenibile/>, (consultato il 06/07/2021).

Romeo, A., “I filosofi e gli animali, la riflessione di Gino Ditadi”, *il cambiamento*, URL: https://www.ilcambiamento.it/articoli/recensione_filosofi_animali, (consultato il 09/04/2021).

Santuario Pelagos, URL: <https://www.sanctuaire-pelagos.org/it/accordo-pelagos-it/storia>, (consultato il 19/07/2021).

Santuario Pelagos, URL: <https://www.sanctuaire-pelagos.org/it/sensibilizzazione-it/faq-domande-frequenti> (consultato il 19/07/2021).

Sanctuaire Pelagos - Marchio di qualità, URL: <https://www.sanctuaire-pelagos.org/en/resources/press-releases/comunicati-italiani/343-marchio-di-qualita-high-quality-whale-watching/file> (consultato il 04/08/2021).

Santuario Pelagos - Piano di Gestione 2022-2027, URL: <https://www.sanctuaire-pelagos.org/en/tous-les-telechargements/documents-divers/1684-pelagos-management-plan-2022-2027-final-draft/file> (consultato il 04/08/2021).

The sloth conservation foundation, URL: <https://slothconservation.org/ecotourism-selfies-animals-travelling-responsibly/> (consultato il 29/06/2021).

Tiger Temple (Wat Pa luang Ta Bua), *TripAdvisor*, URL: https://www.tripadvisor.it/Attraction_Review-g2237738-d3448317-Reviews-or10 (consultato il 24/05/2021).

Toscano, S., URL: <https://www.santuariocetacei.com/i-canyon-di-genova-dove-nasce-la-vita/> (consultato il 28/07/2021).

TourismConcern, *Animals in Tourism - Research briefing*, 2017, URL: <https://www.tourismconcern.org.uk/wp-content/uploads/2018/03/Animals-in-Tourism-IWeb-FINAL-1.pdf>, (consultato il 29/06/2021).

World Animal Protection, URL: <https://www.worldanimalprotection.org/wildlife-not-entertainers/worlds-cruellest-attractions#:~:text=Up%20to%20550%2C000%20wild%20animals,at%20tourist%20entertainment%20venues%20globally> (consultato il 27/04/2021).

WCED, *Our common future*, 1987, URL: <https://sustainabledevelopment.un.org/content/documents/5987our-common-future.pdf> (consultato il 04/05/2021).

Filmografia

Chavez, R., *The Free Willy Story - Keiko's Journey Home* (1999).

Demarest, T., *Keiko: the untold story* (2010).